DELLA VITA

DEL GENERALE

CARLO VITTORIO OUDINOT

DUCA DI REGGIO

E PRINCIPALMENTE

DELLE SUE IMPRESE ROMANE NEL 1849

SAGGIO STORICO

PER

LUIGI DE PERSIIS

Al M. Rev. Sig. D. Giuseppe Tancredi
suo Maestro
L'Autore

BOLOGNA
PRESSO ALESS. MAREGGIANI
Tipografo-Libraio

VENEZIA
TIPOGRAFIA EMILIANA
S. Giac. dall' Orio, 1755

1865

Il vostro nome, Generale, sarà da oggi innanzi legato strettamente col mio.

PIO IX al Gen. Oudinot in Gaeta.

PROEMIO

Se io dicessi che la prima origine di
sto qualunque si sia lavoro vuolsi ripe-
da una giovanile curiosità, molti forse
lettori penerebbero a crederlo; eppure
cosa è qui. Allorquando la parte prin-
le dei fatti narrati si aveva il suo svol-
nto, io non per anco toccava il terzo
ro della mia età: e se da un canto
lle trepidazioni di guerre e quegli spa-
ti di persone paurose mi molestavano
dì, dall' altro sconfortavami e quasi met-
a sdegno l'ascoltare come intorno a Roma
peggiasse un esercito francese, il cui
dottiero, postergata ogni santità di luo-
e ogni magnificenza di monumenti, non
o aveva nell'animo, che ridurla per forza
rme in suo potere. Questi sì scorretti
izi prendevano poi maggior esca dalla
ginazione turbata pel riandare ciò che

i pochi ma freschi studi dell' antica storia e lo spesso udire di non lontane disgrazie mi avevano appreso intorno al mal talento dei vecchi galli e al peggior governo dei nepoti contro della città dei sette colli. Se non che un gagliardo contrapposto io scorgeva fra questi miei giudizi e quelli de'miei concittadini. Essi infatti, venerando al pari e meglio di me la maestà di Roma, ne deploravano bensì le angustie, i patimenti, lo scompiglio, gl'infortuni d'ogni ragione; ma in cambio di corrucciarsi col Duce francese e 'l suo esercito, pigliavansela piuttosto con uomini a me allora ignoti, ma famosi dappertutto per opere malvage e delittuose, e, mercè di esse, addivenuti supremi reggitori dello Stato. Imperciocchè nella nostra città non era punto accaduto ciò che pur si ebbe a lamentare di parecchie altre, dove alle festose grida di augurî a Pio IX, erano ben presto sottentrati gli obbrobri e le infedeltà di un numero più o meno largo di perversi od illusi cittadini. Fra noi essendosi l'antica fede rinvigorita all'avvenimento di tanto benefico Principe, non iscemò punto nell' ora della ingratitudine; anzi infiammatasi la città tutta di nobile sdegno considerando la perfidia di uomini versipelli e

spergiuri, non solo non fece buon viso alle ribellioni, ma, con esempio quasi unico, rigettò costantemente e con grave suo pericolo quel simulacro di elezione di un deputato il quale andasse in Roma per sedere in quell'assemblea che doveva poi decretare lo spodestamento di Pio IX. Quindi è agevol cosa lo immaginare con qual occhio di compiacente allegria si mirasse qui la spedizione francese e il capo della medesima: qui le lodi e le benedizioni alla Francia, all'esercito, all'Oudinot erano continue, come perenni ed aperti erano i malumori e le maledizioni contro di coloro che avevano fatto della città eterna una infelicissima terra. Qual meraviglia dunque che i miei primi giudizi dovessero variare, e l'avversione si mutasse in benevolenza, il disprezzo in ammirazione? Dopo quel tempo sentii nascermi in cuore un vivo desiderio di conoscere appieno la istoria di così strane vicende e in singolar modo della persona e dei fatti del Duca di Reggio, de'quali in quei giorni si faceva per ogni dove un gran dire. Quasi poi la buona ventura avesse voluto secondare le mie brame, avvenne che indi a pochissimi anni mi dovessi tramutare in Roma a metter mano agli studi più severi

delle scienze e compierne in parecchi anni il corso. Nulla in fede mia poteva incogliermi di più opportuno! Essendochè quivi fosse il teatro della memoranda spedizione, quivi il luogo delle imprese, che tanto mi avevano ferito: là i monumenti, i palagi, le mura, le terre segnate ancora delle vestigie della vicina guerra; là gli uomini, le scritture e ogni altro argomento da interrogare, investigare, disporre per giungere con facilità e certezza a quelle notizie cui anelava. E n'ebbi in sì lungo spazio di tempo quanto fu soprabbastante alla mia onesta voglia.

Ma tutto questo corredo non era indirizzato ad altro che a satisfare, come è detto, la mia sete di conoscere, e poi ad innalzare dentro del mio cuore un nobile monumento di gratitudine e benevolenza verso sì generoso esercito, e più ancora verso sì accorto, risoluto e insigne Condottiero. Invece dopo i funesti avvenimenti degli anni 1859 e 1860 un altro desiderio mi spuntò nell'animo. Veggendo allora come non pochi degl'italiani, correndo dietro a una mal concepita e peggio invidiata popolarità, facilmente facessero getto d'ogni dovizia di vero onore e patria carità, disdicendo an-

condandando ciò che per lo addietro avevano carezzato, stimato, e forse con ogni studio difeso e propugnato, pensai che dovesse fruttar non piccolo bene il tirar fuori quell' abbondanza di notizie che io aveva raccolto e con somma cura teneva in serbo. Imperciocchè tessere a que' giorni una storia compendiosa delle precipue geste romane del Duca di Reggio e porre sotto gli sguardi degl'italiani il quadro, che di tanto onore fu a lui e di tanta gloria alla Francia, non sarebbe stato senza certo vantaggio sia a raffermare gli onesti ne'loro propositi, sia nello svergognare i bifronti e vigliacchi, sia in fine nel dimostrare anche una volta di più come la causa del civile principato de' RR. Pontefici ci si presenti in ogni tempo come pietra di paragone, alla quale nella guisa che si prova la saggezza e virtù dei buoni, così la ipocrisia e magagna dei tristi si scopre e palesa. Un cosiffatto lavoro reso di pubblica ragione si sarebbe trovato alla mano di ogni ordine di persone, frammezzo alle quali, appena scoppiati i nuovi rivolgimenti, si die' tosto rincalzo a disseminare senza posa e con perfida industria ogni specie di errore sia colla voce, sia cogli scritti, rappresentando

gli uomini e le opere loro in mille disoneste maniere. Il richiamare adunque con lucida narrazione alla memoria dei popoli le principali vicende dell'anno 1849, il lutto della città santa, la oppressione dei cittadini, i rei intendimenti dei demagoghi, il coraggio e la unione delle cattoliche nazioni, la disfatta dell'anarchia, il trionfo della giustizia, tutto ciò non avrebbe mancato di partorire in assaissimi un salutare dileguamento di dannose illusioni e una rettitudine di giudizi e di voleri.

E stava sempre meglio rinsaldandomi in questo pensiere, allorchè, avvenuta la morte del personaggio che io grandemente ammirava, l'ultimo disegno balenommi allo spirito. Attorno a cosiffatto personaggio doveva io rannodare la serie dei fatti, e, allargandone la cerchia, dar loro un tal qual solletico di freschezza, nel mentre vi guadagnava assai la unità della narrazione. Fermato questo proposito, mi diedi a cercare altre scritture e altri documenti che a quest'ultimo disegno con maggior pienezza rispondessero: e non è stato che in sul principio di quest'anno che io ne sia venuto a capo. Dando però alla luce questa storia, sento il debito di significare che io

non presumo di annunziar cose ignote, nè di scoprire secreti negozi: il tempo ormai così lontano dal dì degli avvenimenti, dice in parte che io non poteva recar in mezzo cose nuove. Nè con ciò voglio sentenziare che nulla rimanga a sapersi, nessun' altro documento debba vedere la pubblica luce; io son di credere che altre cose ancora debbono venir fuori, ma i tempi e le persone consigliano ancora di soprassedere. Tuttavia quel che già si conosce è fecondissimo di sodi ammaestramenti, e col ritessersene ora il racconto, oltre le già toccate, altre utilità non poche, nè di lieve momento si possono cavare. E innanzi tratto durando, anzi crescendo tuttodì lo scompiglio e il corrompimento apportati in questi ultimi anni in quasi tutta l' Italia, dura tuttavia il vantaggio che si può e deve trarre da scritti specialmente storici, nei quali non è mestieri di punta di ragione per iscorgere la verità, ma apparisce assai di leggieri, sol che altri non voglia studiosamente chiuder gli occhi alla luce. E la storia che si pone sotto degli occhi non conta per la maggior parte fatti lontani, antichi, a noi stranieri, ma vicini, freschi, nostrani; anzi ci mette innanzi quasi tutte le medesime per-

sone che ora hanno la mestola in mano, ci scopre i loro disegni e i loro fatti, di maniera che se alcuna opposizione o alcun cangiamento ora troviamo, possiamo altresì indagarne la causa, pesarne le ragioni e fare i giudizi del merito o demerito, dell'onore o della vergogna che a ciascuno si conviene. Lo schierare innanzi alla mente dei lettori la integrità d'una lunga vita di chiarissimo personaggio, nel corso della quale, comechè svariatissimi e perigliosi gli avvenimenti si sieno avvicendati, tuttavolta egli seppe sempre durare costante e uguale a sè medesimo, è già una preziosa utilità. Il narrare poi come tal personaggio, benchè straniero, abbia avuto una larghissima parte nelle nostre più gravi faccende del malaugurato anno mille ottocentoquarantanove, e quella parte sia stata splendida di rettitudine di mente e indomabile d'imperturbata volontà, non può essere senza utilissima lezione per i giorni che corrono. Avvegnachè ci si parino innanzi allo sguardo di là le male e sacrileghe arti di figli parricidi a desolazione di questa Italia e sterminio della possanza politica dei RR. Pontefici; di qua le fatiche militari, diplomatiche e civili del nostro personaggio: di là i semi

che quelli, sebbene vinti e disfatti, seppero tuttavia gittare a continuazione dell' opera loro nefanda; di qua l' accortezza e la costante riprovazione dell' Oudinot nello scoprire quei germi e nel condannarne gli autori e chi loro prestava aiuto e favore: di là veggiamo quelli che sebbene allora ci si addimostrassero retti o rinsaviti, pure erano nel cuore perversi o ipocriti; di qua ci si presentano, oltre il nostro Generale, altri insigni personaggi, che, riprovato allora l' errore e dannata l' ingiustizia, tali sempre nell' avvenire si mantennero: infine veggiamo da una parte le nuove alleanze della Francia, dall' altra i nuovi alleati esser quasi tutti quegli uomini che furono già da essa in Roma combattuti.

A ciò si aggiunga l' opportunità che incontra questo lavoro col pubblicarsi dopo la celebre convenzione del quindici di settembre dell'anno andato. Essendo scopo precipuo della medesima porre un termine alla protezione militare che la Francia da parecchi anni sta generosamente prestando al sommo Pontefice, il poter tornare addietro col pensiere e rifarsi a conoscerne l' origine per raffrontarla col fine non è ai giorni nostri se non un gran bene. Essen-

dochè appaia da questa storia come il principio della spedizione francese e la fine avuta per i patti del settembre abbiano molte linee di rassomiglianza e quasi si dieno vicendevolmente la mano. E in verità allora pel modo improvviso e brusco, ond' ebbe i suoi inizi, quella spedizione arrecò all' animo del Pontefice, che pure era gratissimo, non leggiera dispiacenza, ora poi per la repentina, secreta e quasi nimica pattovizione che ne determina il fine è stata origine di maggior disgusto e di sconoscimento di dritti sovrani. Il Pontefice, cui spetta la signoria de' suoi Stati, è posto da banda, invece i nimici, che sotto gli occhi della Francia, gli hanno strappato quasi intieramente ogni cosa, sono chiamati ad accordi e stipulazioni non dico già sopra quello che si è già preso, ma sopra ciò che rimane in potere del legittimo Sovrano, e nondimeno minacciasi di arraffare. Per tal modo questa convenzione abbandona quella città, alla cui conquista la Francia amò spendere tesori e fu larga di molte vite degl' invitti suoi figli; si abbandona non in tranquillità di pace, ma in trepidazione di nuovi scompigli e nell'annunzio di nuove invasioni; si abbandona allorchè

tutto all' intorno, lasciata cadere la potestà del Pontefice, l'opera del Mazzini, non più col berretto frigio, ma colla corona reale, è rimessa in piedi e consolidata. Eccovi la fine della spedizione romana. Opportunissimo adunque riuscirà il confronto degl' inizi colla fine, degl' intendimenti di allora colle opere di adesso: opportunissimo eziandio sarà il fare stima del merito delle persone di allora e del merito di queste di oggidì.

Nè da ciò alcuno prenda sospetto di questo lavoro, rappresentandosi come dettato in servigio di una parte a cieco strazio di un' altra. Non ebbi per certo la mira così volta in basso. Volli con la mia fatica contare nella più fedel guisa che mi venisse fatto vicende memorabilissime pel solo fine di ammaestrare cogli esempii; volli mettere in istima le virtù di un personaggio, le quali, imitate da molti, non potrebbero non partorire, massime alla nostra patria e a' giorni nostri, larghi frutti di splendide e profittevoli azioni; volli mettere in orrore quella politica di uomini sinistri, contro della quale, sebbene lottasse gagliardamente il Duca di Reggio, pure non valse a contenerla sì, che indi a poco non rialzasse

il capo e menasse trionfo. Benchè poi, come è detto, ogni cosa che io dirò sia già stata divulgata per le stampe, nondimeno non è leggier diletto del mio racconto vedere riunito come in un quadro tutto ciò che prima beccavasi qui e colà sparso in molti luoghi. E perchè si sappia da quali fonti il più della narrazione sia stato derivato, noterò qui alcune delle meglio riputate opere che maggiormente mi furon larghe del loro soccorso. In quanto spetta alla vita del Generale Oudinot, ho avuto tra mano la bella biografia che ne tesse il Barone De Vernon (1): per le vicissitudini della spedizione romana ho seguito fedelmente il sodo e classico lavoro del De Gaillard (2): per lo svolgimento delle negoziazioni diplomatiche, il più della materia è stata fornita dalle due operette del De Lesseps (3): il

(1) Le Maréchal Oudinot, Duc De Reggio, et ses fils: par le Baron *Gai De Vernon*; Paris, Firmin Didot. 1861.

(2) L'Exspedition de Rome en 1849, avec piéces justificatives et documents inedits, par *Léopold De Gaillard;* Paris, Lecoffre 1861.

(3) Ma Mission a Rome; Mai 1849. Memoire preséntè au Conseil d'Etat par M. *Ferdinand De Lesseps.* Paris, Aymot 1849.

Response de M. *F. De Lesseps* au Ministere et au Conseil d'Etat. Aout 1849. Paris, Aymot 1849.

quadro delle imprese militari l'ho delineato secondo la narrazione che ne fu scritta allora compendiosamente da penna fededegna e quasi sotto gli occhi dell'Oudinot (1): infine per le altre notizie di varia natura mi sono stati opportunissimi molti e molti altri libri e opuscoli nostrali e francesi, tra quali son degni di nota il Balleydier (2), e la serie intiera del *Contemporaneo* (3), gazzetta pubblicata in Roma a propagarvi e sostenervi quella politica che ebbe per iscopo ultimo lo sbandeggiamento del Pontefice dalla eterna citta. Di tutta questa larga provisione ho procurato con sommo studio cavare il meglio, il sustanzioso per veracità e sceltezza e con esso ho

(1) Précis historique et militaire de l' expedition française en Italie, par un Officier d'état major. Marseille, Carnaud 1849. — Coll' aggiunta di due accuratissime carte topografiche disegnanti le marce, le posate e l' ordine dell' assedio: lavoro, sembra, di Emilio Duhousset, uscito poi dalla litografia Barile in Marsiglia.

(2) Histoire de la revolution de Rome, tableau religieux, politique et militaire etc. par *Alphonse Balleydier*. Tom. 1. et 2. Paris, Comon. 1851.

(3) Il *Contemporaneo*, giornale prima settimanale, poi quotidiano, che vide la luce in Roma negli anni 1847 1848 e 1849, sino all' ultimo giorno di giugno.

tessuto la storia che ora presento ai lettori. Confido che i discreti non vorranno fare cattivo viso a queste pagine, e nol faranno, ove ricordino il fine che ebbi nel dettarle. Dai fatti passati cavare utili ammaestramenti per quelli che oggidì ci si svolgono sotto degli sguardi: scolpirsi poi bene nell' animo che non l' interesse, non l' ambizione, o un vano rinomo dànno perpetua ricordanza agli uomini, ma solo il merito di azioni sagge e virtuose.

Alatri 3 *luglio* 1865.

PARTE PRIMA

Dalla nascita del Gen. Oudinot sino al principio della Spedizione Romana

(novembre 1791-aprile 1849)

CAPO I

Condizione della Francia in sul terminare dell' ultimo secolo — nasce Carlo Vittorio Oudinot — suoi genitori, e sua patria — sua educazione — indole guerresca del padre— onori che ne riporta — Napoleone Bonaparte — diviene Imperatore — Vittorio è scelto suo paggio — dipoi è promosso a primo paggio — in sulle rive del Danubio è creato luogotenente.

Mancavano appena due lustri perchè il secolo decimo ottavo venisse a fine, allor quando un rovescio delle più orribili e fino allora inaudite calamità scaricossi sopra la illustre nazione Francese, pel quale da cima a fondo sconvolta, apparve in breve volger di tempo come uno spettacolo di desolazione. Venuto meno ogni ossequio verso la santa religione di Cristo, non vi ebbe delitto per

quanto pauroso e sacrilego, di cui le moltitudini non si scellerassero le mani: e Dio e i santi e la chiesa e le persone e le robe sacre, tutto in un fascio venne profanato, calpesto e mandato alla malora. Atterrati gli altari, i tempii venerandi convertiti dove in istalle, dove in teatri, o in carceri, o in lupanari, o in ricettacoli di un nuovo ed esecrabile culto introdotto a venerare una femmina lascivissima ad immagine della venere pagana. Dove poi alcuno non avessse voluto contaminare l' animo piegando il ginocchio a riverenza di siffatte abominazioni, inseguito era e accaneggiato, percosso, ucciso siccome nemico della novella religione di libertà, e invece fautore e propugnatore del vecchio culto alla schiavitù! I Vescovi sopra tutto e i Sacerdoti saldi nella fede, impavidi nel non prostituire la santità del loro uffizio, vennero cacciati dalle chiese, afflitti, sperperati e molti con diversi ingegni di morte tolti dal mondo. Non meno violenta ardeva la guerra contro la maestà del Re e di tutto quanto si attenesse alla sua autorità. Vilipesa in prima la persona e poi ridotta prigioniera, le si lanciarono accuse incredibili ad ingegno inventate: onde trascinata in carcere e avutosi un simula-

cro di giudizio più a dileggio, che a tutela della giustizia, sudditi felloni e feroci in atteggiamenio di giudici profferirono sentenza di morte: dovesse il Re al cospetto dei popoli aver mozzo il capo. Spazzato così ogni ordine di monarchia coll' averne tolto di mezzo il perno, la famiglia reale, cerca pur essa da quegli orsi, in parte campò dall' eccidio colla fuga, in parte soggiacque all' estremo supplizio, perchè divenne sua colpa lo appartenere al regio parentado. I nobili e i grandi di corte correvano le stesse fortune; vituperati, avviliti, stretti in catene molti eziandio spenti: dove poi il sottrarsi col fuggire arrecò loro salute, n'ebbero a castigo l' ostracismo e la confisca dei beni. Gli assassini e micidiali avuti in onore, levati in cariche e retribuiti colle redini in mano della cosa pubblica; gli onesti, i cultori delle virtù o delle scienze spinti in prigione o tolti affatto di vita. Della pubblica prosperità non rimase vestigio. L' ordine, questo fondamento della sociale convivenza, non ricordavasi per altro che per piangerlo perduto; indi la quiete cittadina, la tutela delle persone e degli averi erano un beffardo sfoggio di vuoti paroloni, cui non rispondeva che licenza cru-

dele e quanto dir si possa sfrenata. L' erario esausto, l' esercito in grande scompiglio; ma, correndo alla china, pronto di rovesciarsi a torrenti contro chiunque si attentasse di opporre un argine al dilagare di così sformate calamità; i popoli in sospetto tra di loro, e dove le cupe ire scoppiassero in guerra aperta, quivi conseguitava un esterminio orrendo di paesi e città. Questi mali poi non si contennero sì entro i confini della Francia, che eziandio non traboccassero impetuosi a desolare quasi tutte le contrade della rimanente Europa, e dove più, dove meno non facessero piaghe, che lamentiamo tuttora aperte e sanguinolenti. Questi mali per la violenza così spaventosi, per la rea indole immedicabili, da lunga mano erano stati covati e fomentati in seno di quella inclita nazione. Quivi, passandoci delle arti più antiche, una mano di pronti sì, ma sviati e procaci ingegni, capitaneggiati da due più empi che arditi corifei, larghissimamente e senza alcun rattento disseminava esecrabili, corrotte e turbolenti dottrine, che, solleticando le voglie ladre e bestiali di una plebe briaca, e le passioni e i capricci mal compressi di una nobiltà vuota di fede, grave di vizi, cagionarono in breve ora quel trasordine uni-

versale. E allora solamente si pervenne, se non ad apprestare un rimedio, almeno ad innalzare una diga poderosa, perchè cotesta fiumana più oltre non minacciasse l'ultima rovina, quando, mancati l'uno appresso dell'altro, o per morte violenta o per tirannia di artifizi, coloro che a furia di delitti avevano afferrato il potere e spossati i popoli e stanchi di un avvicendarsi così prolungato di pubblici infortuni, la mente ardita e la man gagliarda di un soldato potè sbarazzarsi di uomini crudeli, e dato di piglio alla somma delle cose, con durissimo governo imprese a ricostruire lo smantellato edifizio, non sì però che egli stesso non la desse per lo mezzo, come prima si fu avveduto che la fortuna gli correva a seconda.

Era la Francia a questi termini, allorchè nella terra di Bar Le Duc, spartimento della Meuse, il terzo giorno di novembre dell'anno millesettecentonovantuno, di Niccola Carlo Oudinot e Carlotta Derlin, nacque il nostro Carlo Vittorio. Lungo sarebbe e per avventura eziandio increscevole descrivere per minuto le cure, onde i genitori allevarono e confortarono l'infanzia e la puerizia del figliuolo: non è però senza giovamento ricordare la cristiana educazione che in mez-

zo a questa tristizia di tempi ebbero cuore e studio di stillare nel tenero animo di lui. Più che da altre prove, ci dilettiamo raccogliere ciò dai fatti posteriori, i quali siccome frutti maturi del buon seme gittato in terra docile e grassa, palesarono sempre in ogni incontro Vittorio Oudinot saldo cristiano, e pronto e aperto nel mostrarsi tale con tutti. E per verità una gran ventura debbesi questa riputare, chi pensi il ludibrio in che erano allora avvolte le dottrine e le pratiche della nostra religione santissima e i pericoli ai quali andava incontro chiunque, operatore della sua fede, l'animo inorridito e abborrente avesse mostrato da quelle nefande novità. Sappiamo che il padre di Vittorio era di una tempera assai forte, di cuor grande, risoluto, ardentissimo, ma al tempo stesso amante, anzi geloso dell'ordine e del suo vero bene e dei suoi concittadini. Quindi ci sembra di non andare errati dicendo che in tal maniera egli era nato fatto per le armi, a cui avendo consacrato la giovinezza, fin dal primo scoppiar di quella universal bufera, come sopra è scritto, si vide dare esempi di memorabile coraggio, ponendosi a capo della milizia cittadina e guidandola con perizia pari al valore affin di compri-

mere tumulti che minacciavano insanguinare la terra sua natale. Non andò guari, e meglio guadagnatisi gli animi di tutti, venne con concordia di voti eletto a luogotenente del terzo battaglione della Meuse. Dopo questo tempo noi lo vediamo sempre in mezzo alle armi, alle battaglie, alle vittorie. Questi spiriti guerreschi ed elevati gli valsero assaissimo a conservare un animo maschio e lontano da quella vigliacca e pagana corruzione, onde allora la Francia era ammorbata e quasi fradicia: e valsero altresì a far dare le prime mosse al piccolo Vittorio per trarselo dietro così nella integrità dell'animo, come nelle fatiche di una vita adatta alle armi. Dappoichè assodatosi il fanciullo col crescer degli anni nei suoi doveri di buon cristiano e figliuolo, confortato per le cure affettuosissime delle madre, fatto ormai grandicello e capace di comprendere le prodezze del padre, si accendeva tutto nello spirito, e la fantasia infiammavasi, corrucciandosi spesso perchè non gli era dato ancora di seguitarne le orme, dividendo con lui i pericoli e la gloria delle battaglie.

Le grandi guerre repubblicane combattute dalla Francia quasi in ogni contrada dell' Europa, avevano schiuso un vastissimo

campo di onore al padre di Vittorio. Nella Germania segnatamente e nella Svizzera combatte con tal valentía e sagacia militare, che il Massena non può a meno di pubblicamente lodarsi di lui all' esercito e al Direttorio parigino testificando come i grandi vantaggi riportati, in gran parte si dovessero all'Oudinot. L'anno appresso è inviato nell' Italia dove il Massena medesimo lo trova sempre non dirò pari, ma superiore alla sperienza già fattane altrove. Essendo Genova cinta di strettissimo assedio dall'esercito anstriaco, e i paesi delle riviere a grande spazio all' intorno tutti in potere dei tedeschi, il generale francese Suchet con un buon nerbo di milizie trovavasi a Finale, nè egli potendo recar soccorso a Genova , nè punto averne dal Massena. L' Oudinot dalla città assediata prende sopra di se di trarre il Suchet da così disperata condizione di cose; e senza più, gittatosi in uno schifo, prende il mare, e attraversando con gran pericolo e ardimento il numeroso naviglio inglese che le rive bloccava e il porto , tanto seppe bordeggiar destro , che giunge salvo al Suchet, e dato l' annunzio, nuovamente fra mezzo gli stessi pericoli ripara in Genova.

Il Buonaparte , mercè le stupende sue

prove di scienza e arditezza militare da semplice luogotenente spintosi sino ai più alti gradi, destreggiando poscia e scavalcando gli emoli era pervenuto ad afferrare il supremo potere della Francia, sebbene per condiscendenza verso le smaniose velleità repubblicane, piacevasi allora di appellarsi primo console. Con quella sua mente acuta e preveggente avea misurato l'immenso servigio che dagli eserciti sino allora a se e alla Francia era stato reso, e quanto di più era per rendersene, laddove si fossero lasciati saziare di gloria in lontane e difficili spedizioni e conquiste. A tal fine non che porre un freno alle barbare invasioni dei soldati della Francia, più anzi li spingeva a disertare l'Europa: e venuta l'occasione di premiare, o guiderdonare i più valorosi, facevalo con gran pompa di titoli e grandezze, affine di maggiormente cattivare gli uni, ed infiammare gli altri a splendide azioni. Ora in mezzo a quell'esercito di prodi non gli sfuggì della vista Niccola Oudinot, il quale salito al grado di Generale di Divisione, non vi era prodezza, per la quale non andasse celebrato in ogni luogo. Il Buonaparte gli decreta tosto una spada di onore, e gli ebbe altresì mandato in dono un cannone, conquistato

dall'istesso Generale coll'aver tagliato a pezzi con la sua sciabola una gran parte dei soldati posti a guardia della batteria.

Frattanto il giovinetto Vittorio tenendo dietro le vestigie di un padre così riputato, e cotanto innanzi nella fiducia dei suo commilitoni e, quel che è maggiore, del Buonaparte, si addestra nelle armi per addivenire un giorno forse più celebrato che il padre stesso. Non erano passati pochi anni da che il Primo Console avea in mano le redini dell'autorità suprema, e tosto come si vide sicuro del favore dell'esercito, e sostenuto dalla quiete che aveva ricondotto in Francia, e assai più per aver rialzato gli altari, e rimesso in onore la chiesa di Dio, non pose tempo in mezzo a metter da banda ogni apparenza di repubblica, si piglia in tutto e per se solo il sovrano potere, e dichiaratosi Imperatore, la Francia, non più regno, nè repubblica, ma Impero vuol che si chiami. I nuovi ordini ai più non dispiacquero: e la Francia quasi cresciuta in potenza di nome e di armi n'ebbe soddisfatto l'amor nazionale; nè furono pochi coloro, che nel nuovo assestamento della Gallia parvero vedere un'arra sicura di pace, di tranquillità, verso cui il mondo tutto sospirava. L'Impe-

ratore nella gran folla dei suoi nuovi ministri e cortegiani, sempre nello scegliere pose lo studio nel vincolarsi meglio gli animi dei più potenti, o per nobiltà di sangue, o per valore e fama guerresca, o per popolarità di animo e di opere. Così avvenne, che il giovine Vittorio non fu dimenticato, ma fatto venire nella corte è ascritto tra i donzelli col titolo di *Paggio dell' Imperatore.*

Questo grado nella famiglia di un sovrano, che la maggior parte delle stagioni passava frammezzo allo strepito delle armi e ai furori e perigli dei combattimenti, diede novella opportunità a Vittorio di meglio avvezzarsi alla rigidezza militare; onde sebbene un simigliante uffizio di onore suole essere per nobili giovani e a tempi tranquilli gravissima cagione d' infralimento di spiriti e corruzione di cuore per l'ozio e le cocenti passioni che nelle reggie sono blandite e fomentate, pure pel giovinetto Oudinot si può dire che avvenisse il contrario. Era egli di animo fervido, ma da maschia e cristiana educazione corretto; e gli spiriti trasfusigli col sangue dal padre lo sollevavano a' fatti ardui e gloriosi, ai quali ancora sentivasi tuttodì stimolato per gli esempi domestici e luminosissimi, che d' innanzi gli si rappre-

sentavano. E in verità, l'un giorno più che l' altro addivenivano così segnalate le azioni del generale Oudinot, che l' Imperatore non rifiniva di mostrarsene ammirato insieme e contento, e non tardò a dargli tale dimostrazione di onore, che qualunque più ambizioso capitano se ne vorrebbe chiamar pago. Imperciocchè riunitisi dal Buonaparte i più chiari battaglioni de' suoi impavidi e strenui granatieri, dopo averne formato un sol corpo compatto e gagliardo, li pone sotto il comando dell' Oudinot, e fu allora che vantaggiatisi mirabilmente nella disciplina e nelle prodezze, edificarono a se stessi e al loro duce quel memorabile monumento d' esser chiamati per sempre dalla storia *i granatieri dell' Oudinot.*

Nè altri voglia riputare inopportuno e fuor di luogo, tessendo la storia del figliuolo, questo connettere ancora alquante delle più famose azioni del padre: dappoichè nel processo del racconto apparirà come il figliuolo facesse il più fedele e degno ritratto dal padre, e come gli esempi splendidissimi di questo fossero in modo meraviglioso da quello emulati, ed in alcune parti eziandio superati. Adunque non andò guari che l' Imperatore, sì per la benevolenza sua verso del

giovine paggio, sì per grata riconoscenza e guiderdone verso del padre, avvanzò nell'ufficio il nostro Vittorio, dicendolo suo *Primo Paggio.* In tal maniera avvenne, che il giovine Oudinot si stringesse meglio alla persona del guerresco Sovrano, e il commodo avesse maggiore di far rilucere alla presenza del Bonaparte i suoi pregi dell'animo e le sue tenere virtù militari. Alle quali quell'uomo di acutissimo accorgimento e di fine intuizione militare ponendo mente, dava loro grande stimolo ed esca, menando seco il giovine paggio nelle fazioni guerresche le più perigliose e ponendolo in cospetto dei più valorosi capitani sia che conducessero gli eserciti, sia che si adunassero nella tenda dell'Imperatore a maturare consigli, a divisare ordini di battaglia e a stabilire investimenti repentini e furiosi. Ora essendosi riaccesa con più violenta e largo incendio la guerra nella Germania, che da ogni banda fu invasa dalle galliche legioni, da una parte, e dall' altra si combattè con ostinato valore insieme e con gravissimi disastri. Napoleone superata ogni accanita opposizione delle schiere imperiali di Vienna, era giunto sulla sponda del Danubio, e si accingeva a tragittare all' altra ripa tutt

il suo esercito, affine di commettere quella solennissima battaglia che tolse il nome dal paese di Wagram. Il Bonaparte con alcuni dei più fidi vuol esser presente a dirigere di persona questo tragitto; e nell' oscurità della notte guida la difficile impresa. Egli rimane sempre in piedi, ma stanco si appoggia in tutto quel tempo sul braccio del primo dei suoi paggi; e quando ogni cosa prosperamente fu terminata, lo ringrazia accomiatandolo col titolo di *luogotenente* (1809). Con ciò voleva significargli che oggimai era venuto il tempo di por mano alla spada; oggimai bisognava dar principio a quella serie di nobilissime geste, per le quali il giovine Vittorio doveva farsi riconoscere da tutti pel figliuolo del Generale Oudinot.

CAPO II

La famiglia degli Oudinot è nobilitata del titolo di *Duca di Reggio.* — Vittorio in Portogallo. — Massena, ammirandone il valore, lo loda all'Imperatore. — il quale lo richiama presso di se — lo sperimenta — lo crea primo luogotenente della guardia. — Vittorio nella campagna di Russia — memorando caso di valore, di fedeltà, di affezione — si guadagna il grado di capitano — benchè ferito persevera nel combattere — è fregiato dell'insegna di Ufficiale della Legione di onore — venendo meno la sua fortuna il Buonaparte lo sceglie capo dei cavalleggieri della sua scorta — nuovi fatti gloriosi e nuova ferita — per essa è costretto ritirarsi dal campo ma è promosso a luogotenente colonnello — abdicazione dell'Imperatore — decreta per Vittorio il grado di colonnello.

Il valore, il coraggio, l' ardimento del padre di Vittorio conferirono potentemente a guadagnare quella memorabile battaglia di Wagram, per la quale le armi francesi, riuscite quasi a sottomettere l' impero austriaco, minacciavano presentissimo pericolo

per tutto il rimanente della Germania. N
poleone quanto più levavasi in alta opinio
di potenza, altrettanto dilettavasi rende
merito ai suoi più devoti; di che alqua
giorni appresso con publica onoranza ele
il generale Oudinot alla dignità di Ma
sciallo di Francia, ultimo e supremo gra
nella gerarchia militare, e poco più ta
aggiunsegli novella testimonianza di sti
e di nobiltà, fregiandolo del titolo di *Du*
di Reggio nelle calabrie. Il qual titolo
vendosi perpetuare nella famiglia, secon
la linea dei primogeniti, fu cagione di
crescimento di lustro, ed è rimasto nob
ricordo delle virtù militari di quel som
che lo si ebbe meritato in mezzo alle ar
Certa cosa è che per Vittorio, il quale
lora allora si metteva nella vita dei ca
fu questo un più acuto sprone per entra
animoso e per proseguire strenuamente
la via intrapresa. Difatto dopo aver anc
prestato utili servigi all'Imperatore, spe
da lui per ben tre volte in Parigi al Se
to, dando conto a quel consesso delle
mortali vittorie guadagnate dagli eser
francesi, Vittorio è rimosso dai fianchi
Buonaparte, e mandato in Portogallo a da
mostra dei primi lampi di quel valore,

nto luminoso doveva risplendere nei tempi
venire. Il Maresciallo principe di Essling,
i era affidato il comando supremo dell'e-
rcito che andava a disertare le lusitane
ntrade, dovendosi sciegliere fra i giova-
più impavidi i suoi *aiutanti di campo*
n istette punto in forse nell' eleggere il
stro Vittorio. Il quale poi addimostrò
ll' opera, quanto il Maresciallo avveduta-
nte si fosse governato nella scelta. Avve-
achè in tutti quei sanguinosi combatti-
nti e difficili scontri, dei quali fu fecon-
ssima quella spedizione, il giovine Oudinot
ppe con tale ardimento di animo e sagacia
prodezza di mano condursi, da lasciare più
raviglati che contenti tutti quei vecchi
spertissimi generali, sotto i cui occhi com-
tteva. E in ispezialtà il famoso Massena,
i era tuttavia scolpito nella memoria il
lore dell' antico suo commilitone ed ora
aresciallo Oudinot, non fu capace di trat-
nersi vedendo la meraviglie del figliuolo,
, come prima dovette ragguagliare l'Im-
ratore, tosto a lui ne fece le lodi gran-
ssime e proposelo altresì per onorificenze
titoli cavallereschi. Ma il Bonaparte quasi
n si affidasse troppo a quelle lodi, scher-
vasi rispondendo, che Vittorio era ancora

troppo giovine. Se non che egli ebbe a non tardar molto per fare sperimento cogli occhi suoi proprii della giovinezza di Vittorio. Imperciocchè chiamatolo dal Portogallo, lo pose di nuovo attorno alla sua persona, e non vi ebbe occasione di mischia, anche della più disperata, dove il luogotenente Oudinot non si attirasse gli sguardi dei suoi generali, ma assai più la riputazione del suo Sovrano. Allora in un tempo solo si premiarono le andate e le presenti prodezze; e Vittorio viene elevato a primo *Luogotenente* dei cacciatori a cavallo nel corpo della Guardia Imperiale. Invero qual premio più splendido e ambito di questo poteva toccare un giovine soldato, quando i meglio provati e antichi non si riputavano degni di solo appartenere a quel corpo di esercito, che ha superato ogni elogio?

E come se non fosse già abbastanza l'aver conseguito un luogo tra gli ufficiali di una milizia così a buon dritto privilegiata, Vittorio entrovvi in tali congiunture, che ben domandavano tutta la valentìa, onde poteva esser capace un soldato il più prode di questo esercito. Il Bonaparte quasi non sazio delle immense sciagure e fatiche arrecate alle più fiorenti contrade dell' Eu-

ropa, fu punto da una altissima ambizione di lanciarsi nelle vastissime contrade del settentrione, affin di castigare, diceva egli, il Russo Imperatore, onde un insuperabile ostacolo incontrava nei suoi disegni di strabbocchevoli conquiste. Con tal mira una poderosissima armata con assai spedita celerità è messa in piedi, e apparecchiate le vettovaglie e ordinate le marcie, si entra in campo e a grandi giornate si attraversano le più popolose nazioni, che ammirano stupefatte cotanta potenza di capitano e sì grande rischio d'impresa. Il gran colosso nordico è investito da più lati. Quivi il Bonaparte, alternando vittorie solenni e spaventosi disastri, si caccia nel cuore di quell'immenso paese risoluto di portar la guerra e lo sterminio alle porte della reggia imperiale. Ma se molto operò ed ebbe altresì assaissimo rivelato quanto l'esercito che egli guidava valesse, e quanto eziandio la sua mente e il suo ardire fossero meravigliosi, dovè al fine piegare, e dove stimava cogliere allori immortali da inghirlandarsene per sempre la fronte gloriosa, quivi invece sostenne sciagure gravissime e indimenticabili ruine e disastri di tal natura, da spremer lacrime per fino ai cuori più duri. In questa lunga

e sfortunatissima campagna il corpo della Guardia Imperiale non ismentì punto la sua fama, avendo sopportati i più aspri cimenti e parati i colpi più crudeli per mettere in salvo, il meglio era dato, gli avanzi lacrimabili, avvegnachè gloriosi, di quell'esercito, già sì temuto. Il nostro Vittorio non è a ridire quali azioni guerresche operasse, e quanto colla sua cavalleria ponesse d'ingegno e di fatica, perchè i fanti sentissero meno l'urto dei russi, oggimai vincitori da ogni banda. Tale poi si fu l'assiduità dei combattimenti e tale eccidio ne conseguitò, da andarne quasi al tutto sciolto il Corpo della Guardia Imperiale. Di che Vittorio si rimase senza gente cui comandare, e quasi costretto all'ozio.

Ma ben presto si fu offerta occasione di figliale pietà e di nuovi cimenti. Il Maresciallo suo padre, mentre con indomabile ardore e costanza mena grande strage dei nemici là sulle sponde della Beresina e nelle vicinanze del bosco di Borisoff, côlto da una palla al fianco, cade gravemente ferito; di che costretto a togliersi dal luogo del combattimento, vien fatto riparare nel villaggio di Pletchenitza. Qua, avutane la novella, è tosto raggiunto dal suo Vittorio. Al quale

in questo luogo medesimo era riserbato dar prova di sorprendente valore per salvare il padre suo e se stesso da penosa prigionìa. Essendochè pochi giorni appresso quel villaggio è di repente investito da un' intera brigata di nemici, ai quali tardava mille anni l'aver in mano e menarsi prigione uno dei più temuti capitani della Francia. Ma guarda potenza di disperato proposito! Il giacente Maresciallo come prima riseppe il sovrastante pericolo, immemore di se, geloso dell' onor militare, parve acquistar nuova vigorìa di spirito, e tosto dà ordine ai suoi pochi uomini di scorta che resistano sino al morire. Incontanente ne nasce una puntaglia, se più audace o gloriosa non saprei diffinire: fatto sta che i nemici, avvegnachè aiutati dall' artiglieria, per tutto quasi un giorno sono gagliardemente tenuti a bada e alla fine respinti. Allora mercè il soccorso di sopraggiunte milizie, il Maresciallo, sebbene di nuovo ferito nel suo letticciuolo, rinfrancossi di lietissima alterezza, pensando in pari tempo e alla fedeltà dei suoi e al valore del figliuolo accresciuto e affocato dall' affetto e dal pericolo paterno. Non andò molto dopo questa impresa, e Vittorio fu chiamato a riprendere parte più piena nelle

battaglie che occorsero desolando la Germania settentrionale in tutto l' anno 1813. Conseguito il grado di *capitano* dei cacciatori a cavallo della Guardia, non vi ebbe scontro più difficile ed accanito, dove egli alla testa della sua squadra non caricasse poderosamente. Fu appunto nella battaglia di Lipsia, dove, mentre con impeto violentissimo sgominava buon nerbo di truppe nemiche, rimase côlto da un colpo di moschetto. Ma egli benchè ferito, non ritirossi punto dal campo, anzi durandola tuttavia nei combattimenti, provò che l' animo suo non piegava per così poco; sentiva invece più pungenti gli stimoli della gloria e più imperterrito addiveniva fra i più certi pericoli. Essendochè in una zuffa accanitissima presso di Hanau, combattendo la Guardia con quell' impeto che era suo proprio, fu, dopo opposizione prodigiosa, dai nemici sopraffatta, ed essa rinculando, un' intera batteria venne a mano di quelli. Il nostro Vittorio però non iscemà di animo, che anzi maggiormente acceso pel toccato rovescio infonde colla parola e coll'esempio novello coraggio ne'suoi prodi, e alla testa di essi si scaglia impetuoso contro dei nemici, che tuttavia guardavano la preda. Tale fu poi la violenza, lo

spavento, la morte, che unì a questo repentino investimento, che di vinto tramutatosi in vincitore riguadagna la batteria, e si mena prigione la metà di una grossa schiera bavarese. Venuto subito all'orecchio dell'Imperatore questo fatto glorioso, gli sfavillano gli occhi dalla compiacenza, e senza por tempo in mezzo ne rimerita il capitano Oudinot decorandolo sul campo stesso di battaglia del titolo cavalleresco, e del grado di *ufficiale* della Legione d' onore.

Era questa l'ultima significazione di onore e di affetto, che potè ricevere dal Bonaparte sulle terre straniere alla Francia. Di battaglia in battaglia, di combattimento in combattimento, di rovescio in rovescio si era giunto finalmente al cadere di quell'anno (1813), nel quale la stessa Francia riputata sino allora inviolabile, dovea essere non che assalita, ma quasi per ogni lato corsa e diserta dagli eserciti forestieri. Le Corone alleate ringagliardite di forze e rassodate nel proposito di porre un termine alle orrende disgrazie, che da lunghi anni percuotevano l'Európa, e fatte più animose per i disastri incontrati negl'ultimi due anni al Bonaparte, finalmente con animo risoluto spingono i loro eserciti contro l' Impero Francese. Or avve-

niva, che l'uomo per cui opera erano state ammiserite e pressochè spopolate le più fiorenti contrade dell'Europa, riceveva a sua volta grande e giusto cambio: e noi non tarderemo a vedere quanto labili sieno i fondamenti di quei troni, che non riposano, se non nell'astuzia afforzata dagli eserciti; distrutti questi, il resto svanisce siccome nebbia al vento. Vero è però che i combattimenti e le battaglie date sul territorio francese negli ultimi giorni di questo anno e nei primi mesi dell'altro, mantennero, se pur non accrebbero, la gloria di quei soldati, che correndo negli anni passati la più gran parte dell'Europa, vi avevano lasciato, insieme colle più spaventevoli ruine, i più luminosi fatti del valore militare. In ispezial maniera poi il corpo della Guardia Imperiale toccò il sommo della sua riputazione: e certamente se il trono francese poteva essere oggimai sorretto e salvato dal solo valore dei soldati, questo non poteva mostrarsi nè più ammirabile, nè più costante. Gloriosa in vero fu la parte, che in questo incontro ebbe il nostro Vittorio. Dappoichè Napoleone avendo auspicato l'impero col porsi al fianco il giovinetto Oudinot, ora presentendo di essere presso a scendere dal soglio, non istima di

poter affidare meglio la guardia della sua persona, che a scelti guerrieri guidati dal capitano giovine Duca di Reggio. Il quale poichè ebbe appieno penetrata la gravità dell' ufficio commessogli, con animo prontissimo si accinse a rispondere in degna maniera alla fiducia del suo Sovrano. Non vi fu zuffa o scontro, onde alla persona dell' Imperatore sovrastassero pericoli, che Vittorio non li rimovesse: non combattimento di esito incerto e difficile, cui egli colla destrezza delle sue mosse e coll' impeto del suo coraggio non recasse sostegno e rinforzo. In una puntaglia accanitissima nelle circostanze di Montmirail trovandosi il Bonaparte, secondo il costume, tutto inteso a dar gli ordini, a infonder coraggio, a spinger nel più acceso della pugna le schiere, tutto all'improvviso un fitto grandinar di palle lo assale e pone in manifesto pericolo la sua vita. L'Oudinot non frappone indugio, ma, guardato appena onde usciva quel turbine, vi si scaglia furibondo, e tempestosamente caricando co'suoi cavalleggieri, in breve ora riesce non solo a cessare quelle offese, ma ad impadronirsi eziandio di tutta una schiera di prussiani, che era co' suoi colpi già quasi pervenuta a raggiungere il Bonaparte. Non minor fuoco

e valentia ebbe a dimostrare nell'altro fiero combattimento vicino di Craone: ma qui non gli accadde, come altre volte assai, di poterne uscire sano e salvo. Essendo nel maggior bollore della mischia, una palla va a ferirlo per tal modo in una gamba, che non pure gli è giuocoforza ritrarsi subito dal combattimento, ma presto altresì gli appare il pericolo di vederlasi segata. Ora nonostante che egli fosse di spirito coraggioso e indomabile, e poco della vita si curasse, tuttavia gravissimo fu il dolore che in tale congiuntura sperimentò; non mica pel perdere che stava per fare un membro sì necessario, ma perchè gli era proibito di poter così presto ritornare nel campo, dove presentissimo bisogno si sentiva dei più sperti e ardimentosi guerrieri. L'Imperatore tocco dell'infortunio del giovine Oudinot, gli rende merito degno della virtù promovendolo, affine di confortarlo nell'angoscia che lo premeva a luogotenente colonnello. Il qual grado se aggiungeva nuova e giusta testimonianza ad onore di Vittorio, fu alla stessa ora una più pungente spina al cuore di lui, perchè vedendosi collocato in più alto posto, nessun giovamento da esso poteva trarre per rendere in quei supremi momenti più segnalati servigi alla patria ed all' Imperatore.

Mentre adunque il nuovo luogotenente colonnello dolevasi seco medesimo e cogli amici, e divorava cogli occhi ogni lettera e ogni scritto, che parlasse delle fazioni guerresche, che tuttavia micidiali perduravano sul suolo francese, l'astro napoleonico, che già vedemmo assai inchinato, a gran corsa si avvicinava verso il suo tramonto. Prodigi di strategia militare e di coraggio, e d'indomabile costanza non valsero che a ritardare di poco il grande scroscio, che sarebbe indubitatamente conseguitato dalle armi vittoriose degli alleati. In sul principiar di aprile del mille ottocento quattordici l' Imperatore trovasi sforzato a ridursi in Fontanebleau, dove è seguito dalle reliquie del suo esercito. E quì ebbe termine la lunga e sanguinosa tragedia coll' esser rimosso dalla scena il personaggio, che ne aveva occupato il campo più largo. Così quell'uomo, che mano mano, da semplice fantaccino era giunto al più alto grado della potenza, e niente aveva trovato che fosse valido rattento contro della sconfinata sua ambizione, non ossequio e temenza verso Dio e la sua Chiesa, non amor di patria, non vincoli di sangue, non rispetto di sovrana parola, non sacrileghe tribolazioni

del Vicario di Cristo, non persecuzioni di onesti, non calamità di popoli, non stragi di eserciti; quest' uomo, che Dio aveva posto quale verga da battere le nazioni scorrette e traviate, inalberatosi poscia contro Dio stesso si era vôlto a percuotere empiamente la mano che lo reggeva, cadde sopraffatto dalla gagliardia di quella forza, onde egli aveva in sì strana e orribile guisa e per sì lungo tempo abusato. Dopo inutili sforzi per conservare a se, o almeno alla sua famiglia la sovrana potestà, dopo i costanti rifiuti delle Corone alleate e vincitrici, finalmente il Bonaparte, consigliato dal corpo dei Marescialli e sospinto dalla autorità del Senato, abdica per se e i suoi in perpetuo quel potere, che oggimai era l' unico ostacolo, perchè una pace sincera e durevole si potesse ottenere. Appresso, sbandito dalla Francia, è confinato nell' isola dell' Elba, ove a piacere può viver da principe. Ma poco prima che al tutto lasciasse la somma delle cose, si piacque promulgare alcuni tardivi decreti, tra i quali uno con nostro diletto leggiamo, che, in mezzo ad altri valorosi, ricorda il custode vigilantissimo della persona di lui; poichè in virtù di un tal decreto Vittorio è levato ancora più

alto, dichiarato colonnello e assegnatogli l'ottavo reggimento dei cacciatori. Per tal maniera si rende manifesto, che in poco volger di anni l' avanzarsi del giovine Oudinot nei gradi della milizia non fu già una avventurosa benevolenza di fortuna, ma una meritata corona procacciatasi per lodevoli servigi di un animo imperturbato e di un braccio invitto.

CAPO III

Avvenimento al trono di Luigi XVIII — Vittorio per singolare deferenza è conservato nel grado di colonnello — Il maresciallo suo padre accresciuto di carichi amplissimi — sono spediti ambidue nelle provincie — Napoleone rientra in Francia — i soldati alacramente rispondono alla sua chiamata — condotta segnalatissima degli Oudinot — ne sono puniti dal Bonaparte — il quale poco dopo è disfatto a Waterloo — menato prigioniero a S. Elena — virtù insigne del santo Pontefice Pio VII — nuovi carichi ed onori retribuiti dal Re agli Oudinot — Vittorio è dichiarato generale di brigata — sua perizia singolare in fatto di cavalleria — ne istituisce una scuola novella in Saumur — quali vantaggi ne sieno derivati.

Tornava finalmente dopo sostenuti i casi più paurosi ed avversi a sedere sul trono di S. Luigi un rampollo legittimo di quella casa, che in tempi di non più udita barbarie e crudeltà era stata fatta segno non pure alle persecuzioni più spietate, ma eziandio alle morti e alle stragi. Luigi XVIII, del

lignaggio augusto dei Borboni, riprendeva le redini della suprema autorità, e i popoli della Francia e dell'Europa vi facevano plauso traendo auguri di più lieto avvenire. Essendochè grande fosse in tutti da lunga stagione il bisogno della pace e del riposo: e dalla ristorazione di un principe sì umano e sì gagliardamente sostenuto dai coronati fratelli, ogni persona si promettesse il miglior bene che era dato sperare. Tutti gli ordini dei francesi si argomentarono tosto perchè l'antica condizione della Francia tornasse a rifiorire; e l'esercito nelle persone dei Marescialli e dei supremi Generali pose le sue armi alla tutela dell'antica famiglia dei Re Francesi e del suo governo. Non ogni cosa restò disposta secondo che al guerresco Imperatore era venuto il talento di disporre: assai minor rispetto si ebbero quei decreti, che egli in sul discendere dal trono aveva promulgato. Se non che abbiamo materia di molta consolazione trovando una onorevole eccezione pel decreto che toccava il nostro Vittorio. E certamente il merito di lui era divenuto ormai così splendido, che il Re stesso lo dovette giudicare assai bene rimunerato con quell'onore conferitogli negli ultimi momenti dall'Imperatore; onde senza

altro cercare confermò il giovane colonnello nel suo posto, e solamente, invece dei cacciatori, lo mise a capo del primo reggimento degli usseri reali. Nè mancarono chiarissime prove di giusta estimazione verso il Maresc. Oudinot. Imperocchè egli è annoverato tra i grandi Consiglieri della corona e rivestito alla dignità di Pari di Francia; è scelto Ministro di stato, preposto a governatore della terza divisione militare, e comandante supremo dei granetieri e cacciatori del Re, ai quali non poteva essere ignota la voce, nè sconosciuto il braccio del Maresciallo, essendochè fosser tutti gli avvanzi della vecchia Guardia imperiale. Una sì florida parte delle milizie venne spedita a presidiare le popolose province di Metz e Nancy, e il Duca di Reggio ne fu il condottiere supremo e il vigile governatore. Anche il nostro Vittorio col suo reggimento venne inviato a tener guarnigione nella stessa città di Metz; e per tal modo non punto dilungossi dal lato paterno. Ambidue poi con quell'ardore che era in essi veemente, posero ogni loro studio perchè le soldatesce nella disciplina fiorissero, le città e le castella si godessero il più sicuro riposo, e ogni pericolo d'interno sollevamento o di esteriore incursione fosse ad ogni ora allontanato.

Non corse poi lungo tempo, e dai fatti si rese ognor più manifesta quale invitta fedeltà albergasse negli animi del Maresciallo e del suo figliuolo. Il Bonaparte, presa tosto in grandissimo fastidio la solitudine dell' Elba, e frugato dalla sua vecchia e cocente ambizione, abbandona la isola e tutto all' improvviso approda alle sponde Francesi vicine del Varo. Di quivi fa sentire la sua voce agli antichi commilitoni, svegliando nel loro cuore le memorie delle imprese passate e incoraggiandoli ad accrescerne il numero e la meraviglia: tutti erano chiamati ad accorrere in Sens, dove presto egli sarebbe convenuto in persona. Il Re e i grandi del regno rimangono stupiti e commossi di tanta audacia di uomo; ma lo scroscio di questo fulmine fu così repentino, che appena lasciò il tempo al Re di dare i suoi ordini e prendere gli opportuni provvedimenti per l' esercito. Gli Oudinot si trovavano in capo a un bivio pericoloso. Da una parte erano stretti dal giuramento che li vincolava al Re, e alla sua dinastia: dall' altra non potevano dimenticare che gli onori, ond'erano cospicui, in gran parte erano stati conseguiti al servigio dell' Imperatore, la cui voce era stato uno stimolo assai

acuto ad operare gloriosamente. Ma il dovere ragionando nel loro cuore assai più che non un falso giudizio di onore, essi si comportarono in guisa, che la storia non può a meno di non segnarli ad imitazione di quanti in somiglianti congiunture si trovassero. Allorchè il Bonaparte invitava i soldati, e massime la vecchia Guardia, il Maresciallo Oudinot era in cammino per Dijon insieme colle sue milizie affine di congiungerle colle altre che dovevano assembrarsi nella Franca Contea. L' avveduto gurriero ben aveva compreso, sin dal primo uscire di Metz, quali affetti nell' animo dei suoi soldati signoreggiassero; di che gran pena pigliavasi, considerando il vicino pericolo a cui erano esposti, di fallire alla giurata fedeltà. In questo gli è comandato di fare indietro e ricondursi nelle province, onde era partito. Ma egli non cela, nè travisa il pericolo, anzi in tal forma parla al Generale Matthieu Dumas: « come è ora possibile indietreggiare? Io non valgo più nulla, poichè i soldati hanno l' animo di congiungersi coll' Imperatore; sebbene essi conservino ancora per me tutto il rispetto, pure non mi si affidano e non mi ubbidiranno. » Egli però, dando luminoso

esempio di seggezione, si ritira insieme con quei soldati che non si fecero strascinare dal fascino dell'antico condottiero. Anche il nostro Vittorio ebbe a lottare con gravi difficoltà, anzi fu in tutto simigliante a quella del padre la sua condizione. Spintosi insino a Langres col suo reggimento per opporsi alle truppe che già eransi unite all'imperatore, non penò ad avvedersi che correva presentissimo pericolo di rimaner solo. Allora pose ogni studio ad arrestare il corso dei suoi soldati; e poichè ebbe ciò ottenuto, con abilissime maniere li fe' retrocedere, conducendoli di nuovo nel luogo del suo presidio. E non fu certamente senza un grandissimo frutto. Essendochè tra per le novelle che correvano assai sinistre al Re e alla sua causa, e per gli studiosi di novità e di tumulti, che già si apprestavano a pescare nel torbido, Metz era per andare in fiamme di sanguinosa ribellione. Che anzi nei luoghi più dappresso della frontiera un buon nerbo di truppe Prussiane minacciavano una incursione, la quale nessuno può dubitare che non sarebbe stato seme di novelli combattimenti e disastri. Ma l'opportuno giungere colà delle milizie guidate dagli Oudinot fu valida cagione di quiete interna

e di sicurezza esteriore. E perchè ogni cosa in questo stato durasse, il Maresciallo provvide incontanente acciocchè tutte le fortezze della sua Divisione militare fossero recate in condizione di guerra, e tutti i luoghi e le città fossero rette da leggi provvide e militarmente severe. Però siccome i nuovi ordini prendevano un dì più che l'altro il soppravvento, e, ritiratosi il Re, le milizie e i popoli quasi tutti erano tornati sotto lo impero del Bonaparte, il Maresciallo Oudinot cesse insieme col comando il luogo, e n' andò da privato nella sua terra natale. Il figliuolo che in questi repentini rovesci aveva avuto, non meno che il padre, un animo saldo e risoluto a guardare integro il proprio dovere, depose anch' egli le armi e raggiunse nella casa paterna il Duca di Reggio. L' Imperatore che sembrava navigare con vento a fil di ruota, non volle soffrire in pace la nobile condotta degli Oudinot; ma con decreto ordinò, che quei valorosi soldati, in pena del fatto loro, avessero il loro paese per confine, nè osassero di più uscirne. Se non che dati giù quei primi bollori di una ferita ambizione, l' ingiurioso decreto fu revocato. Ma il Maresciallo e Vittorio, comecchè usassero della

racquistata libertà per condursi dove che meglio loro talentasse, non dimeno sempre fedeli si rimasero alla loro onorata insegna, sottraendosi a qualunque officio che in qualsivoglia modo avesse potuto pur leggermente macchiarla.

Il risorgere che aveva fatto il Bonaparte fu simile all' apparire di una meteora, la quale benchè non sia priva di qualche splendore, non lascia per questo di esser gravida di molta tempesta. Non si era egli ancora assiso sul trono, quand' ecco i sovrani più possenti d' Europa, i quali testè con gravissime fatiche dei loro popoli avevano conquistato la pace a patto che l' imperatore francese non solo scendesse dal trono, ma abdicasse eziandio ogni regia potestà per se e i suoi, non appena rividero con improvviso cambiamento di fortuna tornato ad imperare colui che tenevano doversene per sempro vivere da privato, tosto ricorsero alle armi. In breve tempo prostrato di bel nuovo e desolatamente nei campi di Waterloo, il Bonaparte fu tratto come prigioniero, e dagl' inglesi messo in una nave fu condotto, rilegato per sempre, nella solitaria e lontanissima isola di S. Elena in mezzo all' oceano. Quivi il famosissimo guerriero fu sostenuto sotto custodia rigorosa; quivi, fa

mestieri il dirlo, per alcun tempo ne fu fatto sì poco umano governo, da sentirne egli assai al vivo il fastidio, l' avvilimento e il dolore. Accadde allora che il sovrano più dal Bonaparte al tempo de' suoi trionfi amareggiato, insultato, bistrattato e crudelmente sostenuto prigione, voglio dire il Santo Pontefice Pio VII mosso a pietà del prigioniero di S. Elena, levò la sua voce, ed unico fra tanti principi, prese di buon animo e generosissimo ad avvocare presso gli altri Potentati la causa di colui, dal quale avendo ricevuto ogni cumulo d' ingiurie, pure non si compiaceva ricordare altra cosa, salvo il bene fatto alla religione in Francia nei primi anni che ebbe in mano il supremo potere. Esempio certamente non nuovo nei Romani Pontefici, ma validissimo a mostrare ancora una volta come la giustizia e verità abbiano avuto sempre in essi i migliori sostenitori e vindici non raffreddati dall' ingratitudine, nè dall' interesse intiepiditi, nè trattenuti dalla paura.

Tornato a Parigi e ripreso il potere sovrano, Luigi XVIII si volse subito agli Oudinot, giudicando dirittamente che non dovesse rimaner senza guiderdone un' azione di così luminosa fedeltà, massime perchè i

tempi che correvano non eran dei più avvezzi a vederne delle così fatte. Il Maresciallo è creato nel settembre di quell'anno (1815) maggior generale nella Guardia reale, e appresso ancora comandante supremo della Guardia nazionale di Parigi. Vittorio poi, siccome spertissimo nelle cose della cavalleria, e già per le prove avutene era in fama di assai abile capitano ad ordinare cotesta specie di milizia, per comando del Re fu chiamato subito ad ordinare gli usseri del Nord. Le utilità che si ebbero tornarono in confermazione della vantaggiosa stima che avevasi di lui. Pochi anni appresso fu posto a capo del primo reggimento dei granetieri a cavallo della Guardia reale; milizia scelta e valorosa, e perciò degna di avere come duce uno dei più validi soldati, che cingessero in Francia la spada. Poco dopo, istituito l'uso dei vasti campi militari, ove la più florida soldatesca si aduna in larghe pianure e quivi per alquanti mesi si esercita nella vita spigliata e faticosa degli alloggiamenti, si adestra nelle mosse, si agguerrisce nell'animo e s'indura nei disagi, il colonnello Vittorio è promosso a *Generale di Brigata*, e con tale officio gli si affida il comando di una brigata di cavalle-

ria, che faceva parte di tutto l' esercito accolto nel campo di Luneville (1824). E siccome per i passati e presenti sperimenti Vittorio avea dato a conoscere non solo ai suoi superiori officiali, ma eziandio al Re quanto valesse nell' arte della cavallerizza, uno d' indi a poco fu il voto dei Generali confermato dal Re, si dovesse cioè al generale Oudinot dare il carico d'istituire una novella scuola di cavalleria in Saumur, governandola con leggi del tutto recenti e assai adattate al miglior servigio di quell'ordine di truppe. Dopo studii i più assidui e replicate sperienze, il generale Vittorio giunse al fine del suo cômpito, e se grande fu la consolazione del suo cuore per aver saputo degnamente rispondere alla fiducia che ebbero in lui collocata, fu grande altresì l' onore e la lode che da tutti gli venne allora retribuita e perpetuo il nome che dappoi gli è rimasto. Secondo che si racconta dal biografo del nostro Vittorio, egli in primo luogo, per ciò che agli studi della cavalleria si riferisce, giunse a toglier di mezzo la grave discrepanza di opinioni che turbava tali dottrine, e gli venne fatto invece di stabilire principi fermi e insiememente facili ad essere applicati; in secondo

luogo allargò d' assai le conoscenze che a giorni suoi si avevano dell' equitazione e di ogni altro ramo che ai cavalleggieri si appartiene; finalmente nella pratica conseguì il punto più vantaggioso e necessario coll' aver assegnato a tutti i corpi di cavalleria una perfetta ed unica maniera d' istruzione e di esercizio. Onde per tali fatiche del generale Oudinot la scuola francese di cavalleria non pure venne rinnovellata e a migliore ordine ridotta, ma apparve altresì un modello ed un esemplare di così fatte scuole; di guisa che dopo quel tempo non avendosi avuto in Francia altro a desiderare da questo lato, agli stranieri piuttosto si è offerto il destro di far tesoro delle prove francesi. E tutto il merito si deve al giovine generale Oudinot, il quale sebbene per alquanti anni, mercè la pace goduta dalla sua nazione, non potè più guadagnare novelli allori in mezzo allo strepito delle armi, spese nondimeno il suo ingegno e le sue fatiche a preparare quel tanto, che tornata la guerra, sarebbe stato attissimo a gagliardemente combatterla e a guadagnarne in largo grado e onoratamente la vittoria.

—o—

CAPO IV

Strana maniera di parare i colpi avversi — nuova ribellione in Francia — Luigi Filippo I — il Maresciallo Oudinot torna a vita privata — vorrebbe imitarlo Vittorio — ne è sconfortato dai grandi uffiziali dell'esercito — sua risposta al ministro della guerra — casi dell'Algeria — vi è morto in uno scontro il fratello di Vittorio — questi è spedito colà per vendicarlo — sue nuove valentìe — ferito ritorna in Francia — è creato generale di divisione — altri onorevolissimi carichi da lui adempiti — è scelto deputato al Parlamento e all'Assemblea — si applica a dettare alcune opere che sono pubblicate per le stampe — altra ribellione parigina — caduta della dinastìa Orleanese — reggimento repubblicano — virtuosissima azione di Vittorio — si dà tutto a salvare l'esercito.

Ma questi tempi di quiete non dovevano lungamente godersi dai Francesi. All'occhio attento e perspicace degli uomini accorti non giungeva improvviso il turbine che ravvolse in tremendo scompiglio insieme coll'augusta persona del Re, eziandio la sua famiglia più prossima e tutta la civile so-

cietà. Quella calma goduta per parecchi anni era stata piuttosto tregua, che fine di una guerra or sotterranea, ora palese che uomini senza Dio e senza onore facevano a tutto potere così alla religione, come ad ogni altro fondamento del civile consorzio. Dottrine pessime seguitavano a pubblicamente insegnarsi e propalarsi, temuti erano e non infrenati i più rotti ad ogni sbaraglio di avventati propositi: al contrario i ministri di stato adombravano a qualunque precauzione fosse presa da un Vescovo, non che dal Pontefice stesso di Roma, spaventandosi puerilmente di un pauroso fantasma di chericale servaggio. E poichè in questi giorni che noi scriviamo, l' uomo che regge la Francia sta in ciò facendo fedelissimo ritratto da quello, del quale or noi lamentiamo la caduta, non tornerà discaro ravvisare e mettere in palese la strana rassomiglianza. A' quei dì il Pontefice Pio VIII iniziava il suo pontificato svelando ai monarchi dell' universo e ai popoli a loro soggetti i gravissimi e tristi errori, onde uomini perduti ammorbavano la società affin poi di signoreggiarla non solo, ma ridurla altresì alla più sconfortevole desolazione. Il Re di Francia parve temere di quella libera

parola del Pontefice che lo metteva in guardia del pericolo, e consigliato da improvvidi ministri, con aperta ingiustizia vieta che la pontificale parola venga promulgata in tutto il regno. Forsechè poi questo incauto ceppo, del quale ebbe avvinta la potestà del Pontefice, lo pose in salvo indi a poco dall' universale sconvolgimento, frutto degli errori condannati, e che ogni cosa divina e umana trascinò nel fango? È fosse pure in piacere del cielo che questi esempi cotanto manifesti non tornassero vani ad ammaestramento di coloro che sì ignobilmente si adoperano a rinnovarli a' nostri dì!

Nel luglio del 1830 scoppiata una violenta ribellione in Parigi, il Re Carlo X, che di breve intervallo era succeduto a Luigi, trovossi costretto a fuggire affin di assicurare l'onore e la vita. I consueti e clamorosi inneggiamenti alla libertà, all'eguaglianza, alla rigenerazione mostrano che quivi appunto suol farsene più pompa, dove più imperversa la tirannide delle sêtte e degli errori. Luigi Filippo d' Orleans, scaltro e versato assai in tutti i maneggi di uomini torbidi, seppe ben dirigere il movimento, se pur di celato non ne fu eziandio l' architetto, e uscinne ad afferrare il sovrano

potere strappato dalle mani dei suoi augusti e sventurati congiunti. Noi che appieno conosciamo quale maschia virtù corroborasse gli animi degli Oudinot, non possiamo maravigliarci dell' apprendere che in un caso siffattamente doloroso eglino si comportarono da loro pari. Già il vecchio Maresciallo, caduto il Re e il legittimo ramo della dinastia Borbonica, aveva fatto proposito di deporre ogni comando e ritirarsi nel suo castello. E il nuovo Re gliene ebbe spianata la via. Ciò fu col toglier di mezzo quella prode milizia, che si appellava e con merito, Guardia Reale. Allora rimasto il Duca di Reggio senza soldati, si partì di Parigi e venne nel suo paese, donde raramente uscì, e solo per compiere i suoi più stretti doveri sia col Re, sia nella Camera dei Pari. Questo riserbo del padre non fu senza forza nel cuore di Vittorio, il quale già altre volte vedemmo diligentissimo nel seguitare le orme paterne. Egli accorato per la sventura incôlta al suo sovrano, stimava di doverne conservare integra la fede, abbandonando ogni uffizio militare e riprendendo il vivere domestico. Con questo nobile intendimento egli ne dà avviso al Ministro della guerra e agli altri grandi uffiziali. I quali tutti, poi

che ebbero considerato il caso, scopersero nel divisamento dell' Oudinot una sventura: dacchè la riputazione che si era guadagnta presso i più alti personaggi facevalo annoverare tra gli uomini dei meglio atti a mantenere la dignità e il valore dell' esercito francese. Vittorio però, avvegnachè in gran parte saldo si rimanesse nel suo proposito, tuttavia alquanto lasciossi vincere alle istanze del Ministro della guerra, cui fra le altre cose rispondeva: « Del miglior animo obbedirovvi col visitare la scuola (di
» cavalleria) prima di muovere da Saumur:
» ma pieno qual sono di riguardo per au-
» gusti infortunî, io non potrei durarla per-
» petuamente in un officio messomi in mano
» da una potestà che io veggo a mio gran
» dolore rovesciata. Del resto io non ispez-
» zerò mica la mia spada: anzi ho ferma
» fiducia che il tempo non sarà lontano di
» doverla nuovamente snudare contro i nemici
» della patria ». Non vi ebbe persona di diritto sentire, la quale non levasse a cielo questa generosità dell' Oudinot, vedendo in essa far bella mostra a un tempo medesimo alta dirittura di animo e costanza di proposito. Conciosiachè per l' una si osservasse e guardasse la fede giurata, e per l' altra o-

gni sua fatica, anzi la vita stessa si consacrasse in servigio della patria divenuta oggimai, mercè le più strane e follemente applaudite dottrine, in balìa del più audace e del più astuto nell' aggirare le moltitudini. L' esercito stava in singolar maniera nell' animo del Generale Oudinot; e saggiamente vedeva come, dopo la religione, nessun altro più valido sostegno rimanesse al civile consorzio per vivere una vita che peggiore non fosse che la morte stessa, salvo l' esercito ben disciplinato ed agguerrito.

L' occasione attesa dal nostro Vittorio di menare la spada contro i nemici della Francia non fecesi lungo tempo aspettare. Erano già parecchi anni che una guerra accanita e micidiale ardeva tra la Francia e le tribù africane che abitavano le terre contenute fra il littorale del mediterraneo e l' impero del Marocco da una banda, e la signoria di Tunisi dall' altra. Scopo della guerra fu di vendicare ingiurie ricevute e conquistare quelle regioni, purgando in tal guisa e assicurando il nostro mare dalla molesta e continua infestazione de' corsari algerini, e studiandosi all' ora stessa d' introdurre e disseminare in quelle barbare contrade costumi e modi cristiani e civili. Ma egli è

pur troppo a dolere che oggimai, dopo meglio che sette lustri, le cose di colà per ciò che spetta a vero e sodo incivilimento, sieno ancora a tal termine che nessuno potrebbe a giusta ragione chiamarsene pago ed allegro! Causa potissima di tale sconcio a noi sembra scoprirla nel non avere lasciato alla nostra beneficissima religione tutto quell'ampio potere e quel largo dispiegarsi secondato e sostenuto dalla civile autorità, pel cui mezzo quei popoli avessero avuto agio di ravvisare la falsità delle loro dottrine, la barbarie dei loro costumi, il salutare istituto della nostra religione, l'opera quietamente incivilitrice della Chiesa e quella felicità temporale eziandio, che scaturisce da una non dimezzata pratica delle sante dottrine di Cristo (1). Al tempo, onde noi par-

(1) Avevamo già dichiarato questo pensiere, quando ci è accaduto di doverci meglio in esso rassodare per ciò che abbiamo letto delle imprese operate dall'Imperatore nel suo viaggio testè compiuto per le terre dell'Algeria. Quivi un principe cattolico si è veduto al cospetto del mondo prendersi gran cura di parlare a quei suoi sudditi musulmani secondo le sentenze del Corano, studiandosi per questa via di richiamarli all'obbedienza: e quasi ciò fosse poco entrare nelle loro moschee, riceverne gli onori e le protestazioni di fedeltà ispirate dal culto verso il fa-

liamo, quelle tribù opponevano la più ostinata e valida resistenza al valore dell' esercito francese, e carissimo vendevano le loro vite e le loro selvatiche libertà. Militava in quelle regioni e vi combatteva da suo pari il secondogenito del Maresciallo, il conte Augusto Oudinot, e guerreggiava a capo del suo reggimento, il secondo dei cacciatori di Africa. Ai ventisei di giugno del 1835 un forte nerbo di soldati africani, capitanato del temuto emiro Abd-el-Kader, piomba addosso ai francesi che erano giunti da poco nella foresta di Muley-Ismael. Tratti questi dall' ardore del loro generale Trèzel in una gola assai stretta di terreno, ove non potevano dispiegarsi in colonna, nè opporre tutta quella resistenza che era mestieri, il colonnello Oudinot non misurando che la necessità di uscire da quella strettoia, specchiandosi negli esempi dei suoi ed emulandone l' ardimento, si slancia in capo ai cavalleggieri, e con un furore da non potersi descrivere, abbatte ogni intoppo e vince. La

natico, laido e crudele pseudo profeta. Quale stupore adunque se la barbarie leva tuttora alto il capo, e la generosa nazione francese in cambio di essere salutata liberatrice, è avuta in odio e combattuta siccome strumento di oppressione?

vittoria però valse una vita così preziosa, essendo stato il colonnello côlto in fronte da una palla e quasi in sull' istante morto.

Il carico di vendicare questa perdita, e qualche disastro incontrato alle milizie francesi in altri combattimenti fu commesso al Gen. Vittorio. Allestito un bel corpo di esercito, gli se ne affida il comando, e viene con esso nelle terre africane. Colà dal Maresciallo Clauzel, supremo condottiero di tutto l' esercito Algerino, è preposto a condurre l' avanguardia, ben intendendo quale frutto se ne sarebbe dovuto aspettare. Di fatto ai tre di novembre dell' anno medesimo s'ingaggia una difficilissima pugna nei campi di Sidi-Embarek. L' Oudinot senza indugio assalisce pel primo e con un indomabile impeto, dopo gagliarda opposizione, le truppe dell' emiro vennero messe in rotta e scacciate dalle migliori posture. Però un fatto sì glorioso non avvenne senza pericolo ed offesa pel nostro Vittorio. Nel chiudere il combattimento caricava i nemici a tutto potere, quando una palla viene a ferirlo in una coscia di guisa, che non valendo a più reggersi nè in piedi, nè a cavallo, sur una lettiga lo conducono in Mascara. Ma impaziente di ogni dimora, d'indi a poco, benchè

gravemente soffrisse per la ferita, risale a cavallo e rientra in campo. Allora il Clauzel volendo rendergli l' onore e il merito, pose sotto il comando di lui tutte le brigate, onde quel robustissimo esercito si componeva. In tal modo adempiva Vittorio l' officio di luogotenente Generale, di cui anche non tardò a ricevere il titolo. Imperciocchè, ricondottosi in Francia per cagione della sua ferita, il Ministro della guerra confermò della sua autorità il voto delle truppe, che dopo la battaglia dell'Habra avevano acclamato l'Oudinot come Generale di Divisione. Nella guisa che Vittorio andava salendo nel grado, avanzava sempre meglio nella estimazione di tutti: anzi stava in essa la vera cagione di quell' ascendere quasi quotidiano agli onori e ai poteri militari. Abbiamo già toccato come il nostro Generale si avesse il comando di una brigata nel campo di Luneville: ora aggiungiamo che, cresciuto nel grado, ebbe il merito di comandare tutto da se alcuni campi di varie specie di armi adunati nelle pianure di Fontanebleau e di Luneville stessa. E poichè il sommo della sua perizia era posto nelle cose di cavalleria, non avveniva mai che occorresse una vigilanza al tutto singolare di un occhio spertissimo, che pur a lui

non si facesse ricorso. Quindi è che non una volta sola vennegli commessa la fatica di visitare e attentamente conoscere l'uno dopo l'altro i diversi corpi di cavalleria e i loro quartieri; e sempre da così fatte investigazioni per opera di lui furono rimossi difetti che o dall'incuria degli uomini o dalla lunga stagione provennero, e quelle utili ed opportune migliorie furono introdotte, che un ramo sì valido dell'esercito tenessero in fiore.

Dacchè ci sembra che il processo degli avvenimenti ci chiami a cose più difficili e intricate, non sarà fuor di luogo parlare qui delle opere del Generale Oudinot compiute ancora in tempo di pace, ma che alla vita politica o amministrativa si riferiscono. Le doti singolari, onde il cielo fu larghissimo con lui per le cose di guerra, non possono certamente non che oscurare, ma neppure menomare le altre che aveva eziandio ricevute e toccavano le gravi ragioni della politica e del buon governo dello stato. Dappoichè la sua lunga dimora in Saumur ebbe dato abilità a quei paesani di conoscere appieno l'ingegno del nostro Vittorio e lo studio che poneva assiduo nel procacciare il benessere dei proprî compatrioti, essi non si lasciarono

sfuggire il destro di giovarsi di così operoso ed utile personaggio. Per alquanti anni di seguito lo elessero deputato al Parlamento, e sempre rispose degnamente al geloso ufficio. Così negli anni che succedettero più tempestosi e gravidi di pericoli, ebbe a sostenere il peso di simile ufficio tanto nell'Assemblea Costituente, quanto nella Legislatrice. E sempre in quelle aule, quando o l'opportunità, o la necessità lo domandasse fe' udire la sua voce non già per uccellare ad un' aura popolare leccandone le bollenti passioni, nè per ingraziarsi gabinetti o avverse fazioni palpandone i pregiudizi e le male arti, ma sì per difendere gl' insidiati e assaliti principî della religione e della morale, segnatamente della giustizia, contro cui vedeva allora, come pur troppo si continua tuttavia, rivolgersi le armi di tutti i nemici della civile convivenza. Ebbe ancora in principal modo di mira, sia parlando, sia scrivendo, la floridezza dell' esercito, nè gli si presentò mai il destro, senza che l' afferrasse tosto giovandosene a consolidare la disciplina e ad accrescere la fama di quelle agguerrite milizie. Sappiamo poi dal mentovato suo biografo, come il Gen. Oudinot abbia applicato l' ingegno e la mano

a dettare opere, che avendo poscia veduta la pubblica luce, rimarranno onorevole testimonio della sua alacrità e assiduità nell'adoperarsi a crescere lustro alla sua patria e gloria alla propria famiglia. A mal in cuore ci sentiamo costretti di contentarci del solamente annunziare i titoli delle scritture fatte da lui di pubblica ragione, essendo che non ci sieno fino ad ora potute capitar alle mani per esser lette ed esaminate: ciò nondimeno dal conoscerne gli argomenti sarà agevol cosa dedurre quanto addentro gli fosse radicato nel cuore un caldo affetto che lo traeva a coltivare la prosperità e gli avanzamenti della milizia. Egli adunque dettò alcune: *Considerazioni su gli Ordini Reali di S. Luigi e del Merito Militare*; un *Compendio storico su la dignità di Maresciallo di Francia*: un *Trattato sull' Italia e sulla sua forza militare*; e da ultimo alcune *Considerazioni dell'adoperarsi le truppe in servigio dei grandi lavori di pubblica utilità.* Circa poi questo tempo una grave sventura mise in duolo la famiglia degli Oudinot. Il Maresciallo che per le sue celebrate azioni l'aveva resa illustre e conta in tutta la Francia e fuori, mancò ai vivi nel giorno decimoterzo di settembre dell' anno mille ot-

tocento quarantasette frammezzo a' suoi vecchi commilitoni, de' quali era capo e rettore nella casa appellata dagli *Invalidi.* Niuno fu che non pigliasse molta parte dell' afflizione di cotanto chiari personaggi; assaissimi però si ebbero materia di gran conforto vedendo che oggimai l' esercito e la patria conservavano in Vittorio tal uomo da riparare, e forse con vantaggio, il difetto del padre.

Non erano trascorsi appena tre lustri che la Francia più o meno tranquillamente posava, e di nuovo venne da cima a fondo sconvolta e lacerata da funesta e terribile rivoluzione. Luigi Filippo che era salito al trono palpando un' idra sì spaventosa, ebbe più volte, lungo la durata del suo regno, a portarne lacere le vesti, perchè insidiato nella vita, fu eziandio replicatamente assalito a morte. Ma egli scaltro siccome era e conoscitore de' faziosi, aveva saputo per buon tempo schermirsi, slacciando i capisetta e avventandoli altrove, purgando da sì rio veleno, il meglio che potesse e sapesse, il suolo francese. Ma la piaga era troppo maligna, e quando si pensava averla rammarginata, ed essa ruppe in più pestifera cancrena, donde uscì la morte. Era il febbraio

del mille ottocento quarantotto, quando gli architetti di tutto il sotterraneo edifizio si fecero all' aperto e cominciarono a distruggere palesamente ciò che nell'apparenza rimaneva tuttavia in piedi. Parigi era in un sobbollimento pauroso, e intanto le tristi macchinazioni si velavano sotto colore di desiderate riforme e non volute dal gabinetto che toglieva il nome dal Guizot. Il Re tranquillo non temeva punto e per maggior conforto affidavasi alle formidabili artiglierie, onde erano irte le opere di difesa e di offesa elevate tutt' all' intorno di Parigi al tempo del suo regno. Il tumulto cresceva, la Guardia nazionale in gran parte, sebbene in contegno riservato, lo rafforzava; la tempesta già vicina a rompere muggiva al grido di riforma da doversi caldeggiare e conseguire per mezzo di popolatissimi banchetti. Così banchettando e quasi celiando si giunse alla manifesta ribellione e da questa alla guerra cittadina per modo, che dal giorno ventidue di quel mese sino ai ventiquattro, Parigi aveva l' aspetto di un gran campo di battaglia, ove non solo la fucilata, ma il fulminare delle artiglierie mieteva largamente le vite delle milizie e dei cittadini con una ferocia spaventevole. Luigi Filippo

avvedutosi alla fine dove il fatto sarebbe riuscito, intento a salvare l' autorità non tanto per se medesimo, quanto ad assicurarla alla sua famiglia, abdicò il sovrano potere in favore del suo nipote, il Conte di Parigi, invano lusingandosi che tale rinuncia avrebbe disarmato gli animi inferociti della plebe più corrotta e sfrenata. La Duchessa di Orleans è dichiarata Reggente del regno, ma la guerra non posa: la Corte allora si conduce frammezzo ai rappresentanti del popolo che erano assembrati in pieno parlamento; ma la plebe briaca, anzi invasata da satanico furore invade i palazzi reali, li pone a ruba e saccomanno e al fine vi appicca il fuoco. In quella che la Duchessa e il Conte di Parigi riparavano all'ombra delle inviolabili aule parlamentari, eccoti una numerosa masnada di popolaccio furibondo, armato, minaccioso, guidata dal Ledru-Rollin irrompere nelle sale ed occupare la tribuna, gli anditi e le uscite: suo divisamento era l' istituire un nuovo governo e dettarne le leggi. A questo assalto, spaventati i parlamentari, altri fuggono, altri si nascondono, i più allibbiscono. Il nostro Vittorio però non ismentisce se stesso; ma tosto con generosità degna di eterna memoria,

prende tali partiti, da mettere in salvo le persone e la vita della famiglia reale, contro delle quali erano viemmaggiormente diretti siccome gli odii, così ancora i colpi del furore plebeo. Di questa maniera la Corte Orleanese fu salva; reputando poscia a sua grande ventura l'aver solo perduto il trono e la patria. Che dire pertanto della maschia virtù di Vittorio, il quale, a manifesto pericolo esponendo la sua vita, fece scudo della sua persona e della sua potestà militare agli sventurati Orleansi? E maggiore ammirazione desta il fatto del Generale, chi ricordi il riserbo grandissimo usato da lui col nuovo Monarca, sin da quando, caduto Carlo X, era esso salito al potere occupando lo spezzato trono degli augusti suoi congiunti. Qual dolce consolazione, qual conforto non arreca all'animo nostro un'impresa sì nobile, sì virtuosa, ora segnatamente, che a mala pena possiamo ritrarre il pensiero afflitto da vilissimi e obbrobriosi tradimenti, de' quali pur troppo è stata largamente offesa l'Italia di questi ultimi anni! Vedemmo con indicibile dolore e vergogna grandi ministri di stato, supremi generali di esercito, inviolabili ambasciatori e plenipotenziari, principi stessi di sangue reale, postergato ogni sen-

timento di pietà, di fede, di onore, di giuri solenni, venir meno non solo ai proprî sovrani, o tradire gli altrui, ma con arti iniquamente sleali e crudeli metterli in mano eziandio ai loro più sfidati nemici. Oh! imitassero sì i nostri italiani dalla Francia, ma le sole azioni gloriose e memorande, fra le quali per verità terrà sempre luminosissimo luogo la contata testè del nostro Vittorio! Rimasta in Parigi padrona del campo la fazione demagogica, di lì a poco a furia di sedizione fu costituito un governo temporaneo e democratico, il quale nato dagli eccidî della piazza dava a temere maggiori mali per le leggi che avrebbe promulgato. Se non che dato giù lo sconvolgimento e cominciatisi rassicurare gl' animi degli onesti e desiderosi dell' ordine e della pubblica salute, questi si diedero tosto attorno perchè in mezzo a tanta perturbazione di cose e dal molto peggiore che si paventava, potesse aversi una dirittura e stabilità di governo, che almeno la vita tutelasse e le sostanze dei cittadini. Verso dell' esercito erano dirizzati gli animi e gli sguardi di tutti, così dei felloni e turbolenti, come degl' integri e pacifici cittadini. Conciossiachè quelli argomentando di cattivarlosi colle pessime loro

arti, l'avrebbero avuto poscia potentissimo strumento di maggiore ruina; questi invece servandolo netto da ogni corrompimento di disciplina, se ne sarebbero valuti di gagliardissimo sostegno dell' ordine e del quieto vivere sociale. Laonde Vittorio mostrasi uno dei più accorti e studiosi nel guardare l'esercito; e in questo intento così salutare ebbe concordissimi ed efficaci più altri generali di fama assai grande, tra i quali, a causa di onore, ci dilettiamo qui ricordare il De La Moricière, che non risparmiò cura, nè sudore per riuscire all' impresa. Finalmente, avvegnacchè a grave fatica, pure venne fatto all' Oudinot e agli altri suoi commilitoni, aiutati dalla eloquenza del Lamartine, ottenere il gran frutto, avendo essi conseguito che s' istituisse un Supremo Consiglio di difesa, il quale, vigilando l' esercito, lo avesse preservato da qualsivoglia pericolo di snervamento e prostrazione di disciplina. Mentre però queste cose si operavano in Francia, altri avvenimenti si svolgevano o maturavano in altre regioni, i quali avendo attratta la sollecitudine della Francia medesima, porsero ancora occasione al nostro Vittorio di entrare in un aringo, onde uscì coronato di gloria immortale.

CAPO V

Cose italiane che diedero origine e spinta alla spedizione francese — avvenimento al trono del sommo Pontefice Pio IX — i suoi primi atti stornano gli apparecchiati rivolgimenti politici — nuovo ordine di guerra delle sêtte secrete — i moti di Parigi dell' anno 1848 danno l' impulso agl' italiani — come i principi si studiassero rimediarvi — guerra contro l' Austriaco — arti per attirarvi il Pontefice — come se ne schermisca — sua rettitudine — disperata condizione di governo — il conte Pellegrino Rossi — suoi propositi — viene assassinato — fuga del Papa — commovimento destatosi in Francia — De Corcelles a Gaeta — spedizione francese preparata dal Cavaignac, ratificata dall' Assemblea — cambiamento di consiglio — Luigi Napoleone Bonaparte — sua destrezza per cattivarsi l' opinione popolare — è scelto Presidente della repubblica francese — mal suono di questa novella a Gaeta — ragioni vecchie e nuove — vicende romane — la repubblica — appello del Pontefice alle nazioni cattoliche — tranelli piemontesi — disastro di Novara — il Bonaparte ripiglia il pensiero della spedizione — furori che desta nei demagoghi francesi — l'assemblea la conferma più volte della sua autorità.

La serie della narrazione ci ha menati al tempo, in che il Duca di Reggio si ebbe

dalla Francia Repubblicana l' insigne incarico di tragittarsi con un' armata in Italia, occupando Roma e molta parte delle provincie che le fanno intorno corona, acciocchè, sottratte dalle mani dei ribelli che vi signoreggiavano, fossero riposte libere ed intiere sotto l' obbedienza del sovrano Pontefice. Ma perchè i fatti abbiansi maggior concatenamento tra di loro e gli uni agli altri arrechino luce e offrir possano materia acconcissima al retto e pieno giudizio del leggitore, noi abbiamo reputato di somma convenienza e vantaggio delineare qui come un quadro delle cose che avvennero nell'Italia nostra nel torno di questo tempo, e della parte che la Francia vi prese, e come al fine ne uscisse in campo il personaggio che è oggetto precipuo di questo lavoro. Verso la metà dell'anno milleottocento quarantasei la nostra penisola versava in uno stato trepidissimo per soppiatte congiure e manifesti divisamenti delle sêtte che tutta la rodevano. Per la sperienza poi avuta da più anni addietro, ognuno paventava che quegli uomini tenebrosi alla fine avrebbero il sopravvento con uno di quegli sconvolgimenti politici rendutisi oggimai troppo frequenti dopo la spaventosa rivoluzione

francese del secolo andato. E questi così accorti timori ben rispondevano alla rea indole dei fatti; dappoichè la congiura era di già a quel tempo apparecchiata, e le fila, ben tese e diramate dal gran cospiratore Mazzini, dovevano nei diversi stati Italiani essere più o meno prestamente raggruppate e strette per lo scoppio d' una universale rebellione. In quella vece un improvviso avvenimento cangia di aspetto alle cose. Salito al trono di S. Pietro il Cardinale Giovanni Maria dei conti Mastai-Ferretti, patrizio Senigalliese, già Arcivescovo di Spoleto, e allora Vescovo d'Imola, i suoi primi atti come Principe stornarono la tempesta. Uomo qual era di mente acuta, e di cuore non possibile ad essere superato nella bontà e clemenza, d' animo saldissimo e vasto nell' operare il bene a pro della Chiesa, e del civile suo regno, di amore caldissimo a un tempo e dirittissimo verso tutti i popoli, ma in ispezial maniera verso dell' italiano, comincia tosto ad operare in guisa, che il mondo universo è ripieno di ammirazione e di affetto per lui. Il memorando atto dell' universale perdono, unico a quei tempi, conceduto a tutti i felloni tra i suoi sudditi invade gli animi dei popoli di tale fre-

netica allegrezza, che il Pontefice stesso deve replicate volte ammonire chè non trasmodi. Altri atti liberissimi insieme e molto savii di riforme amministrative seguitano ad uscire da quel cuore che avrebbe voluto il sodo benessere di tutto il mondo, se queto fosse mai capace per la sua tristizia di meritarlo e goderlo. La riconoscente esultanza e i bollenti fervori di tutta Italia per Pio IX non si poterono dalle sêtte attutare: allora esse giudicarono che si dovesse cambiare l' ordine della guerra, e dove prima i Principi italiani erano fatti segno alle loro trame segrete e alle loro ire, perchè odiati a morte quali tiranni, ora invece, perchè ad esempio del Sommo Pontefice, qual più qual meno, tutti si erano messi nella via delle larghezze politiche, vennero sopraffatti dagli applausi, inebbriati da esageratissimi encomi, e bel bello dimezzati della loro potestà collo spingere sempre più oltre le domande insolenti di libertà e di popolari franghigie. Se in tutto l' anno mille ottocento quaranta sette diedero vista i nemici di velarsi con temperanza e condiscendenza, al sorgere del nuovo anno, acquistato in tutta l'Europa novello vigore, non tardarono a mostrarsi per ciò che erano vera-

mente, traditori cioè dei popoli e violenti inzidiatori e aperti rapitori di ogni potestà dei principi. Pio IX che di già da lunga mano addato si era dove alla fine sarebbero iti a parare i maneggi dei settarî, non aveva risparmiato cura di più volte ammonirne i popoli sfolgorarne gli aggiratori e farne accorti i Principi; intanto, come meglio davano quei giorni, argomentavasi di allontanare la procella, mitigandone la forza, ove al tutto non fosse possibile di evitarla. Erano omai le cose a questo punto, allorchè va in fiamme la Francia per la rivoluzione del febbraio, mandando in pezzi il trono reale e istaurando di bel nuovo le forme repubblicane. Questo incendio gittò larghe scintille nella nostra Penisola e altrove, le quali cadendo sopra materia assai adatta a bruciare, destò ben presto vampe alte e divoratrici. La Sicilia che già fumava e il fuoco non si rimaneva più nascosto, levò fiamma con più furore; l'alta Italia non più si contenne e poco appresso arse ancor essa; le altre contrade italiane se non crepitavano, già avevano però di gran fuoco nel seno. Gli spiriti guerreschi si svegliano da un capo all'altro della Penisola, e avuto il destro e pigliato animo dàlla ribellione Viennese

e Berlinese, gl' italiani si accingono alla riconquista di tutto il Lombardo-Veneto per decoro e afforzamento della indipendenza della nazione. I nostri Principi l' uno dopo dell' altro, ultimo il Pontefice, accordano nel reggimento dei loro stati le franghigie costituzionali, e nel miglior modo che loro poteva venir fatto tentano di contenere la piena, che ormai rompeva gli argini. Nell' aprile Carlo Alberto re di Sardegna con forte e coraggioso esercito si rovescia nella Lombardia in soccorso dei lombardi che sollevatisi a tumulto combattevano gli Austriaci: poco stante ogni altro principe italiano, dove liberamente, dove sforzamente diede mano a quella guerra, la quale se guardata in se stessa aveva difetto di giustizia, perchè poi era sconsigliatamente combattuta non poteva avere altro termine che quello sfortunatissimo che incontrò. Il Pontefice che nell' estate dell' anno indietro aveva con invitto animo propugnata l' integrità dei suoi stati in faccia all'Imperatore tedesco, il quale ontosamente aveva occupato Ferrara; il Pontefice che allora a guardia dei suoi dritti misconosciuti, aveva dovuto spedire bon nerbo di soldati a difesa delle frontiere papali; ora ebbe il danno e

il dolore di vedere quel suo esercito, ingagliardito da milizie volontarie, trasportato dal duce supremo, il generale Giacomo Durando piemontese, oltre il Po, e farlo pigliar parte ad una guerra ingiusta e temeraria. Quale cosa oggimai rimaneva al Pontefice disobbedito, anzi accusato di promuovere e spalleggiare la stessa guerra e di aspirare al dominio di tutta l' Italia? Perchè ad un tempo le ragioni della giustizia e della verità fossero poste in chiara luce, egli parla nel Concistoro del ventinove di aprile e vi pronunzia quella allocuzione, che strappò per sempre dal volto dei tristi la maschera della ipocrisia e spezzò loro in mano l' arme della calunnia. Pio IX, come principe italiano non poteva non amare il decoro e il pregio della indipendenza d'Italia, e quindi non poteva non sentire nell' animo suo quanto convenisse di adoperarsi a quello scopo; e la storia deve confessare che nessun altro Pontefice, quanto Pio IX, ha lavorato nei tempi moderni per venire pacificamente e indubbiamente a capo di ciò che è il desiderio di ogni onesto italiano. Ma Pio IX e come principe e come pontefice non poteva nè caldeggiare, nè combattere una guerra, la quale se da un lato era somma-

mente temeraria e imprudente per l'avventataggine onde si apparecchiava e conduceva, non era meno ingiusta dall' altra per la mancanza di soda cagione di farla. Queste cose per verità non erano possibili che andassero a sangue di quegli uomini che ad ogni costo si erano fitto in capo di conseguire o per un verso o per un altro il loro intento. I ministri di Pio IX, invece di secondarlo, lo prendono in uggia, il Mamiani, innanzi tutti, va alla radice, proponendo nel pubblico parlamento che il Pontefice fosse da rilegare nelle serene sfere del dogma a pregare, benedire e perdonare. Non giovava al Pontefice cambiar ministri, perchè, se persone oneste, incontanente dalle sêtte che commovevano la plebe, assalite erano e fatte balzar del posto; se poi di pensare ed operar perverso, durando nell' officio, miravano a scalzarne il trono e vilipenderne la persona. Quindi i gabinetti colla stessa frequenza salivano e scendevano dal seggio, con quel perturbamento della cosa publica, che immaginare è dato, ma non descrivere. Di che non valendo a porre altro riparo all' ordine così sconvolto, il Papa fa domandare alla Francia soccorso di poca milizia, la quale, venuta in Roma, col solo suo

prestigio, avrebbe tenuto in rispetto i facinorosi, o cacciatili della città, avrebbe agevolmente pacificata ogni cosa. Ma il Gen. Cavaignac, che allora esercitava colà una specie di dittatura, non reputò di dovere condiscendere alla domanda, e certo fu questo grande errore, perchè compiaciuto in quel tempo il Pontefice, si sarebbe tagliato il capo a quel mostro che più tardi per esser domo e ucciso, convenne muovere gagliardi eserciti e sostenere lunghe ed aspre fatiche. Un ultimo partito tentò il Papa chiamando a suo principal ministro il conte Pellegrino Rossi di Carrara, stato già ambasciatore di Luigi Filippo presso la Sede Apostolica. Questo personaggio, di cui non tutte le sue opinioni gli ebbero partorito onore ed affetto appo i giudiziosi, per tal forma pigliò a cuore la causa così difficile e quasi disperata del Pontefice, che ove l'assassinio non fosse venuto tosto a troncargli insieme colla vita l' opera tra le mani, sarebbe certo dopo non lunga ora a sicuro e glorioso termine pervenuto. Prima cura di lui fu il condurre la tranquillità in Roma e nelle provincie, calcando la mano severa sopra le sêtte e i loro figli turbolenti, e facendo animo agli onesti, ma timorosi:

poscia si volse all' erario in gran penuria e all'esercito già mezzo disfatto. E entrando assai bene nella mente del Pontefice, propugnò con caldissimo affetto il disegno della Federazione Italiana con a capo il Papa. Degne di perpetua lode sono le linee giustissime e veracemente italiane che egli vergò in più fiate nella *Gazzetta di Roma* a promuovere cotanto bene e lustro della patria e a dissipare quelle difficoltà che sin d'allora opponeva la sconsigliata e cocente ambizione piemontese. Tutte queste cose però forte scottarono ai nemici d' ogni ordine, e proposero nei loro covi tenebrosi di prenderne la più alta vendetta. E noi copriremo d' un lugubre velo il meditato assassinio di un tanto italiano, eseguito da mani italiane, per cui cadde l' ultimo sostegno che rimaneva tuttavia al Pontefice perchè non pervenissero i demagoghi a spogliarlo affatto di quel brandello di autorità che ancora gli avevano lasciata. Meglio però fecesi palese così rea volontà, allorquando il marchese Potenziani, inorridito dell' orrendo assassinio del Rossi, addolorato proponeva in parlamento che i deputati si dovessero serrare attorno alla persona del Sovrano e ne dovessero guardare le prerogative e l' auto-

rità. Una proposta così avveduta e giusta, e in simigliante circostanze di tempo cotanto opportuna e necessaria, venne reietta dalla più parte dei deputati, perorando a tal fine il Bonaparte principe di Canino. Questo appena velato scoronamento del Sovrano Pontefice, rivelossi in tutta la sua mostruosa ferocia nell' altro dì, quando, concitate e assembrate le moltitudini già corrotte, i caporioni le trassero sulla piazza del Quirinale, e a furia d' inconditi schiamazzi e minacciosi dimandavano cose, che nè la santità del Pontefice, nè la dignità del principe non poteva consentire. E perchè il Papa irremovibile e impavido innanzi a sì nefanda oltracotanza in parte negava, in parte procrastinava il suo assentimento, la moltitudine attizzata corre alle armi e si dispone con crudeli ed orribili atti ad investire il palazzo pontificale. Allora Pio IX perchè il sangue cittadino non si versasse, e perchè a più detestabili errori non si trascendesse, parlate prima dignitose parole al cospetto degli Ambasciatori e Ministri delle stranieri Corone, con prudenti e savii temperamenti inchinò a quello che la ragione di scongiurare irreparabili danni domandava che venisse consentito. E quasi queste bar-

barie fossero state imprese eroiche, degne di eterna memoria, non si ristette dal menarne vanto, e, mentre il Sovrano era ridotto schiavo, gli si faceva la crudele villania di predicarlo libero conceditore di popolari libertà. Solenne menzogna! e assai più manifestamente sarebbe essa apparsa, ove il Papa col sottrarsi opportuno a cosifatti vituperi non avesse troncato di un colpo il filo dei più abbominevoli delitti. Adunque sostenuto dal consiglio e dall' opera degli ambasciatori cattolici, e confortato dal suo grand' animo, il Pontefice, dopo aver provveduto al governo di Roma e dello stato affidandone le redini a personaggi specchiatissimi, sotto vestimento di semplice sacerdote, a notte ferma, si parte da Roma in compagnia del conte Spaur, Oratore Bavarese, e per la via di Terracina e Fondi ripara in Gaeta.

La Francia aveva sempre con assai viva sollecitudine tenuto d' occhio lo svolgersi delle vicende italiane e più spezialmente delle romane. L' orrendo assassinio del Conte Rossi, l'assalto del Quirinale e gli altri ingratissimi attentati contro la potestà e la stessa persona del Papa avevano destato nell' animo di quella illustre nazione nobili

e generosi affetti e proponimento di soccorso al tradito Pio IX. Di fatto l' assemblea risuona tosto di magnanime parole, e ci gode l' animo nel notare che esse uscivano dal labbro italiano. Il Bixio gagliardamente commosso, infervorava i cuori dei suoi colleghi a proteggere il Papato a cui è vincolato il benessere non pure dell' Italia, ma altresì di tutto l' Occidente. Il Gen. Cavaignac palesa subito aver già spediti ordini perchè un forte nerbo di milizie fosse entrato nelle navi a Tolone e a Marsiglia e senz' altro avesse veleggiato per l' Italia. Ma poscia non appena si riseppe la partenza del Papa, subito il Generale sceglie dal seno dell' assemblea uno dei rappresentanti del popolo, il De Corcelles, e lo invia a Civitavecchia rassicurando il Pontefice, e ponendo tutto il territorio della Repubblica a' piedi di lui. Frattanto con grandissima celerità il piccolo corpo di esercito, che campeggiava tra Marsiglia e Tolone, è posto sopra i vascelli e non si aspetta che il segnale da Parigi, per isferrare dal porto. Era già da molto tempo che la Francia, teneva in apparecchio buona mano di milizie per trasferirla in Italia; fin anzi dai tempi di Luigi Filippo si sa che almeno un cinque

mila uomini erano presti ad ogni bisogno. Di questi giorni poi l'assemblea costituente ratifica a grandissimo numero di voti la impresa del Cavaignac, e lascia in piena balìa di lui ciò che l'avvenire avesse domandato di più necessario e vantaggioso per il medesimo scopo. Il De Corcelles venuto appena a Marsiglia, apprende come il Papa avesse già riparato in Gaeta: onde vôlto per di là il viaggio, andossene a compiere col Pontefice il suo ufficio; indi ritorna a Parigi scorsi di poco i primi giorni del decembre. Allora alla flotta, che tuttavia era presta a Marsiglia, giungono nuovi ordini di posare e rendere i soldati. Ora per qual ragione troncavasi in tal forma il corso a un' imprèsa, che non poteva a meno di cattivarsi in suo favore il conforto e i prosperi augurì di ogni gente onesta? È oggimai fuori di dubbio che i casi della Francia di quei dì potentemente conferirono a sì inaspettata e non savia mutazione di consiglio.

Luigi Napoleone Bonaparte, figlio di Luigi, il quale suol essere più noto sotto il nome di Conte di S. Leu, e nipote dell' Imperatore, fidente nel prestigio del suo nome, nella versatilità del suo ingegno e

nell' appoggio degli antichi e nuovi amici, come si venne alla elezione del nuovo Presidente repubblicano, si diede alla Francia quale candidato a quel supremo ufficio, accompagnando le larghe promesse con la più studiata umiltà verso se stesso, e i più caldi amori verso gli ordini democratici. E siccome in quel primo concitamento di animi avvenuto in Parigi e in tutto il rimanente della Francia al primo risapersi delle tristi nuove romane, non era possibile veder chiaro e distinto quale fosse riguardo al Papa e ai suoi dritti calpestati l' animo e la volontà dei francesi, così Luigi Bonaparte aveva per tal forma contemperato il suo portamento, che se dall' un canto non al tutto disapprovava il soccorso al Pontefice, dall' altro un addentellato lasciava per sostenersi laddove il corso delle cose avesse domandato una più aperta manifestazione de' propri sentimenti. Il perchè essendosi, come è stato detto, l' Assemblea accostata col Cavaignac in tutto ciò che questi aveva operato per correre in aiuto di Pio IX, il Bonaparte non istimò di concedere il suo voto: quando vide però che questo fatto si traeva in mala parte, e di lui ancora male si sentiva, fece tosto di pubblica ragione una

lettera dove ambiguamente spiegava il suo pensiere, approvando insieme e disapprovando il soccorso che al Pontefice voleva accordarsi. Ma non avendo neppur questo giovato, perchè ogni giorno più che l'altro svelavasi quanto nei cuori francesi stesse ben saldo il proponimento di soccorrere al Papa, e con quanta diffidenza guardassero coloro che o per un verso o per l' altro vi contrastavano, allora quasi dichiarando di bel nuovo l' animo suo, si volse al Nunzio Apostolico con una lettera, licenziata subito alle stampe, nella quale scriveva quelle memorande parole: la sovranità temporale del Papa essere strettamente congiunta allo splendore della religione e alla libertà e alla indipendenza d' Italia. Tali parole, rafforzate da altre promesse di ogni ragione, si ebbero guadagnato per guisa l'animo de' francesi, in ispezialità del clero, che giunto il dì dell' elezione, il Bonaparte ne uscì eletto a Presidente con sì gran numero di voti, da lasciare lontanissimi da se i suoi emoli e competitori.

La novella del Bonaparte elevato alla Presidenza della Repubblica Francese suonò sgradevole assai in Gaeta. Quivi da ognuno si corse subito colla mente alle geste per

nulla affatto commendabili operate da Luigi Napoleone lungo il corso della sua vita. La gioventù sacrata alle sètte e spesa nel cospirare; poscia rendutosi sfacciatamente fellone, col combattere il Sovrano Pontefice, rendendogli in tal guisa ingratissimo cambio del benefizio insigne ricevuto insieme colla sua famiglia, quando, ospitati in Roma, il Papa non solo per quella ospitalità magnanima soffriva molestie, ma per sino non curava le minacce venute dagli altri potentati dell'Europa. Fatto poi adulto nè smessi punto, anzi cresciuti coll'ambizione quei propositi, era giunto a tentare per ben due volte un rovescio contro il sovrano della Francia ora colla incursione di Straburgo, ora collo sbarco di Boulogne, che fruttogli la prigionia. Questi ricordi angustiavano forte l' animo del Pontefice e del suo gabinetto. E sebbene il Bonaparte non si lasciasse fuggir di mano nessuna occasione per togliere colle più belle parole ogni ombra di sospetto, pur tuttavia i fatti gridavano troppo a rovescio. Per allora adunque di spedizione non più: anzi alquanto più tardi parve ritornare agli antichi amori intrattenendosi lungamente con un illustre italiano, Nicolò Tommaseo, e convenendo con esso lui del doversi sottrarre

gran parte di territorio al Pontefice e del farglisi grazia di un' assai meschina cosa di regno. Stranissimo per verità dovrebbe giudicarsi un tal procedere promettendo per una via, e ripigliando dall' altra: ma lungo il decorso di questa storia apparirà che questo giuoco per quanto strano, pur sembra connaturato col Bonaparte. Quindi non meraviglia se i ribelli di Roma, conturbati assai e confusi dell' improvvisa partenza del Papa, anzi atterriti in sulle prime di ciò che ad essi sarebbe potuto soprastare di sinistro dal lato principalmente delle Corone cattoliche, vedute dappoi le cose arrestarsi in Francia e spiegare in verso presso che loro favorevole, ripreso cuore, in breve tempo si spinsero ad estremi partiti. Conciossiachè, convocata da tutto lo stato in Roma un' Assemblea costituente, da questa intendessero quasi con mantello giuridico far assodare i loro divisamenti di spogliare il Papa di ogni sovrana potestà, e sè stessi insediare in luogo di Lui. Quest' assemblea infatti adunatasi agli otto febbraio del nuovo anno non si rese punto malagevole nel far paghi coloro che con improntitudine di maneggi e di brogli n' erano trafelati per darle l' essere e la vita. Ad un' ora del mattino

dell'altro giorno con grande corteggio di armi e di armati fu dato annunzio qualmente il popolo nei suoi rappresentanti avesse scelto gli ordini democratici puri per reggersi quind' innanzi con gloria imperitura ridestando dopo lunga serie di secoli l'aquila vincitrice della Repubblica Romana. A sì impudenti e gravissimi attentati contrari al legittimo potere del Sovrano Pontefice, si oppose tosto gagliardo richiamo del Card. Antonelli, Segretario di stato, a tutte le corone dell' Europa, e in peculiar modo un invito alle nazioni cattoliche, perchè fossero venute colle armi a discacciare dalla eterna città la turba sacrilega d'ingratissimi felloni. La Spagna per la prima risponde con favore all'appello, e si fa eziandio propugnatrice e sollecitatrice dell' impresa gloriosa presso la Francia, l' Austria, Napoli, il Piemonte ed altri regni. Ma il gabinetto del Re Sardo, al quale allora presiedeva il famoso ab. Vincenzo Gioberti, negò apertamente di far lega cògli altri: invece piacquesi rimestare un suo partito il quale era di far discendere nella Toscana e negli stati pontifici un forte esercito piemontese, che dando lo sfratto ai ribelli, avesse ristorato il potere dei principi coi loro ordini costitu-

zionali. Se non chè un simigliante partito, pericolosissimo per lo scopo che prendeva di mira, era eziandio rifiutato perchè la politica piemontese sin da quel tempo aveva dato sodissime ragioni di sospetto chè volesse estendere le frontiere del regno con detrimento degli altri principi italiani. Aggiungi che una grandissima parte degli uomini, i quali allora sedevano nel parlamento subalpino, inchinava fortemente alle romane novità e all' aperto mostrava dolore e dispetto per chiunque fosse andato colà a turbarle, non che a toglierle a viva forza di mezzo. Questo contrariare della Camera dà la spinta al gabinetto giobertiano che tosto precipita dal seggio, ove non tarda a posarsi un altro di spiriti svelatamente democratici o, che è meglio detto, paurosamente demagoghi. Il Re Carlo Alberto strascinato dalla Camera e da cosiffatti ministri a rompere la tregua che sin dall' agosto dell' anno addietro vigoreggiava coll' Austria, verso il cadere di marzo ripigliò con maggior temerità la guerra, che in corti giorni si terminò colla disfatta di Novara, l' abdicazione del Re medesimo e il suo volontario esiglio nella terra di Oporto in Portogallo.

Le vincitrici armate austriache, condotte

dal vecchio Radetzki, si dilatano con celerità per la Lomellina, e ogni giorno più avanzando, minacciano la stessa Torino. Il Bonaparte è ferito di questa preponderante potenza dell'Austria: e agitato ancora dalle sue antiche opinioni avverse al dominio tedesco in Italia, aveva già preso partito di dichiarare la guerra all'Imperatore, se i ministri suoi ed altri illustri personaggi non lo avessero tolto giù dal proposito col mettergli sott'occhio come una impresa così avventata avrebbe certamente attirate sulla Francia le armi di quasi tutta l'Europa. In parte allora si contenne, e in parte ebbe agio di secondare l'offeso suo amor proprio; perchè piegandosi ai consigli di alcuno dei suoi più autorevoli ministri, trovò modo di portare le armi della Francia in altre regioni volgendole a nobilissimo e popolarissimo scopo al tempo stesso che non si risparmiava di contendere con esse all'emola antica, il nome e la preponderanza nell'Italia. Tornò dunque in campo la spedizione romana, alla quale ora sembravano dare maggior peso i casi sopravvenuti. In sulle prime però questo pensiere, quasi a tastare il terreno, fu presentato all'Assemblea francese in modo oscuro, avvolto cioè in parole molte e di

dubbio intendimento. E con ciò si ebbe un esito prosperoso anzi che nò; imperciocchè furono nel miglior modo schivati i sospetti della parte avversa dell'Assemblea, e si ottenne il voto propizio per occupare colle armi un qualche punto dell'Italia, dal quale e potenza si derivasse e autorità alla nazione francese. Venne però assai presto l'ora di un gran sobbollimento in quelle aule. I rappresentanti del popolo, i più demagoghi, e segnalati dal nome di *Montanari*, si addiedero del colpo loro scoccato e uscirono nelle più violente arringhe contro il gabinetto e la spedizione già risoluta. Coceva loro smisuratamente vedere il pericolo che veniva in capo dei loro fratelli in sul Tevere, co' quali erano stretti a fil doppio, sia per medesimezza di pessime dottrine e di opere mostruose, sia per alleanza novella rinsaldata con caldi scritti indirizzatisi vincendevolmente nei mesi del febbraio e del marzo. Dopo un lottare continuato e focoso per alquanti giorni, ove da una parte luceva di sinistro lume l'odio il più virulento contro un'opera la più giusta e la più gloriosa, e dall'altra giuocava insieme la scaltrezza per ammansire quei feroci e la facondia per dimostrare l'opportunità non

solo, ma e l' utilità e la necessità della spedizione, l' assemblea diè nuova conferma a ciò che prima aveva sancito. Non per questo le ire danno giù: anzi attizzate dallo svelarsi sempre più chiaro lo scopo di quella impresa, e fatte viemmaggiormente divampare da un' arringa concitatissima del Ledru-Rollin in biasimo e vituperio del Gabinetto, il ministro sopra le cose straniere rimuove quasi tutto il velo, e il De La Moricière in fine ne toglie l' ultimo lembo affermando spiccato e netto: farsi la spedizione perchè già la Francia, invocata, aveva coll' altre nazioni stabilito che il Pontefice ritornerebbe nel suo trono di Roma. Non accade qui contare a quali eccessi di tumulto si abbandonassero i demagoghi dell' assemblea all' udirsi spiattellare sì odiosa verità: nondimeno quei furori non valsero a turbare la rettitudine della maggior parte di quei rappresentanti, i quali, dopo un contendere strepitoso dei più valenti, approvarono eziandio quest' altra fiata il pensiero del gabinetto. Di che ci sembra con sufficiente chiarezza essersi posto in sodo, che se la cagione impulsiva della spedizione fu il disastro delle armi piemontesi e il conseguente preponderare austriaco, la vera cagion fi-

nale però seguitò ad essere, la salvezza di Roma e l' indipendenza sovrana del Romano Pontefice, continuandosi in una politica di difesa e di protezione verso la Sede Apostolica, la quale politica antichissima in Francia, non era giammai venuta meno, nè per mutare di dinastie, nè per cangiamento di ordini o forme di governo.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

Dal principio della Spedizione Romana sino al ritorno del Generale in Francia

(aprile - settembre 1849)

CAPO VI

Armata di spedizione — antica origine — reo disegno del Lamartine — Vittorio chiamato a supremo condottiero della spedizione — suoi pensieri intorno allo scopo della medesima — tiene consiglio coi ministri — norme assegnategli in iscritto — loro indole riservata ed oscura — cagione di un certo rimprovero che può farsi all' Oudinot — L'armata lascia la Francia — pratiche per essere bene accolta in Civitavecchia — il governatore vorrebbe non riceverla — il popolo, la poca milizia e il magistrato sono favorevoli — Oudinot coll' esercito prende terra — festa dei cittadini — bando ai sudditi papali — Civitavecchia è governata militarmente — cautele per cessare qualsivoglia lotta o torbolenza — Legati a Gaeta e a Roma.

Gli è tempo ormai di ripigliare il filo delle geste del nostro Vittorio. È in questa seconda parte del racconto, dove si parrà quanto a buon diritto gli si debba l' onore

di una gloria immortale, sia che lo guardi come condottiero supremo di valorosissimo esercito, sia che lo consideri qual pacifico e civile reggitore di una città ritolta a forza di arme dalla rapina di uomini, ad onore di Roma, per la più parte stranieri. Adunque essendoci incontrato di dover far parola di un piccolo esercito tenuto in pronto dalla Francia appiè delle Alpi sin dai giorni di Luigi Filippo; ora è mestieri aggiungere che quanto più le faccende di Roma abbuiavano, altrettanto trepidi addivenivano gli animi dei francesi; laonde come l'Orleanese, così eziandio il Gen. Cavaignac al tempo del governo repubblicano, ebbero in animo di servirsi di quell'esercito per assestare le cose romane non appena o il destro o la necessità si fosse loro presentata. Bene è vero però che non fu lo stesso l'intendimento del Lamartine, allorchè era al governo della cosa pubblica quale Ministro sopra gli affari stranieri. Imperciocchè fu rivelato da indubbi documenti, letti nelle Camere piemontesi alquanti anni dappoi, come quell'esercito francese delle Alpi in mano del *Governo Provvisorio* dovesse avere questo duplice scopo, o la ripulsione degli Austriaci, ove, vinto il Re sabaudo, fossero

venuti ad occupare una parte qualunque del regno, o il sequestro e la presa della Savoia e della contea di Nizza, qualora, disfatti i tedeschi e cacciatili dal Lombardo-Veneto, i piemontesi ingranditisi di territorio, avessero portato i loro confini sino alle sponde adriatiche della Venezia. Fallito però questo secondo prevedimento, e mancato eziandio il primo, quell' esercito ora tornava ad avere un nobilissimo fine come oggetto della sua spedizione, cioè il rendere Roma e gran parte dello Stato al Pontefice. Per la qual cosa cresciute mano mano di numero e di forza, il generale Oudinot fu chiamato ad avere il comando supremo di queste bellicose milizie; ed egli, sì per l'antico suo affetto verso l'esercito, sì per le singolari circostanze di tempo e di luogo, nelle quali allora trovavasi, e prevedeva doversi trovare nell' avvenire, non risparmiò cura, nè vigilanza perchè in quella armata insieme colla più sobria prosperità fiorisse ancora ogni sorta di guerresche virtù. Ma un officio sì caro e gradito al Duca di Reggio, dovette essere con grave dispiacere di lui rassegnato. Per breve durata però, siccome appresso vedremo. Allorquando fu egli chiamato a Parigi per la elezione del nuovo Presidente,

non si pensava certo di non dover ritornare fra i suoi commilitoni. Poichè eletto presidente Luigi Napoleone Bonaparte, questi che nutriva una sincerissima stima per l'Oudinot, volle toglierlo al comando di un esercito, che era lontano, e invece pensò di conservarlo a se vicino col gravissimo carico e onorevolissimo di ministro della guerra. Ma a ciò si oppose gagliardamente la volontà del generale. Egli smesso a mal in cuore il supremo comando dell'esercito delle Alpi, non soffrì in verun modo di sobbarcarsi ad altro peso e assai meno a quello, onde il Bonaparte con replicate istanze voleva gravarlo. Solamente allora chiamossi contento, quando gli venne fatta promessa di ritornarsene tosto all'ambito comando, come prima si fosse sentito il bisogno di entrare in campagna.

Il nostro Vittorio dal corso degli avvenimenti aveva antiveduto dove le cose italiane sarebbero ite a parare. Onde fu consolato di lietissima consolazione al vedere come l'Assemblea, dopo una lotta accanita, si era da ultimo schierata dalla parte del gabinetto per ispedire truppe nell'Italia, e segnatamente in Roma, per troncare il filo di tutte le scelleraggini che lordavano da

buona pezza la santa città. La stessa sera che i rappresentanti del popolo avevano sancito, dovesse l'esercito delle Alpi (chiamato poi *Corpo di spedizione del mediterraneo*) muovere per l'Italia, fu subito mandato per l'Oudinot e gli venne attenuta la promessa. Dopo un lungo abboccamento col ministro sopra le cose straniere, si parte con somma celerità alla volta di Marsiglia affine di restituirsi immezzo a' suoi amati soldati per rinfocolarne l'ardore, eccitarne il coraggio, e apparecchiare il gran movimento. Il suo animo era tutto occupato della impresa difficile, non mica per isterminare quell' accozzaglia di fuorusciti europei colata in Roma, ma sì per ricondurre il Pontefice sul suo trono, libero da ogni impaccio diplomatico, immune da ogni morale violenza. Egli era assai addentro persuaso non pure della necessità che il Romano Pontefice fosse insieme Principe degli stati della Chiesa, ma era eziandio caldissimo propugnatore dello stretto bisogno che vi era perchè la Francia non dovesse in nulla cedere alle altre cattoliche nazioni il primato nel rialzare l'abbattuto potere del S. Padre. La Francia essere l'alleata naturale del Papato; dunque doverne rialzare il trono tem-

porale, così utile a tutti quanti i popoli europei. Una impresa di tal sorte non poteva fruttare che immenso onore alla Francia e un pegno di pace universale. Queste e simiglianti altre cose il Duca di Reggio aveva già alquanto prima scritto al Capo dello stato: non gli rimaneva ormai altro che prender lume dalla sua mente sì bene illustrata per non fallire la via e giungere a quella meta cotanto studiosamente abbuiata da varie, dubbiose ed opposte volontà. Nel consiglio infatti avuto col ministro delle cose straniere molto parlò dell' oggetto della spedizione che gli veniva affidata; ma dobbiamo pur dolerci che gli uomini co' quali aveva a trattare o non avevano i pensieri limpidi e giusti come i suoi, o almeno per ragioni, che ci sono ignote, non osavano mostrarli all' aperto e propugnarli. Onde gli ammonimenti dati al nostro Vittorio in quel tempo, e le norme fornitegli, giusta le quali si dovesse governare in quella impresa, risentivano assai dell' incertezza e del riserbo alquanto sinistro che offendeva gli uomini preposti al governo. Con uno studio che tu non sapresti misurare quanto fosse diligente, erasi schivato lungo il tenore della scrittura consegnata al Generale, di

far menzione aperta del politico ristoramento di Pio IX: aperta dicemmo; avvegnachè in più luoghi sotto velo a quella si alludesse. Quanto però era coperto questo proposito, altrettanto chiaro era l' altro di scacciare da Roma quel mostro di tirannia che desolatamente affliggeva i popoli, sotto specioso e vano nome di Repubblica. Quindi s' ingiunge all' Oudinot di tentare un' entrata pacifica in Civitavecchia; ma qualora alcun impedimento contrapposto gli venisse, a viva forza avesse dovuto vincere ogni resistenza fattagli da un potere cui nessuno in Europa aveva voluto conoscere, e che reggevasi in Roma a furia di popolare oppressione e di audacissimo ardimento di turbulenti stranieri. Dovesse nondimeno il Generale far proposte di facili accordi a cotali uomini; accordi che rendessero più agevole il finale compimento dell' impresa, ma stesse ben sull' avviso di non mostrare, sia nella sostanza, sia nella forma di essi, che la Francia attribuisca a simil gente l' onore e l' autorità di un vero e legittimo potere. Se mai la natura delle cose e l' opportunità lo dimandasse, e vi fossero larghe speranze di certa riuscita, corresse difilato, a capo delle truppe, verso Roma e se ne impadro-

nisse, segnatamente ove il popolo, rompendo con improvviso tumultuare l'odiata suggezione, favoreggiasse il còmpito dell' esercito liberatore. In ogni città o paese venuto in suo potere, era nell' arbitrio dell' Oudinot far rimanere le persone che allora si trovavano con carichi civili, amministrativi e politici, laddove facessero atto di ubbedienza, oppure richiamare al posto gli antichi officiali pontificii, o da ultimo crearne dei nuovi. Ma ogni studio era da collocare in questo, cioè che i popoli, sottratti al terrore e alla violenza, dessero liberamente in aperta manifestazione de' loro voti. Perchè poi di tanta varietà di cose non fosse gravato il solo Generale, anzi avesse aiuto di lumi e di conforti nella parte specialmente diplomatica, gli si additavano i ministri plenipotenziarii francesi che avevano stanza in Gaeta, coi quali dovesse intrecciare spesso e utile commercio epistolare. Finalmente il senno, l'attitudine l'avvedutezza dell'Oudinot erano chiamate a fornire il rimanente di ciò che fosse stato mestieri, o perchè voluto da improvvise circostanze, o perchè la natura di esse tale fosse stata, da non soffrire lungo ritardo per giovarsi di lontani consigli.

Queste norme, giova ripeterlo, comecchè spiccate sieno e nette in quanto a ciò che hanno di contrario alla repubblica romana, sono però oscure ed incerte per ciò che spetta al potere politico del Sovrano Pontefice. Del resto non è da passare sotto silenzio che tal riserbo, lasciando stare le opinioni peculiari di coloro che reggevano e amministravano allora la Francia, era in certa cotal guisa consigliato da quello studio, onde i ministri di stato si faticavano di non sollevare con più recise sposizioni le ire e le violenze di una parte dell'assemblea, la qual parte al solo ricordare il Papa e il suo principato inserpentiva e sibilava con ismanie frenetiche. Il Duca di Reggio però, non ostante quella incertezza degli avvisi, ne aveva ben compreso il concetto, e assai gli valse la dirittura dell'animo suo per seguirlo sempre dappresso nell'avvenire, ancorchè o imprevveduti avvenimenti, o discrepanti consigli di non vulgari persone, si fossero levati affine di farglielo smarrire, o almeno trascurare in molta parte della sua interezza. Vero è però che il nostro Vittorio non fu così padrone degli atti suoi e delle parole, che potesse parlare sempre e operare in qualsivogla congiuntura secondo che il

concetto gli ragionava nell' animo; anzi in questo dover premere, il più studiosamente che si potesse, le orme segnate dal gabinetto parigino, noi ravvisiamo la vera cagione, onde debbonsi ripetere quelle maniere contegnose, e quasi dicemmo poco riverenti, che alcuna volta gli accadde adoperare verso dei dritti del S. Padre e della difesa dei medesimi. Più che aperto segno di sì difficile condizione ci è dato mirarlo nelle parole indirizzate all' armata di spedizione non appena si fu giunto immezzo ad essa, per notificarle lo scopo della impresa che loro veniva affidata. Avvalorati gli animi delle milizie con un parlare assai dignitoso, riandando le memorie di somma gloria lasciate nell' Italia dai loro maggiori, non dice che dubbie parole su lo scopo di questa nuova discesa nella penisola e si attiene quasi allo stesso annebbiato fraseggiare dei ministri. Ben però fa spiccare che l' esercito sotto il suo comando era destinato a ricondurre l'ordine e la tranquilità, dove purtroppo per nefande macchinazioni d' ingratissima gente era stato sbandito. Appresso non posò un istante finchè non vide pronta ogni cosa e nelle navi i soldati. Da due luoghi nel tempo medesimo muovevano i vascelli, da Marsiglia

e da Tolone, e dovevano ricongiungersi poi tutti a un punto determinato per veleggiare di conserva. Laonde l'intiero naviglio si riunì nelle isole d'Hyères e ne fu preso il comando dal contrammiraglio Tréhouart, il quale, issata la sua bandiera in cima al vascello il *Labrador*, quivi discese egli e accolse altresì il supremo condottiero della spedizione. Dopo un giorno di navigazione il Duca di Reggio die' ordine che una nave della flottiglia, *il Panama*, distaccandosi dalle altre, si dirizzasse con più velocità per Civitavecchia, conducendovi il signor Espivent de la Villeboisnet, capo di stato maggiore e aiutante di campo del Generale, il capitano Durand de Vilers e il sig Latour D'Auvergne, dato al Generale in aiuto delle cose diplomatiche. Ufficio di questi era il dare annunzio ai magistrati di Civitavecchia dell'imminente arrivo dell'armata francese e del fine che ve la guidava. Queste cose accadevano in mare nel giorno ventitrè di aprile. Nel dì medesimo Civitavecchia cominciava a presentire la visita che era per ricevere. Un uffiziale francese che stava da alquanti giorni in città, avute le notizie delle ultime tornate dell'assemblea parigina, va e ne dà parte al presidente ossia governa-

tore della città, un cotal Michele Mannucci, il quale per quanto volesse dar vista di non acconciar fede alla notizia, pure non si rimase colle mani in mano, ma convoca tosto il consiglio di guerra e scrive a Roma perchè si provvedesse in tempo opportuno. Il consiglio attentamente pesato il sì e il no di una guerra, con tutta schiettezza rappresenta al governatore che sarebbe stata, non che opera vana, ma forsennata il tentare di opporsi a un' armata sì agguerrita, veduta la scarsezza singolare di milizia che era in città e la miseria quasi incredibile di ogni provvisione di guerra. Da Roma poi non giungeva sillaba di risposta. L' altro giorno entra in porto il *Panama*, discendono i messi e presentano al Mannucci una lettera dell'Oudinot, ove egli parafrasando una grida (lavoro del gabinetto parigino) che poscia dovevasi indirizzare ai popoli degli stati Romani, annunziava al governatore il prossimo arrivo dell' armata francese, e certificandolo dell' animo benevolo di essa verso ogni sorta di gente onesta e tranquilla, ingiungevagli che tosto si apparecchiasse quanto faceva d' uopo, perchè la sua armata venisse accolta nel miglior modo che fosse in potere di lui. Il Mannucci a quella lettura non po-

tendo svignarsela, si studia di guadagnar tempo lusingando se stesso di sollecite e gravi risoluzioni che forse erano in sul giungere da Roma. Intanto aduna sollecito il magistrato della città, gli uffiziali superiori della guarnigione, e i precipui membri della loggia dei mercanti, prendendo da tutti consiglio e conforti sulla grave bisogna. Il sig. Espivent, dopo lungo parlamentare, trae una scrittura di senso più ambiguo che chiaro affin di svelare i propositi della spedizione francese; ma il governatore non se ne mostra pago intravvedendo in essa un pericolo per la sua repubblica; invece gli altri tementi le minacce di quell' uffiziale, si arrendono e chieggono che le milizie della Francia vengano tosto ricevute da alleate ed amiche. E siccome il governatore schermivasi col dover aspettare gli ordinamenti di Roma, gli altri allora per iscritto si protestavano di non fare chiamandolo in colpa di ogni offesa e disgrazia che il repugnare alla volontà del Generale avesse attirato sulla città. Per questo atteggiamento risoluto, il governatore caglia e ripone ogni sua speranza in Roma. Nella sera stessa un insperato conforto viene a rassodare le sue speranze. Il battaglione di soldati volontari bo-

lognesi, condotto dal Melara prende il porto, ma è privo affatto di provvisioni da guerra. Tosto il Mannucci si argomenta a ridestarne gli spiriti col disporli alla difesa, la quale di buon mattino del giorno vegnente veniva eziandio comandata dai triumviri di Roma. Come prima però venne agli orecchi del popolo novella sì trista, e che già era trasmessa ai legati francesi, tosto se ne commuove e si sdegna, leva tumulto e a gran voci disapprovandone il proposito, corre all'abitazione del governatore e minaccia gittarlo dalla finestra. La poca milizia della città rifiuta anch'essa di combattere contro dei francesi, il Melara non vuole spargere sangue cittadino, nessuno insomma vuol tirarsi addosso i disastri di un investimento nemico. Mentre queste cose accadevano nella città, il naviglio francese viene scoperto in alto mare. Il Duca di Reggio al primo apparire di Civitavecchia dà tosto gli ordini opportuni, perchè, dimandandolo la necessità, la flotta s'impadronisca di viva forza del porto e della terra. Ma alquanto dopo, pel ritorno dei legati, apprende che l'armata verrà ricevuta nel paese con mostre di pacifica accoglienza. Di fatto il giorno venticinque di aprile verso le ore undici del mattino la flot-

tiglia bordeggiava calma a breve spazio dal porto. L'Oudinot, prima di far discendere le sue milizie a terra, volse loro la parola, per la quale manifestava le ottime disposizioni degli animi di que' cittadini e il dovere di renderne ad essi buon cambio col guardare la più severa disciplina. Alquanto chiaramente toccava del pensiere del gabinetto francese, che spedendo sì valorosa armata negli stati del Pontefice, intendeva farsi sostenitore dei generosi divisamenti di Pio IX a beneficio dei suoi popoli. Il governatore che si accuorava assai mirando la piega che prendevano le cose, non dubitò di andar subito a presentar i suoi convenevoli all'Oudinot, che era tuttavia nel vascello, e colà alla presenza di lui e di molti uffiziali perorò caldamente la causa dell'anarchia repubblicana dipingendola per la faccenda più saggia, ordinata e forte che alcuno sapesse immaginare. Il Generale con poche parole rispose che il suo esercito non tutulerebbe che la salvezza dei popoli, il resto appartenere al supremo potere di Parigi. Quindi apparecchiandosi le milizie a discendere a terra, i Civitavecchiesi in gran folla menatisi a vederle, facevano gran festa ai soldati che entravano in città e ve li ac-

compagnavano con molto onore e allegria. Subito dopo il Duca di Reggio mandò pubblicare un bando a tutti i popoli delle terre pontificie, come per ragguagliarli del perchè egli e l' esercito suo fossero venuti in quella città. Solennemente la prima cosa annunziava non essere suo consiglio dar mano e sostegno a quelle potestà che allora reggevano lo stato; dappoichè esse non erano da alcuno tenute in qualche conto; essere invece suo scopo liberare i popoli dai presenti e guardarli e assicurarli dai più gravi infortunî, onde erano per l' avvenire minacciati. Non volersi già mescolare degli alti destini che si riferivano a Roma papale, essendo ciò di spettanza non solo dell' Europa, ma sì anche dell' intiero mondo cristiano: venir egli piuttosto a porsi come una malleveria a pro' del popolo, affin di ricondurlo ad un reggimento del pari lontano così dagli abusi per sempre aboliti dal generoso Pio IX, come dall' anarchia di quelli giorni. All' ombra del vessillo francese levato in sulle sponde mediterranee pontificie trovare tranquillo riposo la pace, la conciliazione, l' ordine, la vera libertà; di che ognuno, cui stesse a cuore il compimento di un' impresa così santa, dover subito serrarsi intorno ad esso e

sostenerlo e procacciargli amore e rispetto. Avvegnachè queste parole, dettate dal gabinetto parigino, non fossero di quella schiettezza di linguaggio che tutti avrebbero desiderato, pur nondimeno pùnsero gravemente ai fautori della demagogia. Il Mannucci in ispezialità tentò di mettere a rumore la plebe contro dei francesi, quasi fossero venuti da traditori a rovesciare ciò che era nell'affetto del popolo: ma così stolto tentativo non nocque che a lui stesso. Essendochè il Generale, avvedutosi di tali mene, per reciderle nella radice, sottraendo i cittadini da disgrazie che in vero studio erano loro chiamate sul capo da così petulante governatore, fe' tosto che le sue milizie occupassero tutta la città; e recàndosi egli in mano il supremo potere, depone il Mannucci, e in luogo di lui costituisce una potestà militare, che tutto con leggi e maniere di guerra governasse. E siccome vedemmo essere giunto colà buon numero di milizie volontarie del Melara, così a queste fu ingiunto di non dar passo innanzi, ma cedere le armi: e un sequestro fu messo altresì sopra un diecimila fucili custoditi nei magazzini del porto e giunti testè dall' Inghilterra, dove erano stati comperati dal potere triumvirale di

Roma. A ciò si aggiunse un altro avvenimento che meglio chiarì l'animo del nostro Vittorio. Dopo breve ora, da che nel porto aveva gittato l'ancora la flotta francese, si disponeva eziandio a pigliar terra un vascello carico di seicento soldati lombardi, capitanati dal Manara, i quali poscia avrebbero dovuto al più presto correre a Roma. Ma il nostro Generale non solo non lasciò che si dirizzassero a Roma, ma proibì anche loro di mettere piede in terra, e li tenne colà in mare sotto la vigilanza dei suoi vascelli. Assodato in tal guisa il possedimento di Civitavecchia e moderate le cose a conforto dei popoli pacifici e a sgomento dei pochi mestatori e impronti, subito spedisce in Gaeta il suo officiale Espivent de la Villeboisnet affine di palesare al S. Padre la tranquilla occupazione di Civitavecchia, e dare nel tempo stesso gli opportuni ragguagli ai diplomatici della Francia che erano colà presso il Sommo Pontefice. Memore ancora il Generale delle norme avute dal gabinetto parigino e desideroso di presto venire a capo di qualche cosa che meglio rispondesse ai divisamenti di quello, non pone tempo in mezzo a mandare a Roma il luogotenente-colonnello del genio Le-Blanc accompagnato

dal capitano Boissonet e dal luogotenente Ferand. Era loro ufficio di far assapere al triumvirato l' arrivo dell' esercito francese e indagare al tempo stesso qual' animo avessero costoro verso un facile componimento e un quieto entrare delle milizie nell' eterna città.

CAPO VII

Le novelle di Civitavecchia giungono in Roma — sgomento singolare dei triumviri — Mazzini — il Montecchi è spedito all' Oudinot — domande e accordi — slealtà repubblicana — fallo della politica parigina operata dal nostro Vittorio — legati ai triumviri — ragguagli all' Oudinot — conforti da Gaeta per muovere verso Roma — Vittorio spiega all' esercito questo avanzare — lascia Civitavecchia — apparecchi guerreschi in Roma — ordine della marcia — i francesi sono assaliti — combattimento appiè delle mura gianicolensi e vaticane — curioso e riprovevole caso, onde si termina la giornata — i triumviri cantando vittoria, non ardiscono più molestare i francesi — i quali si muniscono a Palo.

Tutto ciò che era accaduto in Civitavecchia venne assai presto all' orecchio dei triumviri non solo, ma eziandio di tutta Roma, la quale rimase in parte sbigottita, in parte allegra, secondo che quelle notizie erano rappresentate o favorevoli alla fazione demagogica, o a questa perniciose e propizie invece alla causa della vera libertà. I triumviri però temettero assai più che nes-

sun altro, perchè misurarono fin d' allora colla mente il pericolo che loro sovrastava per quella occupazione straniera. Onde a meglio certificarsi degli avvenimenti e alfine di cessarne il maggior danno spedirono a gran corsa in Civitavecchia il Montecchi, ministro del comercio e dei pubblici lavori, il quale come fu innanzi al Duca di Reggio ed ebbe fatte le sue doglianze insieme e le profferte di ampia amicizia verso la grande nazione francese, uscì tosto nella preghiera perchè venissero restituiti alla repubblica i dieci mila fucili staggiti e si desse libera facoltà ai volontari del Manara di condursi a Roma. L' Oudinot non dovette penar molto ad avvedersi dove miravano quelle dimande, e senza più condiscese alla seconda per rispetto alla misera condizione di quelle milizie disgraziate, sbandite come erano da tutto il rimanente d' Italia; volle però che in una convegna scritta e segnata dallo stesso ministro si promettesse che quei volontari non sarebbero entrati in Roma prima del dì quarto di maggio; negò poi di accordare le armi, delle quali non era dubbio l' uso che il triumvirato intendeva fare. E di questo diniego ebbe tosto materia di rallegrarsi il nostro Vittorio, quando di là

a poco gli giunse novella che le milizie volontarie, in cambio di osservare la fede data, erano già in Roma il giorno ventinove aprile, venutevi per la via di Porto d'Anzio. Di questa guisa cominciava a prender saggio della lealtà di quelli uomini che in tutto il corso di queste vicende ad altro non ebbero vôlto l'ingegno, se non ad ingannare e mentire con la più sfacciata impudenza. Però il dispiacere sentito dai triumviri per la perdita dei fucili e per l'aria che spirava loro avversa per le parole e per i primi fatti del Generale, fu in gran parte temperato da uno di quei falli, partoriti dalla politica del gabinetto di Parigi e non cansati dallo stesso Oudinot. Il Santo Padre come ebbe l'avviso e la lettera del Duca di Reggio sull'entrata in Civitavecchia di un corpo di esercito francese, tosto ordinò, secondo che accadeva già nelle provincie settentrionali dello stato venute a mano dell'Austriaco, che un prelato, Mons. Valentini, si conducesse a Civitavecchia e d'accordo col Generale, prendesse la cura del governo pontificio che doveva essere ormai ristorato dalle armi della Francia. Ma il Pontefice non colse in segno, perchè forse non aveva ancora ben penetrato il fondo d

una politica che appena osava mostrarsi per metà. Il nostro Vittorio avuto a se il Valentini che presentògli una lettera di Pio IX, e un' altra del Segretario di stato, Card. Antonelli, non potè a meno di non metterlo a parte degli ordinamenti avuti a Parigi e chiaro si scusò di non potergli permettere che governasse la città a nome del sovrano Pontefice. Ebbe colorito un così strano rifiuto con ragioni curiose, di non volere suscitarsi imbarazzi e viluppi, creando un governo che da lui non dipendesse; essergli invece necessaria liberissima facoltà di operare checchesia e come che sia. Da Parigi poi si aggiunse un' altra ragione eziandio più speciosa, ed era di non far pericolare l' esercito. Ma cosiffatte lustre non potevano certo gabbare alcuno: intanto da una maniera sì poco franca di operare, ingenerata da quel falso riserbo che sopra abbiamo notato, non si dovevano cogliere che frutti disgustosi insieme e nocevoli. Stantechè il ritorno di Mons. Valentini in Gaeta rassodò e accrebbe i timori suscitati prima già dalla politica parigina e allietò di non aspettata allegria i faziosi democratici di Roma, lusingandosi ora di trovare sostegno là, dove prima si pensavano dover incontrare la ruina.

Di fatto i triumviri erano tal pasta da cavar grandissimi vantaggi dai tentennamenti di Parigi. Capo di questo triumvirato, anima e tutto era il Mazzini, genovese, venuto in Roma da poco e dichiarato cittadino romano e levato al supremo grado del potere. Uomo che da molti lustri guidava con arte sopraffina tutte le sette secrete dell' Europa, reputava cosa agevolissima riuscire in Roma a sostenere in trono una piccola parte, benchè furibonda, della demagogia italica e straniera. Gli ufficiali spediti in Roma dall' Oudinot per esplorare si affiatarono con questo triumviro. Insieme col colonnello Le Blanc si era accompagnato il sig. Forbin-Janson, membro dell' ambasceria francese, e tanto l'uno, quanto l' altro non risparmiarono parole, ragioni, divisamenti per indurre il Mazzini a ricevere in Roma i francesi da amici, conforme essi si professavano. Il triumviro era ostinatissimo nel no: gli altri due suoi colleghi titubavano. Il Forbin-Janson ne dà parte all' Oudinot, aggiungendo che sebbene il circolo popolare soffiasse fiamme di guerra e tutti i fuorusciti stranieri colati in Roma attizzassero gagliardamente quel fuoco, pur nondimeno il vero popolo neppur pensava a dover respin-

gere i francesi come nemici. La guardia civica, i carabinieri e buona parte delle altre milizie erano tutti rappresentati siccome fautori della quiete e avversi all'anarchia. Dopo ciò esortava il Generale di avanzarsi presto verso Roma, perchè un tal movimento avrebbe rincorati e ringagliarditi i buoni, e troncata ogni speranza di guerra popolare invocata e caldeggiata dai faziosi. E veramente il Mazzini non riposava; ma, avendo giuocato di mani e di piedi, giunse a far sì che l'assemblea repubblicana decretasse la guerra, ove i francesi si fossero appressati a Roma. Il Forbin-Janson avuto il decreto repubblicano, lo spedisce all'Oudinot insieme con appunti assai particolareggiati delle milizie romane e delle loro disposizioni di animo non contrarie alla Francia; da ultimo torna a stimolare il Generale perchè, rompendo gl'indugi, non facesse afforzare i repubblicani, nè lasciasse più a lungo Roma in balìa della fazione straniera, anzi dovesse entrarvi sollecito affin di preoccuparne l'arrivo agli austriaci e ai napolitani che già erano in sul muovere. Altri uffiziali, che avevano pur ora spiato Roma, parlavano al nostro Vittorio lo stesso linguaggio e lo toccavano cogli

stessi stimoli: molto di più però poteva sull' animo di lui la resta che venivagli fatta da Gaeta. I due ministri plenipotenziarii, che patrocinavano la politica del gabinetto parigino in Gaeta, e coi quali doveva andare di accordo l' Oudinot, scrivevangli parole caldissime perchè senza por tempo in mezzo muovesse per Roma e se ne impadronisse. « Coraggio, diceva il Duca » di Harcourt, spingetevi tosto innanzi, e » il vostro giungere improvviso nella città » eterna sbalordirà i tristi e li farà cagliare, invece solleverà gli animi onesti e in» fonderà loro generosi propositi: è impor» tantissimo che côlti i malvagi in questo » primo sbigottimento, non sieno lasciati » riaversi, acciocchè non abbiano modo di » apparecchiare resistenza e ruine. Non fate » prendervi dalle spampanate repubblicane, » ma correte a Roma, ove quasi tutto il » popolo non fa che aspettare il vostro ar» rivo ». Tale altresì era la sentenza di ciò che mandavagli dicendo il Conte de Rayneval. Perchè il Duca di Reggio, considerate attentamente le cose, niente ravvisava che fosse opposto alle norme già fermate in Parigi, tutto invece sembrava cospirasse a favorirne l' esito il più felice. Quindi or-

dinate le mosse, spiegava all' esercito le ragioni dalle quali si sentiva indotto ad avanzarsi, e in fine chiariva lo scopo di quel movimento. Ricapitolata brevissimamente la inaudita ingratitudine, onde il generoso Pio IX fu costretto ad esulare e sfolgorata la insensatezza di coloro che al governo di un tanto Pontefice avevano contrapposto la repubblica romana, rinnegata da tutta Europa, l' Oudinot conta il suo studio adoperato, perchè i faziosi tornassero a' saggi partiti, ma invece dal fantoccio di governo che reggeva la città dei sette colli, niente altro si ebbe in ricambio, eccettochè rodomontate ridicolissime. Esser dunque tempo oggimai di correr là e liberare un' amica ed oppressa popolazione dalle branche di fuorusciti di ogni contrada, favorendo sotto l' ombra del vessillo francese il rinascimento di ordini conformi alle costumanze e all' indole dei popoli romani.

Al mattino del giorno ventotto assai per tempo il Generale, dopo aver lasciato un forte presidio nella città, si parte da Civitavecchia con un cinque o sei mila soldati e s' indirizza a Roma. Quella sera posarono tutti a Palo, castello ben munito in sulla marina e posto quasi nel mezzo del

cammino tra Civitavecchia e la capitale. Il dì appresso si giunge a Castel Guido, luogo vicino di Roma. Fatto alto, il Duca di Reggio commette a un suo capitano di servigio, che alla testa di quindici cavalleggieri vada spiando le circostanze di Roma vietandogli di avvisarsi con alcuno, ma di dar volta tostochè venisse assalito. Con quest' animo pacifico il piccolo manipolo si avvicina sino a un otto miglia dalle mura della città, quando scoperte da lungi alquante vedette romane, fa loro segno di voler parlamentare. Quelle di ricontro si ritirano dopo fatta una viva fucilata, per la quale rimane scavalcato un cavaliere. Avute il Generale queste novelle non diffidò per così poco della buona - riuscita che gli stava dipinta nel pensiere e careggiava nel cuore: attende quivi che passi l' altra notte per poi andarne difilato a Roma. La quale era tutta intronata dalle voci di guerra, dalle arringhe battagliere, dalle lunghe cicalate ardentissime dei gazzettieri e dallo strepito delle armi allestite con solenni apparecchi dal Mazzini. Dopo il decreto dell' assemblea, onde doveva uscire la salvezza di Roma, non vi fu argomento, maneggio e macchina che non fosse posta in giuoco affin d' in-

fiammare gli animi dei romani, segnatamente delle milizie, contro i francesi, i quali erano banditi siccome traditori della loro patria e distruttori della libertà e indipendenza dei popoli. Brenno era appellato l' Oudinot e veniva dipinto di una ferocia senza esempio e ricco di nient' altro che di catene per trascinare schiavi i romani. Ma a guardia di questi e quasi palladio della loro incolumità erano segnalati un Mazzini, un Avezzana, già ribelle e gran fabbricatore della repubblica genovese distrutta dalle bombe del La Marmora, un Garibaldi famoso avventuriere ed espilatore delle pubbliche casse nel Piemonte. Costoro guidavano una larga schiera di demagoghi, banditi da ogni terra europea, dopo che vi avevano levato incendi e guerre e cagionato infortunii d' ogni specie e ruine. Le milizie messe in mano di cosiffatti duci, non vi fu licenza in che non trasmodassero, non abiezione, onde non si avvilissero. Le vie della città furono avvallate con fosse profonde, o abbarrate di steccati e parapetti; i luoghi o più alti o più prossimi alle mura furono muniti di barricate e di altri propugnacoli di legname e di terra; le mura poi della città vennero incoronate di sacchetti di terra e di fascinate,

gli spaldi ebbero le feritoie, alle quali si facevano le milizie per mezzo di palchi che correvano lungo l'interno delle mura medesime, e per colà avevano aperte e spianate vie e trincee da porre al còperto le artiglierie e gli uomini che dovevano maneggiarle. Oltre di questi apparecchi i cittadini venivano eziandio spaventati dal rigore di gravissime pene minacciate ad ogni stante, se tutti non avessero fatto del loro meglio per aiutare, sostenere, vincere una guerra che i capipopolo arringatori bandivano per santa. Era pertanto una vanissima speranza quella che nutrivasi o dall'Oudinot, o dagli altri diplomatici stranieri, i quali, ignorando al tutto, o poco assai conoscendo la vera condizione delle cose romane, si aspettavano con agevolezza un commovimento popolare a loro, o alla giusta causa propizio tostochè il piccolo esercito francese si fosse avvicinato alle mura, disponendosi ad adoperare le armi contro gli oppressori di Roma. Il fatto mostrò quanto la bisogna si avesse diverso l'aspetto.

Il giorno trentesimo di aprile per tempissimo il duca di Reggio, messosi alla testa di un quattro o cinque mila de' suoi, muove da Castel Guido, e s'incammina per Roma,

avendo spedito innanzi a se, a maniera di speculatori, un battaglione di cacciatori a piedi e qualche centinaio di volteggiatori. Affine poi di affaticar meno le milizie, comandò che giunte alla Maglianella, a breve spazio da Roma, deponessero quivi i loro sacchi e fardelli militari, rendendosi in tal maniera più spigliati e acconci ad un' impresa, che la si fingeva quasi al tutto pacifica. Così venuti in buon ordine a quel punto della via Aurelia, dove essa biforcandosi in due, l' una mette a porta S. Pancrazio e l' altra a porta Cavalleggieri, essi proseguono per questa: non sì però che il Generale avvedutamente non ispedisse per i fianchi e l'ertezze dell' altra alquanti dell' esercito. I cacciatori che corrono innanzi spiando quelle colline che si levano appresso alle mura, non sì tosto sono scôrti dalle vedette romane in sugli spaldi, che subito vengono presi a fucilate vivissime, alle quali, non è a dire qual tempesta di orribili schiamazzi e fischi laidissimi facesse sèguito eccitatasi immezzo a quella plebe già compra e che si era avuta la buona cura di stipare colà perchè avesse sembianza di rappresentare il popolo. Appresso della fucilata, i cannoni degli spaldi e dei bastioni riversano un dilu-

vio di mitraglia su i francesi, i quali a sì strano e imprevisto accoglimento non vengon già meno; ma dispiegatisi per quei colli rispondono con accorte e nutrite scariche de' loro moschetti. Ma essendo questi non proporzionati alla difesa, il Generale ordinò che appuntati in un'altura i cannoni, si rispondesse all' artiglieria dei bastioni, vietando però che in ciò fare si valessero della mitraglia pel rispetto dovuto ai monumenti che in se accoglie la eterna città. Quasichè poi il Garibaldi con i suoi dispettasse del riparo delle mura, se n' esce risolutamente, e per la villa Panfili si studia di cogliere alle spalle i nemici. Ma ben tosto si avvede che la sua strategia non provava: avvegnachè non ostante il forte e continuato mitragliare dei bastioni, dal quale questa sortita garibaldina era afforzata e messa in sicuro, i cacciatori francesi aspettano a piè fermo quella schiera e affrontatisi con essa, ne troncano il disegno costringendola con molto danno a indietreggiare. E perchè da quella parte per tutta la giornata il pericolo fosse rimosso, alcune compagnie di volteggiatori vi sono spedite, le quali vi si assodano occupando tutt' all' intorno quelle abitazioni che frequenti vi sorgono. Bramoso quindi il

capitano Fabar di porre un termine a questa pugna, impetra dall' Oudinot di condurre con un ardito movimento alquante milizie con se per un' angusta strada, la quale costeggiando le mura, anzi quasi rasentandole, sbocca allato della porta Angelica. Non appena si era messo per così pericoloso sentiero, un grandinare di palle spaventoso e micidialissimo lo coglie, restandone esso medesimo vittima; e i suoi pagano assai caro l' audace coraggio, onde vollero seguitare nell' impresa. Simile ardire fu di altri valorosi uffiziali e soldati che spintisi sino a piè delle mura di porta Portese, si faticarono con perseveranza di scalarle e impadronirsene, ma in vano; poichè i lavori onde erano munite dimandavano ben altra ragione e forza di assalimento. Alla fine dopo pugnato per più ore e con lode di ostinato coraggio, il Generale supremo non istimando opportuno nè punto profittevole che quell' avvisaglia dovesse più a lungo protrarsi, massime perchè dalle mura eziandio il fuoco si vedeva di molto rallentato, comandò che non si andasse più oltre. In tal modo ebbe termine questa giornata, che doveva appresso tanto rumore levare di se. Non dobbiamo però passarci di un fatto che

essendo narrato concordemente da molti scrittori di questo combattimento, ha molta aria di verità e giova molto a chiarire le cose che appresso si diranno. Cessato quasi dappertutto il fuoco, molta gente e milizia trasse dalla porta san Pancrazio, e vedendo poco da lungi una schiera di francesi che custodivano la guadagnata postura, li salutano e li acclamano fratelli. Il capitano di quei pochi, Picard, vedendo quella festa si rallegra che finalmente Roma abbia scosso il giogo dell' anarchia ed abbia aperte le braccia alla Francia; e senza più s' intruppa con quei che arrivano, e poi va in Roma per conoscere dall' Oudinot, cui supponeva di già entrato, qual fossero i nuovi ordini. Ma non si era gran fatto allontanato, e la scena muta faccia. La schiera del Picard è condotta prigioniera in città, e in questo stato raggiunge il suo duce, che sebbene riluttante, è ancor esso annoverato tra i prigionieri. Di questo avvenimento usarono i triumviri per trarre un frutto larghissimo dai loro propositi. Quei pochi soldati della Francia introdotti per le vie di Roma, venivano beffati, irrisi, oltraggiati e bestemmiati da un' accozzaglia che era il rifiuto delle strade e delle galere. I canti poi di vittoria e di trionfo non ave-

vano eco se non con i sesquipedali bandi dei triumviri, coi quali annunziavano ai quattro venti, qualmente Roma, emulando l' antica virtù, fosse stata invincibile, conforme alle profezie già fatte. Ma così strano e sperticato panegirico del valore romano era collocato in brutto contrasto colla timidità, onde i demagoghi vittoriosi diedero mostra. Essendochè, cessato il fuoco per ordine dell'Oudinot, i repubblicani non solo non uscirono ad inseguire i mal capitati francesi, ma neppure osarono più molestarli dalle mura. Per tal modo in tutta quella notte l' esercito della Francia posò sul luogo della pugna, e quando al mattino del giorno appresso quelle milizie in gran parte si furono ritirate, il Duca di Reggio con pochi potè seguitarle con massimo agio e senza un pericolo al mondo. Ciò non di meno considerando egli le cose avvenute come ormai il loro stato fosse addivenuto più pericoloso, sia per la poca determinata politica di Parigi, sia per l' avventatezza e la disperazione della demagogia romana, non attese ad altro che a premunire il suo piccolo esercito da ogni impreveduto assalto e disporlo anzi a castigare debitamente chiunque si fosse attentato di venirlo a molestare. La ritirata fatta verso Civita-

vecchia fu con tale lentezza e ordine di mosse, che quell' esercito trovavasi paratissimo in ogni istante a dar battaglia in campo aperto con certezza di rovesciare qualunque impeto dei repubblicani. Ma questi non vi ebbero neppur pensato: tanto era lo sgomento che ancor durava per la dura puntaglia dei giorni indietro. A quartier generale l' Oudinot prescelse il castello di Palo, perchè in riva al mare, donde avrebbe sempre potuto essere in commercio con Civitavecchia e colla Francia: tutte le milizie poi le ebbe per guisa collocate, da tenere sgombro e sicuro da ogni nemica incursione il territorio che a grande spazio si allarga da Palo verso Roma e tutto l' altro che da Palo si distende sino a Civitavecchia.

CAPO VIII

Oudinot ragguaglia il gabinetto parigino degli ultimi casi — è visitato dal P. G. Ventura — corre pericolo di assassinio — sua generosità — le novelle romane giungono a Parigi — studio di quei demagoghi per creare impacci al gabinetto — l'assemblea, sebbene a torto, biasima i ministri e il nostro Vittorio — il Bonaparte ne prende le difese — usa un argomento molto a lui e alla buona politica profittevole — i demagoghi parigini dell' assemblea tornano all' assalto, ma n'escono disfatti —partito di temporeggiamento preso dal gabinetto — Ferdinando De Lesseps — norme a lui date come ministro plenipotenziario a Roma — sono più nette che non quelle già assegnate all' Oudinot — singolare avvertenza del Bonaparte.

Come il Generale supremo ebbe posto in sicuro i luoghi occupati novellamente dall' esercito, si diè tosto a ragguagliare il gabinetto di Parigi, e segnatamente il ministro della guerra dei fatti accaduti negli scorsi giorni sotto le mura di Roma. Narrato con fedeltà insieme e brevità lo svolgersi di quel movimento che ebbe termine

colla pugna del giorno trenta aprile, ne fa spiccare l' onor grande che n' era venuto al- l' esercito e la nuova condizione, in che per quella vicenda erano entrate le cose romane. Trovarsi oggimai l' esercito provocato da impudenti demagoghi, cui nulla costavano le ruine e i disastri di una città e di un popolo che loro non appartenevano, e niente valere con tal pessima gente i propositi pacifici e i modi conciliativi che anche per l'avvenire si volessero usare. Ora star tranquillo aspettando ciò che il gabinetto per onore della Francia avesse voluto stabilire; intanto si ponesse ben mente che la lotta ingaggiata, combattevasi quinci dall' incivilimento, quindi dalla barbarie. A questi giorni ebbe l' Oudinot una visita di tal uomo, che immemore allora del proprio stato e del suo passato, correva per la china dell' aura popolare, facendosi se non fautore, connivente almeno dei più gravi trascorsi della demagogia italiana. Il P. Gioacchino Ventura, teatino, uscito di Roma, ove sino a quel giorno era rimasto a palpare quegli uomini che eransi con frode e violenza cacciati nel luogo del mitissimo Pio IX, e di vantaggio sosteneva un simulacro di officio diplomatico messogli in mano dai ribelli siciliani; uscito

a quei giorni di Roma, vassene a Palo, non sai bene da cui fosse mandato, a perorare la causa della repubblica dei sette colli. Egli volendo piegare l'animo del nostro Vittorio e guadagnarselo, asseriva non essere stato altro che un lamentevole errore il fatto dell'ultimo giorno di aprile; errore che ben affliggeva il popolo romano e i suoi triumviri: tutte le cose pertanto tornare amichevoli, laddove fosse piaciuto all'Oudinot solennemente far manifesto che la sua venuta non importava già un atterramento della repubblica romana, ma solo una tutela e protezione verso i popoli di quelle contrade. Rigettò il Duca di Reggio cosiffatte proposte, dicendo che i suoi consigli dovevano ormai esser noti abbastanza in Roma: egli amico della libertà e dell'ordine, entrando nella eterna città, avrebbe dato prova di spiccata e gagliarda avversione così contro dell'anarchia, come contro ogni altra spezie di mal governo. Null'altro rimanergli da aggiungere ora, dopo le replicate proposte recate in mezzo, ma con isfacciata baldanza reiette da gente che tutto aveva in mira, fuorchè il sodo benessere del popolo romano. (1)Circa

(1) Alcuni giorni dopo questo abboccamento il Ventura scrisse una lettera al diario il *Contemporaneo*

il medesimo tempo un altro uomo legato eziandio da solennità di voti religiosi, ma rotto ad ogni più sfrenata licenza di opere viziose, e compreso da frenetico fanatismo per la repubblica del Mazzini, vestito capricciosamente da frate e da soldato, con in mano un bene affilato pugnale, viene in potere delle scôlte francesi, mentre affrettavasi di andarsene diritto all' abitazione del Generale supremo. Il Gavazzi da forsennato agognava di reci-

per tessere una specie di panegirico obbliquo alla Repubblica Romana rifiutando ciò che il Generale aveva scritto: essere cioè il reverendo padre partito da Roma, mosso dalla trista condizione di quella città. — Or provveduto alla veracità storica di questi fatti, noi non abbiamo altra cosa da aggiungere eccettochè una lode amplissima all'illustre Teatino per aver largamente ammendato in tutto il resto della sua vita quell' oscuro periodo de' suoi giorni, nei quali purtroppo le vertigini, onde fu compresa l' Italia e si può dire l' intiera Europa, toccarono deplorabilmente il venerando capo di lui. Resterà perpetuo e incancellabile monumento di umiltà e sincerità il testamento che il p. Ventura di suo pugno scrisse in Francia sul cadere del 1854 nel mentre era nel più fiorente vigore della sua gloria cristiana. In quelle pagine schiette ed esemplari, ristampate in gran parte da quasi tutte le gazzette italiane e straniere, con a capo il *Giornale di Roma*, troviamo il segno della disapprovazione del chiaro Oratore ai fatti da noi recitati in questo capitolo.

dere d'un colpo il nodo, onde i suoi proteggitori demagoghi cominciavano sentire le strette: di che con disperazione pari all'orribile delitto aveva fermato di cogliere l'Oudinot e assassinarlo. Ma côlto invece esso dai soldati e tratto appunto innanzi al Generale, non gli accadde altro che sperimentarne la generosità nell' ora stessa, che molto più indegno se ne rendeva pel gran cumolo di villanie e di oltraggi che ebbe profferito sì contro quel personaggio insigne, sì contro la cattolica Francia. Prese il nostro Vittorio il destro di cotest' uomo sì devoto al Mazzini per iscrivere una lettera a lui, sollecitandolo a spacciarsi una volta col rinviare all' esercito i pochi soldati, che sorpresi nel combattimento erano tenuti in Roma in qualità di prigionieri. Così il Gavazzi sano e salvo se ne fu tornato fra suoi. Le parole dignitosissime e severe del nostro Vittorio in favore dei suoi soldati trattenuti dai triumviri come simbolo del valore romano, e sollazzo di gloria popolare, non rimasero lungamente senza buon effetto. Avevano ancor essi i demagoghi ben capito che il ritenere più oltre quella poca milizia, e il continuare in quelle scene di avvilimento altro non fruttava, che un'offesa sempre più

cocente all' amor proprio della Francia, e quindi una brama sempre più gagliarda di avversare e distruggere quei fantasmi di poteri, i quali alle amichevoli e generose maniere non rispondevano se non col disprezzo e col tradimento. Poichè è quì da notare, che, calpestando ogni diritto delle genti e violando il rispetto peculiare dovuto agli ambasciatori, il triumvirato aveva disposto sin dal giorno, che gli ebbe nella mani, che venissero guardati come prigionieri quelli officiali, cui l' Oudinot aveva affidato il carico di manifestare lo scopo della spedizione francese e di negoziarne la facile e prospera riuscita. Ora finalmente essendosi avveduti quelli uomini senza fede che il giuoco non pure non recava vantaggio, ma per converso nuoceva fuor di misura, cambiarono modi e linguaggio, ispirandosi a quel fare versipelle e perverso, in cui solamente vedevano essi un valido sostegno per la loro causa disperata. Adunque con grandi apparecchi di prostazioni generose e di onoranze esaggerate verso dell' amicizia francese, spacciarono che eglino di buonissimo grado facevano larga e nobile rinuncia ad ogni lor diritto accomiatando libere le milizie francesi fatte prigioniere, e intendevano con ciò dare novello

pegno e solenne testimonianza della loro amistà con la Francia democratica. Quindi vedutisi liberi, quei soldati si posero subito in viaggio pel campo. In ogni via di Roma per dove passavano si ebbero grida di giubilo e di lode, stimoli di gloria, come se essi in cambio non dovessero che ammirare e sostenere il governo di quelli uomini, dai quali erano, non che promosse, ma comandate e largamente pagate simiglianti scede. E per verità non fu senza tristissimo fine di corrompere le virtù militari di quei valorosi, argomentandosi di smoverne la fedeltà alla bandiera e tentarne l' ubbidienza e la soggezione alla disciplina, perchè il Mazzini ebbe mutato gli antichi con i nuovi ed opposti costumi. Egli stesso non vergognò di confessarla in piena assemblea, allorchè dando conto di quel licenziare che erasi fatto sì strenui soldati, rallegravasene dicendo, che quelli oggimai avevansi a tenere come altrettanti apostoli e difensori, fra mezzo le file dell' esercito, della romana demagogia. Ma vana riuscì, come era obbrobriosa, così fatta speranza. Nessuno dei soldati, cui presiedeva l' Oudinot, venne meno al proprio dovere: tutti anzi ripulsarono queste e altre seduzioni confutando calunnie

che ad arte e con modi solenni erano state divulgate per macchiare l' onore e la gloria delle milizie francesi. Il Duca di Reggio, come vide il ritorno dei suoi, non volle rimanere al di sotto, ma vincendo in soda generosità, permise ai prigionieri romani e al battaglione del Mellara, ritenuto a Civitavecchia, di andarsene tutti liberi in Roma.

Che se il nostro Vittorio sul campo delle sue imprese incontrava triboli e spine, punture ben più acute e dolorose gli venivano da Parigi. Era colà, come è stato detto, una fazione della medesima natura ed indole che la italiana; avventata, turbolenta e crudele e pronta di gettarsi ad ogni sbaraglio, purchè le fosse riuscito recarsi in mano ogni potere per raffazonare a suo modo non che la propria, ma tutte le nazioni della terra. I corifei di Roma essendo legati a fil doppio con quei di Parigi, non prima si videro a così mal partito per la giornata dell' ultimo giorno di aprile, che tosto si diedero a muovere cielo e terra per iscongiurare il meglio che si potesse la stringente calamità. Scrissero lunghissime e bugiardissime lettere ad un Ledru-Rollin, ad un Giulio Favre e ad altrettali caporioni democratici parigini, sponendo i fatti nei modi più laidi, ac-

cusando l' Oudinot di violato diritto delle genti e recando a colpa di lui una sognata orribile carneficina, onde il prode esercito francese era rimasto miseramente vittima per la furia e la irritata ferocia di tutto il popolo romano, corso subito a ripulsare gli assalitori della propria indipendenza e libertà, e i distruttori degli immortali monumenti dei sette colli. Pregarono quindi con accesissime parole che, ascesa la tribuna nell'assemblea sovrana di Parigi, essi non si trattenessero dallo sfolgorare con tutto lo sdegno democratico la politica del gabinetto e l'operato dell' Oudinot, i quali, messa sotto dei piedi la costituzione della Repubblica francese, apportavano agli altri popoli liberi, massime al romano, obbrobrî e catene di abborrita schiavitù. Non faceva certo di mestieri che i demagoghi parigini ricevessero di cotali spinte per isposare con una furente passione la causa e il linguaggio dei triumviri del campidoglio. L' aula dell' assemblea di Parigi risuonò subito di virulente arringhe contro il Duca di Reggio e contro gli uomini, che erano a capo della cosa pubblica in Francia : la fazione, che traeva nome dalla *montagna*, nell' avvocare per gli alleati di Roma, aveva nel cuore il trionfo della pro-

pria politica in Parigi; il perchè non fuvvi accusa tanto maligna, quanto esagerata, cui non venisse scagliata in capo alle persone dei ministri, i quali a mala pena valevano a reggersi contro simile puntaglia. Imperocchè mancavano ancora di esatte e certe relazioni delle cose passate, non giungendo loro che solamente per via di mare le notizie del corpo di spedizione; laddove quelle della demagogia, correndo la via di terra e pubblicate per mille gazzette, pervenivano a Parigi con una celerità senza esempio. Nondimeno il gabinetto faceva di tutto il suo meglio, sia a purgare se medesimo dell' accusa di tradimento, sia per cessare dall'Oudinot quella invidia rabbiosa, che gli uomini della montagna si affaticavano di creargli con ogni ingegno. Ma l'assemblea accesa nella fantasia e tocca troppo al vivo a quelle passionate dipinture, decreta che alquanti suoi membri esaminerebbero tosto i fatti e le norme assegnate dal gabinetto all' Oudinot, affine di dedurre poi quanto l' uno e l' altro dovessero essere censurati e ripresi. Anzi come se gli uomini preposti al governo e lo stesso Duca di Reggio avessero in tutto già demeritata la fiducia dell' assemblea, si domanda a voci numerose, che alcuni rappresentanti

del popolo muovano tosto per l' Italia e vadano a posarsi al fianco del generale, affine di vigilarne la condottà. Un cotale, di nome Sènard, non tardò a riferire esser opinione e volontà di quei membri scelti dall' assemblea, che la spedizione romana debba tornare allo scopo già prefisso fin dal suo bel principio. E l' assemblea senza nè investigare, nè dichiarare un linguaggio sì indeterminato ed oscuro, approva quella sentenza, percotendo di non meritato biasimo e il gabinetto e il nostro Vittorio, quasi chè ambidue o non avessero conosciuto quello scopo, o conosciutolo, lo avessero in vero studio travolto e abbandonato. Vero è che lo scopo posto alla spedizione sin dal giorno sedici di aprile non si differenziava in nulla da quello che ebbe in mira l' Oudinot, quando si volse a Roma alla testa delle sue milizie; nè il gabinetto trasandavalo punto allorchè ingiungeva al generale di non farsi sostegno del potere sorto novellamente in Roma, ma solo di trattare con esso, affine di conseguire il possedimento della eterna città. Che se alcuno dei ministri per sedare l' irosa tempesta dei demagoghi, uscì in parole che non bene si accordavano con quelle del passato, nessuno vorrà maravigliarsene,

e meno ancora concedere alle medesime un gran peso, dove consideri il battibuglio in mezzo del quale vennero profferite e la politica studiosamente velata, alla quale esse dovevano servire di schermo.

Un sollievo però quanto meno inaspettato, altrettanto di maggior conforto giunse all' animo dell' Oudinot dalla stessa Parigi. Il Presidente della repubblica colpito dal voto sfavorevole, onde l' assemblea nel dì sette di maggio aveva biasimato il gabinetto, pensò con repentino e risoluto consiglio di cavarne profitto per se e pel suo governo medesimo. Egli diede in uno di quei modi improvvisi, sovrani, potenti e arditi, che, operati a tempo, sono addivenuti come altrettanti gradini per i quali i Buonaparte sono ascesi all' altezza del trono, ed hanno resa quasi singolare la politica dei Napoleonidi. Adunque, quasi del voto dell' assemblea non fosse da farne un caso al mondo, anzi come se egli volesse pubblicamente redarguirlo ed emendarlo, il giorno appresso scrive una lettera al nostro Vittorio, dove con molta forza biasimando la stolta resistenza opposta dalla fazione democratica romana, leva a cielo il coraggio ed il valore dell' esercito francese, guidato sì

bene dal suo condottiere; e distruggendo ogni vana lusinga di rompere a mezzo l'impresa, conforta a durare saldi, aspettando novelle e più numerose truppe, che bentosto saranno spedite per sostenere l' onore della Francia. Una tal lettera pubblicata tosto in Parigi, guadagnossi prestamente il cuore, il sostegno, la lode degli onesti, e in peculiar maniera di tutto l'esercito, ai quali tutti spiaceva forte, che si potesse comecchessia attentare al decoro ed alla riputazione della Francia. Novello ardire e intrepidezza infusero le parole del Bonaparte negli animi del piccolo esercito del Duca di Reggio, il quale comprese subito quanto per le medesime si vantaggiasse la diritta politica. L' Oudinot poi, sebbene alquanto tardi, rispose al presidente, e non lasciò senza aver toccato il tristo effetto che dalle deliberazioni dell' assemblea parigina si era partorito, rafforzando i propositi e le ree speranze della demagogia. Ma i più furiosi di Parigi, misurato il pericolo che per la lettera del Bonaparte correva la loro possanza, tornarono alla carica nella stessa assemblea, ingegnandosi di mantener vivo l' incendio già destato negli animi e avanzandosi all' ultimo passo, il quale stava nello sbalzare dal seggio gli

uomini che componevano il gabinetto. A tal fine il Favre con più affocata arringa, gravida di false immagini e di odiose accusazioni, si scaglia contro la politica sposata dal gabinetto e conchiude esortando la Camera perchè dichiari quelli uomini come violatori della maestà della repubblica. Ma per buona ventura l' assemblea non continuava nella effervescenza dei dì passati, e lasciato il corso alla calma. potè 'giudicare quanta verità in quella stranissina ed odiosa accusa si acchiudesse; onde venuta l' ora di sentenziare, mandò libero ed assoluto il gabinetto, riprovando in tal guisa i maneggi della demagogia. Pur nondimeno quegli uomini, che siedevano al governo dello stato erano tentennanti nelle incertezze sul partito che oggimai rimanesse a prendere: conciossiachè non potessero ordinare all' Oudinot di proseguire tosto nella sua impresa, entrando in Roma, perchè gli ondeggiamenti dell' assemblea ciò vietavano; e neppure potessero comandare, che l' Oudínot si arrestasse e facesse indietro col suo esercito, essendo ciò un ferir gravemente l'amor proprio, e vilipendere in troppo aperta maniera la dignità militare della bellicosa nazione. Il partito adunque del temporeggia-

mento venne prescelto, siccome quello che avrebbe dipoi offerto il vero e più acconcio modo all' uscita che ora non si vedeva sicura a sì gravi imbarazzi. Perchè però non desse sospetto di avere in non cale il sovrano parere dell'assemblea, volle mostrarsi sollecito di compierne il novello mandato; e fece in questa guisa. Fermò che una persona sarebbe tosto inviata ai fianchi del supremo condottiere della spedizione, coll' ufficio di trattare deplomaticamente, ciò, cui le sembianze guerresche dell' Oudinot, avevano forse potuto rendere di duro aspetto e di più difficile riuscita. E a viemmaggiormente conciliare credenza e fiducia a questo partito, il gabinetto nello scegliere la designata persona, mise gli occhi sopra di tal uomo che per le sue politiche qualità dovesse appieno contentare eziandio i più sfiduciati ed avversarî. Ferdinando De Lesseps, già versato da buon tempo nella carriera diplomatica, fu prescelto dal ministro delle cose straniere per sì difficile legazione: uomo di tempra pastosa, di spiriti liberali, animo concilievole, franco e al tempo stesso riserbato; avvezzo già a non ispaventarsi dei tumulti e sobbollimenti popolari, stato console a Barcellona, e già designato per Berna,

era quasi in sul partire, quando sviato di là, venne indirizzato a Roma. Era questi l' uomo che certamente senza piena sua colpa doveva mettere a una prova perigliosa le virtù del Duca di Reggio, far pericolare una nobile causa e infine far rilucere di splendore immortale l' impresa romana dell' Oudinot. Anche al Lesseps vennero tracciate le norme, secondo le quali dovesse procedere nel recare a compimento quell' arduo ufficio, e dobbiamo confessare che assai più chiarezza contengono queste dell' uomo diplomatico che non le altre gia in addietro fornite al generale Oudinot. Si può dire che lo scopo della spedizione durava sempre il medesimo, sottrarre cioè gli stati della Chiesa dall' anarchia che poneva ogni cosa in desolazione: il mezzo poi da riuscirvi, era più o meno ben divisato, volendo al tempo stesso e disvolendo far uso della forza e potenza delle armi. Onde al Lesseps si commetteva il carico di negoziare concordati e patti, i quali valendo a introdurre in Roma per una via amichevole l' esercito della Francia, in nulla però cedessero alla presuntuosa e illegittima potestà della demagogia. Si adoperasse pure il Lesseps a conservare la supremazia francese nell' eterna città con

singolari e limitate concessioni, per le quali, cattivandosi gli animi, fosse preoccupato il terreno, che forse potrebbe cadere in mano dell'Austria, della Spagna e di Napoli; ma in ciò facendo stesse bene in sull'avviso di cansare un doppio scoglio egualmente pericoloso. In primo luogo era da guardarsi con ogni studio dall'offrir lusinga, onde i romani triumviri potessero mai riputare se stessi quali legittimi e riveriti posseditori della pubblica autorità: in secondo luogo, dovendo pure con costoro stringere accordi, faceva d'uopo che niente nella sostanza e nella forma dei medesimi s'inchiudesse, dal quale in alcun modo derivar si potesse un benchè menomo attentato ai diritti della Sede Apostolica. Del resto nelle cose di molto rilievo e gravità, egli non da solo, ma, cercato il parere degli altri plenipotenziari francesi in Gaeta, con quelli operasse di accordo; e sopra ogni cosa tutto si aprisse e si accordasse coll'Oudinot, il cui concorso era strettamente necessario all'esito felice della legazione. Luigi Napoleone volle a se il messo prima che questi lasciasse Parigi; e pesate le avvertenze e le norme, trovò che il gabinetto non le avea troppo chiaramente designate: onde egli si piacque ag-

giungere, quasi per tutelare viemmeglio il primato delle milizie e della potenza francese, il divieto assai aperto e spiccato di non dovere mai l' Oudinot permettere che i soldati della Francia si unissero direttamente cogli Austriaci, coi Napolitani o cogli Spagnuoli, ma sempre e in ogni luogo da se soli operassero. E il ministro delle cose straniere Drouyn De Lhuys, conosciuta questa volontà del Bonaparte la rincalzò, scrivendo al Duca di Reggio alcune linee, onde veniva di ciò avvertito, anzi gli si faceva ancora abilità di annunziare agli stessi romani che la Francia non si vorrebbe giammai congiungere coi Napolitani contro di essi. Notava poi che se era spediente di perseverare negli accordi, secondo le norme di già date, era savio altresì e giusto che l' esercito si dovesse tenere apparecchiato e pronto alla guerra. Con questo consiglio ricevesse l' Oudinot le nuove milizie che gli si spedivano. Importava assaissimo entrare in Roma col pieno consenso dei Romani; ma quando la natura degli avvenimenti avesse voluto il ricorso alle armi, si fosse ciò pur fatto senza dubitazione, dove però una soda speranza di fortunato successo avesse ringagliardito gli animi. Per tal modo addiveniva palese

che il gabinetto parigino, se da un lato faceva ricorso a un temporeggiamento di concordati diplomatici, dall' altro non perdeva punto di vista lo scopo precipuo della spedizione, il quale, secondo che più volte si è detto, era di togliere la città eterna dalle branche dell' anarchia, e toglierla a furia di guerra, se la ostinazione e l' impudenza dei demagoghi se la fossero chiamata sul capo.

CAPO IX

Il Lesseps si pone in viaggio — Oudinot, consigliatosi cogli uffiziali del suo esercito, comanda di ravvicinarsi a Roma — ordine di queste mosse e quartier generale — i repubblicani di Roma inorgogliendosi delle ambascerie, sbottoneggiano contro dell'Oudinot — male arti per tirare dalla loro il Lesseps — il quale propone e conchiude un armistizio — fatto di armi fra le repubblicane e le regie milizie di Napoli presso Velletri — inganni dei triumviri nel trattare col Lesseps — calunnia smentita contro dell'Oudinot — tradimento — patto per mettere fine alla tregua — vigilanza e operosità di Vittorio — nuovi tranelli e attentati dei triumviri — altra intimazione del Generale e del Lesseps — il triumvirato risponde con altre proposizioni non ricevute dall'Oudinot e dagli altri generali — Lesseps ripiglia da capo la faccenda e stabilisce un accordo indegno dell'onore e della potenza francese.

Guidato dalla scorta di tali avvisi e munito di cosiffatti poteri si pose tosto in viaggio per l'Italia il Lesseps e sen venne sempre lungo il tragitto di conserva con un cotale Accursi, gran faccendone della Re-

pubblica romana a Parigi, dove era ito per procacciarnele patrocinio e sostegno. In così lunghe ore di conversazione è agevole il pensare quante e diverse cose venissero discorse dai due viaggiatori, e come lo zelo dell'Accursi si accendesse tutto nell'avvivare del più chiaro lume quinci i diritti della sua repubblica, quindi i torti e le nequizie del papale governo. Il giorno quindici di maggio il Lesseps giunge al campo francese, e tosto è con molto garbo e gradimento ricevuto dall'Oudinot. Al quale egli si affretta di presentare fra le altre cose eziandio il breve dispaccio, nel quale si divisava il modo da governarsi con le altre truppe delle corone alleate, in ispecie di Napoli. Assai contento però diede al nostro Vittorio l'annunzio delle nuove milizie, che erano per sopraggiungere; essendo chè questo accrescimento dell'esercito fosse un tacito secondare i pronostici dell'animo suo, ed altresì un segnale manifesto di doversi disporre a prendere vendetta colle armi dell'ingiuriata benevolenza e tradita longanimità francese. Sin dalla sua entrata in Civitavecchia il sagace Generale aveva come scandagliato i divisamenti e i propositi dei principali demagoghi, che tiranneggiavano Roma, e fin

d'allora comprese che la sola forza delle armi era possibile ad introdurre onoratamente le milizie francesi nella città dei sette colli. Adunque come si fu ritirato nella fortezza di Palo dopo l'ultimo giorno di aprile, a questa mira ebbe vôlto il suo studio o le sue opere. Quindi, facendo tesoro del tempo che in tali giorni, se mai altre volte, scorreva preziosissimo, spediva alquante compagnie di soldati perchè giunte in Fiumicino, vi ponessero stanza, signoreggiando in tal modo la riviera di quelle parti, e quel che è più lo sbocco del Tevere, onde con le navi si viene a Roma, e da essa si torna al mare. Acciocchè poi il blocco del fiume fosse compiuto, fa tragittare ad Ostia un'altra schiera di milizie, la quale, occupando quella foce, vigilasse l'altro ramo dello stesso Tevere, che eziandio per colà si getta nel mare. Intanto chiamati a consiglio i più esperti e prodi uffiziali del piccolo esercito, propone loro un ravvicinamento di tutte le truppe verso Roma e delinea in brevi parole il quadro di tali mosse. Aver egli molto a cuore che Roma, unica al mondo per i suoi monumenti antichi e moderni, avesse a soffrire il meno che fosse stato possibile dei rigori e dei devastamenti

di una guerra. Onde, cercato con diligenza ogni altro punto, parere a lui da preferire il colle Giannicolense, siccome quello che era il più remoto dei monumenti e per la vicinanza del fiume lasciava pronto e spedito il commercio col mare. Il consiglio non avendo avuto che lodarsi di così savie e guerresche proposte, subito l' Oudinot ordina le mosse dell' esercito. Il quale lasciata la pianura di Palo, e apertosi in larghissimo semicerchio viene mano mano avanzandosi verso Roma col centro rivolto al Giannicolo l'ala diritta verso la basilica Ostiense, e l' ala sinistra oltre assai il monte Mario, al luogo detto *Acqua traversa,* per padroneggiare da quella parte la strada che mette a Firenze e ad Ancona. Di questa guisa Roma si trovava investita dall' esercito nemico senza che neppure se ne accorgessero i demagoghi, i quali braveggiando sul pericolo, allora solamente ne sentirono le amare distrette, quando fattisi a speculare in sulle mura, cominciarono a scoprire da lungi le armi francesi. Di fatto era appena la metà di maggio, e il nostro Vittorio, mercè il giudizioso e continuato avanzarsi, giunge col suo quartier generale a un tre o quattro miglia da Roma e pone la sua

dimora in sulle alture del monte Verde, prendendo stanza nella villa Santucci, tramutata oggi dalla munificenza del Sovrano Pontefice in casino di villeggiatura pel suo Seminario.

Il partito, cui erasi appigliato il gabinetto di Parigi dopo i violenti alterchi dei demagoghi nell' assemblea, tale interpretazione si ebbe in Roma, da infondere piuttosto coraggio, che destare inquietudine o timore. La fazione repubblicana s' inalberò al risapere che un ministro plenipotenziario spedivasi a Roma per trattare pacificamente con essa ; e quasi una tale deliberazione non fosse che un disdire quanto fino allora si era operato dalla Francia negli stati del Pontefice, i corifei dell' anarchia si voltarono con ogni specie di vituperî contro dell' Oudinot, il quale, per vero dire, era stato il precipuo strumento di ogni opera fino a quel giorno condotta a termine. Questo contegno così sprezzante e colmo di affettata irritazione popolare contro della politica francese e degli uomini che la dirigevano, apparve a bello studio in tutto il suo bollore nel dì, che il Lesseps entrò in Roma accompagnato dal Latour d' Auvergne come suo segretario. Dimostrazioni tumultuose di

sdegno contro ogni cosa che avesse saputo di francese furono fatte ad ingegno scoppiare in luoghi già assegnati e disposti, e si giunse persino a porsi sotto dei piedi il più ovvio rispetto dovuto agli ambasciatori aizzando compra e disonesta plebaglia perchè romoreggiasse con insulti vituperevoli contro la carrozza dell'uomo diplomatico; così davasi vista di un vero prodigio se il popolo nel suo furore erasi potuto contenere dal trascorrere a' fatti violenti e nocivi contro il legato della Francia. Il quale tuttochè assuefatto ai popolari tumulti e alle ire focose delle regioni meridionali, nondimeno ne rimase molto commosso, e meravigliando in cuor suo cotal furibonda agitazione e quelli apparecchi guerreschi che ad ogni piè sospinto gli davano innanzi non pensò ad altro da quel momento, che a conciliare la causa della repubblica capitolina con la politica francese e la presenza dell' esercito dell' Oudinot a poche miglia dalle mura di Roma. Visita egli il triumvirato, e questi rappresentò tosto la sua parte, uscendosene in lunghe e caldissime lamentazioni contro del supremo condottiere delle milizie francesi, dipingendolo qual più fiero avversario della libertà e indipendenza

di un popolo, che a gran mercè si era potuto sottrarre alla clericale tirannide. Il Lesseps di presente ebbe a ciò provveduto, con lo sciorinare dolci parole sopra la politica concilievole dell' assemblea della Francia; e afforzando tutto questo, fe' appiccicare per tutti i canti di Roma quel dispaccio del gabinetto parigino, per il quale i romani venivano rassicurati che i soldati della Francia non avrebbero mai fatto comunella coi napolitani per correre insieme contro di Roma. Quindi considerate le querele che si movevano e le disposizioni degli animi, parve al legato francese di dover proporre e conchiudere un armistizio fra le due parti avverse, acciocchè, quietato lo strepito e il timore delle offese, fosse lasciata maniera più acconcia alle negoziazioni della pace e alla riuscita della sua ambasceria. Ora, comecchè il Duca di Reggio pronosticasse assai male di questo armistizio perchè vedevalo utilissimo ai demagoghi romani, sia per vivere tranquilli, sia per istudiar meglio la difesa; pur tuttavìa affine di non creare ostacoli sin dal bel principio alle mosse del Lesseps, accordossi con lui e ratificò verbalmente la tregua proposta. Sciolti così da ogni timore di guerra da parte dell' Oudinot, i triumviri

intendono subito a guadagnarsi sempre più gran favore dai loro amici e fautori italiani e stranieri, procacciandosi eziandio una riputazione di forza e potenza da esser guardata con rispetto. Da alquanti giorni vagheggiavano un arditissimo partito; e siccome il nuovo ravvicinarsi dell' Oudinot col suo esercito gli aveva col timore impediti, così si stavano paghi solamente a' bandi e gride violentissime contro delle milizie napolitane, le quali numerose e gagliarde, con a capo il loro Re, varcata la frontiera, avevano ristorato il potere del santo Padre per largo tratto di paese. Ma ora che i repubblicani coll'armistizio pattuito, erano eziandio sicuri per le ultime novelle di Parigi, che giammai l'esercito francese non si sarebbe mosso a sostenere il napoletano contro i soldati della anarchia dei sette colli, essi ragunata quanta più milizia poterono in numero di dieci o dodici mila, la spinsero contro l' esercito del Re. Questi era già venuto sino alle vicinanze di Albano, e fu in quel luogo, che gli giunsero all' orecchio le incerte e strane novelle che dovunque si divulgavano sulla politica parigina, e segnatamente sul voto dell' assemblea ai sette di maggio. Cominciò allora ad indetreggiare per ridursi nel

regno aspettando colà lo scioglimento di così pericolosa vicenda. Trovavansi appunto in Velletri le schiere regie ed erano in sul muovere di questa città, allorchè senza neppur sospettarlo si videro per le vie e le colline circostanti apparire le milizie repubblicane. Le quali miravano a gittarsi innanzi all' esercito nemico, troncargli la ritirata, e battutolo, menarne prigione lo stesso Re e i suoi più valenti generali. Ma, sebbene impreparati e côlti all'improvviso, i napoletani ressero con gran fermezza al primo cozzo che fu violentissimo. Spiegatisi di poi in battaglia e occupate posture vantaggiose, in breve tempo divennero assalitori, e sostenuti da gagliardo e numeroso nerbo di cavalli, aiutati da spessa artiglieria, prostrarono le romane milizie; e fu simile a gran ventura se di esse poterono mettersi in salvo alquante reliquie dei diradati battaglioni. Nella sera di quel giorno il Re a suono di banda e a vessilli spiegati si ripose in marcia col suo esercito per continuarsi nell'ordine di ritirata: e sebbene avesse in guisa disposte le sue milizie, da ributtare qualunque assalto avessero di nuovo voluto tentare in campo aperto i repubblicani, questi nondimeno non vi ebbero per nulla pensato,

ma invece chiamaronsi contentissimi di poter senz'altro guadagnar Velletri, dove se n' entrarono alla mattina con romorosi vanti di riportata vittoria.

Questo fatto di armi tra le regie truppe di Napoli, e le repubblicane del Mazzini, avvenuto quasi alla presenza dell' esercito francese, mentre Francia e Napoli erano alleate e stavano in campo per la medesima causa contro un comune nemico, non fu certamente senza un' alta meraviglia di quanti lo ebbero udito. Esso però debbesi al tutto attribuire a quella medesima politica incerta e nebbiosa, per la quale vennero spediti al nostro Vittorio quegli ordini, che poi fruttarono sì strano avvenimento. Non è a dire se dolesse assai forte all' Oudinot veder le truppe repubblicane uscirsene libere da Roma, nulla tementi dai francesi e andare, quasi guardate alle spalle, a presentare battaglia a un esercito che pugnava per lo stesso scopo, pel quale intorno alla santa città campeggiavano, benchè per allora inoperose, le milizie della Francia. Questo frutto così amaro fu il primo, che egli ebbe a gustare dalla venuta del diplomatico Lesseps. Il quale un giorno più che l' altro sperimentava superbi e ostinati i triumviri,

benchè egli ogni modo e maniera mettesse in opera per guadagnare i loro animi riottosi. Presentato un primo schema di accordo venne tosto da quelli senz' altro reietto. Vengono appresso nuove proposte, ma incontrano la medesima sorte, sotto colore che per esse non si poneva abbastanza in salvo la libertà e la indipendenza dei romani. Non è nostro pensiero di fare qui una minuta e particolareggiata sposizione di quanto operossi dal Lesseps e dal nostro Vittorio in tutto il tempo che durarono i poteri diplomatici del primo: in questo luogo per servire al corso degli avvenimenti, ci staremo paghi a delinearne un quadro storico; ma nei capitoli appresso, rifattici da capo, sporremo e chiariremo con grande fedeltà e minutezza l' intreccio di questi negoziati, dal quale il sagace lettore potrà agevolmente trarre materia per giudicare con rettitudine il fatto dell' uno e dell' altro personaggio, che ora si trovano di fronte. Adunque rifiutate le proposizioni del Lesseps, i triumviri promisero, che subito avrebbero essi tratte fuori alcune delle loro: ma coi giorni passava altresì la promessa. Queste lungaggini non erano senza scopo; imperocchè i demagoghi di Roma aspettavano

da un dì all' altro che i loro fratelli e alleati di Parigi trionfassero, e in tal guisa non pure non avrebbero avuto più di che temere, ma anzi sarebbero stati da quelli spalleggiati e difesi. Per continuar poi nel reo artificio di accattar odio alla persona ed ai divisamenti dell' Oudinot, non rifinivano di spargere le più strane e vituperevoli novelle sul conto di lui. Gli stessi triumviri nella gazzetta del governo palesamente calunniavano, stampando che il Generale non aveva temuto di macchiare l' onore dell'esercito francese col far morire di moschetto alquanti prigionieri romani, già caduti in suo potere. Questo era troppo. Il Duca di Reggio offeso al fondo dell' anima di sì sfacciato mentire, comandò al Lesseps di sbugiardare tosto cotesta genia di menzognieri, e il *Contemporaneo*, gazzetta a servigio della demagogia, dovè pubblicare, che la notizia spacciata dal diario triumvirale era un' infame calunnia. Chi pertanto non avesse troncato ogni prova di composizione con uomini di tal risma, almeno sarebbe stato nell' avvenire assai cauto per non farsi di nuovo prendere a gabbo; ma quasichè i negoziati corressero a meraviglia il Lesseps propone all' Oudinot di fare un improvviso regalo

alle truppe romane, donando loro un carrozzone di *ambulanza* per amicarsi vieppiù il popolo, e stringere il triumvirato di gratitudine. Il Generale rendevasene assai malagevole, ma da ultimo per amore della concordia e per mostra di quella gentilezza che è uno stimolo assai gagliardo al cuore francese, vi condiscese. I triumviri ne sono arcicontenti, e alcuni giorni dopo rispondono con un bel dono di tabacco. Ancora qui la ritenutezza dell' Oudinot non ebbe côlto in fallo. Imperciocchè presto si conobbe che nei fogli, ove erano ravvolte quelle polveri, leggevansi bandi stampati e sediziosissimi, indiritti ai soldati francesi, affinchè facendosi ribelli al proprio dovere, si affratellassero coi spergiuri e demagoghi. Il Generale per questo tradimento vuole che il Lesseps parli col Mazzini parole aspre assai e acconce all' uopo: ma il triumviro, secondo il suo costume, diè vista di nulla sapere e di nulla credere. Intanto i giorni trascorrevano senza nessuna utilità e con maggior baldanza e audacia dell' anarchia. L' Oudinot cominciatosi stancare, segnò insieme col ministro plenipotenziario un patto, al quale se i triumviri non avessero accordato il loro consentimento, si sarebbe ripresa la guerra, fattane

però la denuncia otto giorni innanzi. E in verità era oggimai tempo di venire a ben definita risoluzione. Il nostro Generale, sia pel dispaccio parigino avuto al giungere del Lesseps, sia per l'arrivo di nuove soldatesche, onde ogni dì ingrossavasi il suo esercito, sia in fine per la venuta di due strenui e spertissimi generali, il Vaillant per il genio, e il Thiry per l'artiglieria, comprendeva a pieno qual fosse il vero animo del gabinetto di Francia. Onde nel mentre che con una mano attendeva alla diplomazia, con l'altra faticava con forza per la guerra, non soffrendo che l'ora di questa lo cogliesse impreparato. Quindi con alacrità pari alla grandezza dell' opera, giovandosi della perizia singolare del Vaillant, avea fatto designare i luoghi più proprî per un assedio; quindi faceva apparecchiare un grandissimo numero di gabbioni, di fascinate e di altri simiglianti attrezzi. Da ultimo per agevolare il passo e il congiungimento tra il centro dell' armata e il corno diritto che si stendeva alla Basilica di san Paolo, fece costruire un ponte di barche sul Tevere, alla cui difesa edificò opere e munizioni di parapetti e travature, che fossero di sicuro riparo ai soldati e alle artiglierie.

Il triumvirato, che in fatto di bugie, ripieghi e scappatoie valeva assaissimo, vedutosi posto alle strette dall' ultima intimazione dell' Oudinot e del Lesseps, risponde alla fine recando in mezzo la causa del silenzio passato, la quale era stata un altro disegno di accordo fondato in basi novelle, che parevano nate per non esser accolte sul serio, ma per tirare in lungo i negoziati. Dall' altra parte non rifuggivano i demagoghi da iniquissime arti per trascinare dalla loro l' uomo diplomatico: essendochè sussurrassero alle orecchie e attizzassero gli animi della plebe, spargendo contro di lui odiose calunnie, di guisa che alcuni furibondi abbandonaronsi a gravi ingiurie innanzi il palazzo dell' ambasceria francese, e scambiando per errore le persone, insultarono vituperevolmente il segretario dello stesso Lesseps. Il quale dopo, fattane dignitosa ed aspra querela, senza però, che molto ne calesse ai triumviri, giudicò più opportuno partirsene della città e riparare al campo. Era oggimai la seconda volta che gli uomini sostenitori dell' anarchia, non pure non rispondevano ai richiami diplomatici col rispetto dovuto ai legati delle altre nazioni, ma mostravano altresì aperto che di quelle lagnanze

e di chi le porgeva non tenevano il menomo caso al mondo. Or chi crederebbe che venuto il Lesseps agli alloggiamenti e stimolato dall' Oudinot di condurre una buona volta a fine sì incerti e ignobili trattati, quello non traesse innanzi se non con nuove speranze, e con parole di piena deferenza verso una gente di si pessima fede? Finalmente giunto il dì ventesimo nono di maggio, senza che nulla si fosse non che composto, ma neppure sodamente iniziato, il generale invita il Lesseps a compilare un'ultima intimazione, alla quale pose il suo nome e la fe' presentare ai triumviri. I quali tocchi dal tono reciso di quella scrittura, fecero ricorso subito ai soliti sotterfugi di accattar tempo domandando dilucidazioni. Queste vennero in guisa somministrate, da stabilire, che il trenta di maggio, alla mezza notte, si sarebbe tosto ripresa la guerra, ove le proposte già fatte dall' Oudinot e dal Lesseps non avessero conseguito l' assenso dell' altra parte. Ormai per vecchia sperienza il nostro Vittorio conosceva l' indole brogliona dei corifei repubblicani del campidoglio, il perchè certo di nulla ottenere al termine già prefisso, volse intanto l' animo a disporre ogni cosa per riprendere con buon successo

le offese. Un accorgimento così lodevole non seppe bene alla delicatezza dell'ambasciatore, il quale ne mosse querela al Duca di Reggio, quasi con quello atteggiamento guerresco nuocesse all' esito felice di questo supremo tentativo. Ma non fu vero. Poche ore innanzi che spirasse il termine fermato, scrivono i triumviri non accettando le proposte, ma allegando variazioni e sottomettendo all' esame altre proposizioni contrarie all' ultime. Il Lesseps, poi che le ebbe considerate, non fece loro cattivo viso, ma l' Oudinot le rifiuta senz' altro e a lui si accostano tutti i generali, che sono al campo. Che rimaneva dunque a fare? Il Duca di Reggio in quella stessa notte spedisce a tutti i corpi dell'esercito gli ordini opportuni per riprendere le armi: alla qual cosa il Lesseps volle opporsi con molestissimo sforzo, adducendo ragioni o pretesti più futili e curiosi. Eppure cesse ancora il nostro Vittorio: se non che non essendo arrivati in tempo i contro comandi, nella prossima mattina del trentuno maggio il Monte Mario fu tranquillamente occupato dai francesi. In quella mattina il ministro plenipotenziario ritorna a Roma, e, strano a pensare, offre ai triumviri le antiche proposte, ma in tal maniera raffazzonate, che,

dopo inutili cerimonie e apparenti sacrifici di condiscendenza, l' assemblea romana vi dona il suo assenso. Eccolo il Lesseps, riportata questa vittoria, ritornare a gran corsa al campo e leggere al nostro Oudinot l'accordo pattuito, secondo il quale alle milizie della Francia era persin vietato l'entrare e il dimorare in Roma. Arse di nobilissimo sdegno quell' anima francese all' udirsi recitare con pacatezza siffatte indegnità : nè più potendosi contenere, fa partire dalla sua presenza l' autore dell' attentata umiliazione.

CAPO X

Si svolge la tela dei negoziati diplomatici tra il Lesseps, Oudinot e i triumviri — Avvedutezza di Vittorio sin da principio — burbanza dei triumviri e pieghevolezza del Lesseps — Il Mazzini apologista della sua repubblica per invito pòrtogli dal Lesseps — macchina per sorprendere l'animo dell'Oudinot — ottiene il rovescio — Lesseps al campo — sue nuove condiscendenze al Mazzini — nuove istanze a Vittorio e agli altri Generali contrarie alla guerra — sua perorazione inviata a Parigi — altra apologia repubblicana del Mazzini — conto che ne tiene il Lesseps — giudizio del Conte de Rayneval intorno ai negoziati — Oudinot indovina meglio la mente e la volontà di Parigi — rassegna di milizie:

Un pieno svolgimento della tela delle negoziazioni diplomatiche ci sembra non poco necessario affine di dar lume al lettore per formare un retto e giusto giudizio del merito dell' uno e dell' altro personaggio, che più da vicino pigliarono parte a questa faccenda. Seguiremo adunque con fedeltà e chiarezza il filo degli avvenimenti, e questi ci riveleranno abbastanza il pensiero e il

volere dell' Oudinot e del Lesseps. Entrato appena questi in Roma, narra al Generale ciò che ebbe veduto ed osservato; descrive un popolo in armi, popolo non della più bassa mano, ma sì di ogni condizione, irritatissimo e ansioso di misurarsi coll' esercito francese; esagerava quindi le ardue difficoltà e i sacrifici costosi di sangue e di vite, ai quali sarebbe stato giuocoforza assoggettarsi volendo tornare alle offese e impadronirsi della città. Termina col caldeggiare una tregua, alla quale il Duca di Reggio non ricusò di dare il suo consentimento. Dall' altra parte conversando con i triumviri e gli altri rettori della demagogia seppe usare tali benevoli parole e sentenze, da far loro intendere, che egli veniva quasi per disdire il fatto doloroso del giorno ultimo di aprile. Quando poi fu ora di cominciare a discutere quali proposizioni dovessero presentarsi al triumvirato, l' Oudinot die' mostra dell' accortissimo suo giudizio, riconoscendo la cagione di tutto il disordine e dei guai di Roma essere i triumviri stessi; laonde propugnò che una proposizione fosse inserita nello schema di accordo, per la quale volevasi che quegli uomini tristi smettessero ogni autorità ed altri entrassero in loro

vece, che fossero cittadini romani, designati dall' assemblea del popolo. Ma siffatta proposizione fece naufragare questa prima parola di accordo, essendo stata respinta dal triumvirato, a cui Lesseps giudicò dover acconsentire, appoggiandosi su di alcune parole profferite in Francia dal ministro sopra le cose straniere. Subito dopo vien dato fuori un nuovo saggio di composizione, nel quale, lasciando al loro posto i triumviri, pure si provvedeva all' ordine ed alla libertà dei cittadini, stipulando l' entrata in Roma dell'esercito francese. Vittorio aveva con ogni studio procurato che l' onore dell'esercito e il bene della città fossero posti in cima di ogni pensiere; e con lui aveva sentito con perfetta armonia il Duca di Harcourt, che a' quei dì era nel campo: a mal in cuore s' indusse il Lesseps a segnare quella proposizione, sapendogli male quel dover entrare in Roma l' armata della Francia. Questo secondo schema poichè ebbe incontrato lunghe tardanze per la ventilazione, cui fu sottoposto nell' assemblea repubblicana; da ultimo venne senz' altro ancor esso respinto, perchè la presenza della straniera milizia pericolava la libertà e l' indipendenza dei romani, i quali, a detta dei trium-

viri, non volevano, nè punto invocavano la protezione di chicchesifosse. Seguitando poi a parlare con grande aria e burbanza, sembrava a quei demagoghi maliziosi di degnar troppo il legato francese promettendogli un contro schema di concordato; e per tal mezzo acquistavano un altro buon tratto di tempo senza conchiudere nulla, e si argomentavano in tanto di guadagnar terreno nell' animo stesso del Lesseps. Questo, non sappiamo con quanto fine giudicio, aveva pregato il Mazzini perchè gli avesse delineato un quadro della condizione, in cui versavano allora le romane faccende: era con ciò un accrescere esca all' orgoglio dei demagoghi, i quali già si riputavano investiti di un potere non solo legittimo, ma di gran conto e rispetto. Mazzini risponde non guari dappoi con un' assai lunga tiritera gonfia di dignità e pregna delle più smaccate menzogne e corbellerie. Principia dall' encomiare la propria schiettezza e scende poi a querelarsi delle calunnie divulgate per l' Europa sul conto suo e della sua repubblica. Si volge alla Francia segnatamente, confortandola ad applaudire al voto dei popoli; dacchè se vi fu mai governo uscito con piena legittimità dal voto dei po-

poli, la repubblica romana era appunto quel desso. Quale entusiasmo dei popoli verso il nuovo governo! per contrario quale anarchia non deploravasi sotto l'abbattuto potere del Pontefice! Salutata appena la repubblica, nacque tosto, come per incanto, l'ordine; quindi non più tumulti, non più ribellioni, perchè il popolo è tutto repubblicano. Prove splendididissime sono le elezioni popolari dei nuovi municipî e le calde protestazioni di affetto e di adesione degli stessi municipî alla repubblica. Che avviene ora pertanto? domandava il Mazzini. A fronte degli eserciti stranieri, come nulla fosse, il credito pubblico aumenta, l'esercito nostro ingrossa, il popolo odia sempre più il potere politico del Pontefice. Il ristoramento di questo sarebbe per fermo lo svegliare le sêtte e raccendere una fucina di guerra in Europa. La Francia generosa non vorrà certo siffatta nequizia; nol soffrirà poi un nepote di Napoleone: e non sarebbe ciò un rinnovellare l'empio accordo del 1772 contro l'infelice Polonia? Ma sel tenga ben fitto in mente la Francia, che prima di giungere a questo, la dovrebbe passar sopra i mucchi dei nostri cadaveri e sopra le montagne di ruine delle nostre città. Così viva ed elo-

quente dipintura mazziniana era accompagnata da un grosso zibaldone che conteneva a stampa lettere di adesione repubblicana di quasi tutti i novelli municipî dello stato. Strana cosa! Il Lesseps rimase in gran parte côlto all' amo. Imperocchè, avuta quella scrittura del triumviro, la stimò un gran fatto e raccomandolla per cosa notabile al Drouyn De Lhuys. Andando poi i negoziati diplomatici col pie' zoppo, il Lesseps per ingraziarsi meglio coloro, che si dicevano rappresentare il popolo romano, propose, come è stato narrato, all'Oudinot il regalo del carrozzone per uso di *ambulanza*: ma sebbene di poco buona voglia il Generale lo compiacesse, non mancò tuttavia di cogliere l' opportunità, richiamando alla memoria di lui di star ben guardigno contro le arti dei triumviri, i quali abbastanza si chiarivano di voler menare il can per l'aia: tale per verità era la metà di tutti i sotterfugi e le scappatoie usate sin quì. Dall'altra parte le condiscendenze, che si adoperavano aver per effetto il solo accrescere l'alterigia e l'orgoglio di gente sì pericolosa, e recar ingiuria all' amor proprio delle milizie francesi. Rispondano chiaro e reciso i triumviri voler la pace o la guerra; e tosto si dispongano a ricevere o l' una o l' altra.

É ben avea ragione Vittorio di muover questi lamenti. Imperocchè eravamo ormai ai ventidue di maggio, e i triumviri non anche avevano proposto una linea del contro schema promesso da parecchi dì. Per la qual cosa il Lesseps, stimolato dal Generale supremo, ne fa le querele col Mazzini rinfacciandogli la mancanza di fede e dichiarandosi sciolto di ogni vincolo di accordo. Il triumvirato, cui forse giungeva ben preveduto questo colpo, non tarda a rispondere, e confessa vero il non aver più comunicato il controschema, ma ben altre ragioni averlo a ciò indotto. In quel mezzo tempo nuove proposizioni verbali erano state affacciate: che se le convenienze diplomatiche potevano alcun poco risentirsi del difetto della forma, doversi ciò donare all' amistà delle nazioni sorelle, che alla sostanza tengono l' occhio, non alla forma. Eran poi vere quelle proposizioni verbali fondate su nuove fondamenta? Era un altro argomento dei pessimi maneggi dei demagoghi, i quali, faticandosi di tenere a parole il Lesseps, per usufruire del tempo tentavano di cogliere per sorpresa l'animo dell' Oudinot. Usando del ministro plenipotenziario degli Stati Uniti di America, i triumviri spedirono al Duca di Reggio

nuove proposte di pace. Quel ministro ne fece al Generale le più calorose raccomandazioni, cui venne risposto che alla guerra certamente si preferiva la pace, ma solo allora, quando decorose e sollecite condizioni la stabilissero. Nel partire l'Americano lascia nelle mani dell' Oudinot una scrittura, ove erano segnate quelle proposte. Tale poi ne era la natura e la forma (opera del principe Carlo Bonaparte, vice presidente dell'assemblea romana) che ben parevano a bella posta studiate per essere respinte: tanto in esse spiccava la boria e quasi il costringimento di piegare i legati francesi a fare non solo riverire, ma eziandio proteggere il governo repubblicano edificato nella santa città. Di che volendo qualche cosa dire sul pensiero dei triumviri nel mandare all' Oudinot così impudente trattato, non dubitiamo di cogliere il vero asserendo, che essi con tal mezzo tendevano in special modo a tirare in lungo, secondo il solito, i negoziati, dappoichè speravano, che questo temporeggiare, senza nulla concludere, avrebbe loro giovato per ciò che da Parigi aspettavano, avrebbe al plenipotenziario nociuto per la noia che un tal procedere creava e per l'opinione, che contro di esso e del Gene-

rale a bello studio disseminavasi come di gente inquieta e incontentabile. Vittorio però degna appena di uno sguardo quelle insolenti proposizioni, e, nel darne avviso al Lesseps, vi aggiunge parole di dignitoso disprezzo. Considerando in pari tempo, che i triumviri con tali macchine si schermivano di rispondere chiaro al Lesseps, risoluto di rimuovere ogni altro indugio, spedisce in Roma lo stesso Generale Vaillant, acciocchè, abboccatosi con l'ambasciatore, lo rechi sollecitamente a un partito diffinitivo. Ma il Vaillant soggiacque per un istante alle attraenti parole del Lesseps: tornato al campo, anch'egli pareva divisar temporeggiamento e aspettazione. Se non che non istette guari a far ritorno a' suoi proprii pensieri, e il Generale supremo ragguagliavane il Lesseps, tornandolo a confermare che, come gli altri generali, così eziandio il Vaillant riputava nocevole assai quel durarla inoperosi e dubbii; esser di vantaggio un' offesa gravissima alla dignità della Francia e dell' onor dell' esercito. Dovesse oggimai adoperarsi il ministro plenipotenziario a disciogliere e rompere, e non già a rafforzare i vincoli, onde la libertà e l' azione dell' armata era costretta: considerasse qual sarebbe la con-

dizione di tale armata a fronte dell' esercito austriaco, che grosso e vincitore si avvicinava a Roma. Intanto conoscesse che nessuno, propriamente nessuno, baloccavasi a' quei giorni con le speranze, delle quali si pasceva il Lesseps. E come per rendersi vieppiù sicuro dell' animo dei prodi generali che lo ubbidivano, lo stesso giorno il Duca di Reggio gli ebbe adunati a consiglio, e ne colse unanime sentenza di uno stretto bisogno di riprendere al più presto la libertà e tornare alla guerra. Avuto ciò, Vittorio lo comunica per iscritto al legato, non senza sfolgorare con degne parole la colpevole incuria del triumvirato, che con tanta perfidia seguitava a tacersi: voleva il Generale che le proposte, segnate da se e dal Lesseps, venissero una buona volta o recisamente accolte, o recisamente rifiutate; che se quest'ultimo accadesse, subito l' esercito sarebbe tornato dove il proprio dovere lo chiamava. Il ministro plenipotenziario esce coll' Oudinot in un' apologia di se medesimo, e dopo essersi maravigliato dalla subita mutata opinione del Vaillant, nota aver egli di già ragguagliato il gabinetto di Parigi; quindi non poter cambiare opinione, laddove prima non sappia il giudizio che quello ne porterà.

Trovarsi ora in procinto di scrivere ai triumviri di volere abbandonare Roma, se entro otto giorni non accadrà l' accettazione delle proposte presentate, o almeno non verragli consegnato il contro schema da essi tante volte promesso e non mai spedito. Egli ancora esser tenero assai dell' onore dell' esercito, ma non sentirsi meno sollecito della fedeltà agli ordini avuti in Parigi; ripugnarli bensì l' animo al dover riprendere le armi, ma non per questo pascersi d' illusioni e di vuote speranze. Dopo ciò il Lesseps si ritira davvero al campo, e di là scrive al triumvirato e spiega largamente il senso delle proposizioni da se recate in mezzo, e con ogni maniera di benevoli parole e caute sentenze si studia rimuovere ogni sospetto, pel quale i repubblicani si pensavano incappare in equivoci e tranelli, ove mai avessero ratificato quelle proposizioni. E a viemmeglio spingerli al gran passo, aggiunge una quarta proposizione per cui vigore dichiaravasi protetto dall' armata francese tutto il territorio da essa occupato. Questa specie d' intimazione colla quale l' Oudinot aveva proibito agli altri eserciti alleati di avanzare, venendo a congiungere l' opera loro con quella delle milizie francesi, porse ma-

teria alla quarta proposta offerta dal Lesseps. Stimiamo inutile notar qui che, messa una tale proposizione in un trattato acquistava già una forza e un significato che prima certo non aveva potuto mai avere; onde i rettori del campidoglio, benchè sulle prime sofisticassero sull' interpretazione della medesima, nondimeno la ebbero poi come un vantaggiosissimo acquisto.

Frattanto i giorni correvano, nè si riusciva mai a qualche cosa di sodo. I generali avendo rinnovato calde istanze all'Oudinot perchè alla fine troncasse così fastidiosa condizione di cose, egli tiene un altro consiglio e vi chiama a sedere anche il ministro plenipotenziario. Il quale ebbe tutto l' agio di sporre le sue faccende innanzi a sì autorevole consesso, nè trascurò di nuovamente caldeggiare il suo avviso, perchè si perseverasse nella via pacifica e concilievole. Ma i generali erano di opposto parere, e con argomenti assai validi di opportunità, di decoro, di necessità conchiudevano che si dovesse ormai far ricorso alle armi. Il ministro dal canto suo non si arrendeva punto e il suo achille stava nel doversi aspettare il supremo giudizio di Parigi, E così fu stabilito, perorando a tale scopo e per amore

della concordia il generale Mollière, a cui non pareva di troppo concedere, aspettando ancora pochi giorni, quanti si stimavano necessari a far giungere dalla Francia i desiderati dispacci. Non parve vera al Lesseps questa vittoria. Se ne valse subito per volgersi a Parigi e predicare a quella parte. Il più fine studio pone nel persuadere l'utilità della prolungazione dei negoziati diplomatici: tutto si può sperare per questa via, invece per la frettolosa volontà dell'esercito di ricorrere alle armi, ogni cosa si mette in pericolo. L'amor proprio dei Romani ne è profondamente trafitto, e altro rimedio non si offre a sanarlo, che modi e accordi al tutto benevoli e pacifici. Eppoi quale ragione può avere l'impazienza dell'esercito? Con tutta agevolezza puossi provvedere ai danni minacciati dal sopravvenire della state, ove le milizie, toltesi all'ardente clima di Roma, se ne vadano ad alloggiare negli ameni, freschi e vicini castelli che tutto all'intorno coronano a breve spazio la metropoli dell'universo. Nè vi sia chi prenda ciò come un indietreggiamento indecoroso: è invece un posarsi in luogo acconcio per lasciare più larga libertà al popolo romano, e guadagnarsi appo di esso maggior merito di liberatore e protettore,

non appena avess' egli liberamente acclamato il nostro esercito, e questo avesse risposto all' onorevole invito. Queste cose scriveva in Francia, con preghiera di una sollecitissima risoluzione, sia che si approvasse, sia che si disapprovasse un tal modo di condurre il negozio. Dalla sua parte il Mazzini veggendosi stretto da ogni lato a dover pure alcuna cosa profferire dopo così numerose e svariate proposte e domande e spiegazioni, alla fine ci viene, e siccome nulla di reciso e determinato aveva in animo di dire così confortandosi dell' ottimo effetto conseguito nei giorni addietro, ritorna alla carica con una filatessa ben più lunga che l' antecedente e assai più boriosa, ingannevole, e per ciò che spetta a ostinazione, meglio appariscente che non altra. Egli s' indirizza al Lesseps, e pone come fondamento che la sua diplomazia è verità: niente adunque dirà egli che non sia verissimo. Non esservi dubbio ormai che le armate cattoliche sono strette insieme per ristorare l' abbattuto trono del Pontefice: che vale il dissimularlo? anche la Francia, sebbene nol dica netto, pure colle sue dubbiezze e col suo riserbo lo manifesta. Quale può essere pertanto l' opera del triumvirato? porre da banda ogni negoziare diplo-

matico e consacrarsi tutto all'unico e stringente negozio del resistere. Fin da ora è utile fare appello ad una Francia meglio conoscente delle cose romane, da questa Francia de' nostri giorni sviata e ottenebrata da uomini che non vogliono vedere: verrà una Francia che certamente sarà lungi dal porre il suo braccio a farsi complice d' un assassinio che ricorda lo spartimento omicida della Polonia. Chi non ha cuore, solo costui può reggere tranquillo al mirare le immanità dell' austriaco e del Borbone: e non cagiona minor afflizione vedere l' armata francese circondare da ogni parte con ostile intendimento questa Roma e atteggiarsi come ad un assedio. Che farsi delle proposte mandate prima? Che farsi della quarta, ove ci si promette la difesa del territorio occupato dall'esercito della Francia? ciò è un'illusione. Il vero nodo sta nel voler occupare questa eterna città: ma cotesto è impossibile; il popolo nol vuole, a tali patti il popolo rigetta sdegnosamente qualsivoglia protezione, il popolo basta a se medesimo: esso ama assai più farsi trucidare per le vie, che chiamarsi dentro le mura le straniere milizie; da che sente molto bene che, entrate quelle, con esse cesserebbe tosto ogni libertà, ogni

indipendenza, e gli uomini che reggono la repubblica sarebbero allontanati. Una cosa sola da ultimo, e molto utile e decorosa rimane all'esercito francese, starsene neutrale, rinculare a Civitavecchia, e se piacesse ancora a Viterbo, e di colà mirare che cosa sappiano fare i romani, adoperando quelle armi che appunto l' Oudinot dovrebbe restituire. Fin quì il Mazzini. Ora un cosiffatto linguaggio a cui sopportare saria stata scarsa una pazienza della più forte tempra, andò invece molto a cuore al ministro plenipotenziario della Francia. Il Lesseps si chiama assai pago di quella lettera, le cui obbiezioni sono già tolte di mezzo da quanto egli ebbe detto ai commissarii dell' assemblea romana e agli stessi triumviri. Non succederà giammai che i francesi debbano imporre colla violenza la propria amicizia al popolo di Roma: esser ora più vantaggioso guardare all'avvenire, che voltarsi indietro: ora risplendere assai chiara la speranza di una concordevole composizione. Doversi poi tenere per indubitato che non mai i francesi recheranno biasimo od offesa alle altre nazioni, le quali con ogni lor possa pure a questo intendono di difendere cioè il proprio territorio dai veri nemici. — Qual cosa mai potrebbe rin-

venirsi più acconcia ad ispirare fiducia e forza, quanto queste sentenze del Lesseps mandate di rincalzo ai demagoghi dei sette colli ? L' Oudinot dal suo canto non perdeva di vista il termine di codesti negozii, e se fosse stato mestieri, la sollecitudine de'suoi generali lo avrebbe sempre tenuto desto e inteso a uscire finalmente da così fastidiosa e dannevole inoperosità. Il giudizio poi che egli portava intorno il processo e l' esito del negoziare diplomatico condotto dal plenipotenziario, venne a questi giorni confermato da un altro autorevole personaggio, il quale in tali faccende doveva valere assaissimo. Giunto al campo il conte De Rayneval, ambasciatore francese in Gaeta, con un lungo abboccamento prese lingua di ogni cosa: e non pago di significare a voce il suo parere mandò al Lesseps una ben ragionata e prolissa scrittura, per mezzo della quale notava i molti, e non lievi argomenti che mostravano aver esso deviato dalla retta strada che doveva percorrere. Ma a questi, fecondissimo come era di fiduciosi ripieghi, non parve dover faticar molto a ribattere gli argomenti del Rayneval, e per finire ogni questione si rimetteva tutto al giudizio supremo del gabinetto di Parigi. Il quale

giudizio per verità, tardando a venire in iscritto, non era però malagevole a ravvisare in tutti i provvedimenti che il gabinetto medesimo poneva in opera rispetto alle cose romane. Lasciando stare un quasi giornaliero invio di soldatesche per accrescere il corpo di spedizione, un aggiungere frequente di artiglierie d'ogni calibro e di altri attrezzi guerreschi d'ogni ragione; ma lo spedire con tali truppe i generali più riputati in fatto di strategìa e perizia di guerra, manifestava aperto se non l'animo deliberato di far nessun conto delle promesse demagoghe dei triumviri romani, almeno un certo presentimento che quelle promesse o non si sarebbono ottenute quali si desideravano, o non poste in atto quali sarebbero state stipulate: il perchè era mestieri per ogni verso ricorrere alle armi. Non reca pertanto meraviglia se Vittorio avendo in ogni tempo compreso il pensiero del gabinetto parigino studiavasi a tutto potere di secondarlo, vuoi col far pressa al Lesseps perchè si conchiudesse con sollecitudine alcun che di sodo, vuoi con tenersi paratissimo a riprendere la guerra, tostochè ordinazioni di questa fatta giungessero dalla Francia, oppure fossero state con grave necessità richieste dalla na-

tura degli avvenimenti. Sul chiudersi di maggio il Generale supremo fece una rassegna di un bel corpo di armata, numeroso di oltre i dieci mila soldati; e non mancò di invitarvi il Lesseps, perchè vedendo così agguerrite legioni gli fossero quasi di tacito stimolo a sciogliere dai viluppi diplomatici e dar loro agio di troncare il nodo, che per furberia dei trumviri e troppa indulgenza dell'altra parte si andava in maniera indecorosa stringendo di più, invece di allentarsi. E perchè ancora niente fosse risparmiato, l' Oudinot fecesi a rinnovellargli le più calde istanze affinchè desse alcun altro passo più risoluto, sforzando il triumvirato ad aprirsi recisamente o per la pace o per la guerra.

CAPO XI

Segue lo stesso argomento — ultimo schema di accordo proposto dall' Oudinot e dal Lesseps — i triumviri badano a guadagnar tempo — Vittorio gli scuote, e intanto non perde di mira la guerra vicina — Lesseps si volge al generale Vaillant — secreti e condizionati poteri, onde questi venne fornito in Parigi — rimangono senza esercizio — i triumviri rispondono in sullo spirare dell'ultima tregua — loro proposte commentate da lunga e orgogliosa lettera — Vittorio aduna un nuovo consiglio di generali e vi chiama il Lesseps — gran cura da questo adoperata per far accogliere dal consiglio le proposte romane — non riesce — ordini dell' Oudinot per ripigliare le offese — ritirati ad istanza del Lesseps — bell' atto di cristiano cavaliere — il plenipotenziario va in Roma e vi conchiude un accordo — torna al campo per la soscrizione dell' Oudinot — scena di sdegno — pubblico dissenso fra il generale e il ministro — il gabinetto di Parigi tronca la quistione — Lesseps in Francia — Oudinot si dispone alla guerra — come terminassero le faccende del Lesseps.

Donde che si volgesse, vedeva il Duca di Reggio e sentiva quanta fosse la necessità di porre un termine sollecito a un succedersi così lungo e vergognoso di benevolenza, di conciliandi maniere, di proposte larghissime da

un lato, e dall' altro di promesse fallaci, di scappatoie, di ostinazione, di bugie senza numero. Di quà era il decoro della Francia e l' amor proprio dell' esercito offesi entrambi, di là erano gli avanzamenti sempre più manifesti delle armate austriache le quali senza tanti veli e indugi di negoziazioni, strappavano le città e le provincie alla tirannide dei demagoghi e le rendevano tosto al libero potere del Santo Padre. Queste erano assai potenti ragioni da consigliare un ultimo colpo che avesse sforzato i triumviri a gittare la maschera, onde sì furbescamente s' infingevano. Erano in sullo spirare gli otto giorni loro accordati dall' Oudinot e dal Lesseps come di ultima tregua, infine dei quali si potesse raccendere la guerra, allorchè per ultimo e singolar pegno di condiscendenza, il Generale supremo piegossi, (non senza molta ripugnanza dell' animo suo rispetto ad alcune proposizioni) a sottoscrivere insieme col Lesseps un patto o concordato, il quale si dovesse indirizzare ai rettori della città eterna con intimazione, che se quelle proposte non venivano immediatamente ratificate, l' esercito sciolto da ogni vincolo, sarebbe presto ritornato alle offese. Vantaggiose, anzi che no, erano quelle proposizioni,

per le quali in primo luogo si diceva che i romani chiedevano essi la protezione della repubblica francese; in secondo luogo si asseriva dalla Francia ai romani il dritto di deliberare con voto intorno la forma di governo, onde volevano esser retti nell' avvenire; in terzo luogo si attestava che i romani accoglierebbono l' esercito francese a modo di un esercito amico; il quale poi prenderebbe gli alloggiamenti i più acconci tanto per la difesa de' luoghi, quanto per la salubrità del clima. Da ultimo tornava in iscena la guarentigia, onde venivano assicurati dalle straniere milizie i territori già in possesso delle truppe della Francia. A nostro parere non potevano essere offerte più larghe proposizioni di queste: e quando non si avesse avuto a fare con gente risoluta di gittarsi piuttosto ad ogni sbaraglio, che venire ai concordati, non si doveva aspettare altro che un lieto e sollecito accoglimento di tanta ventura. Invece i triumviri, che ben si avvidero del pericolo, mandarono chiedendo al Lesseps quale significazione si desse alla parola *immediatamente*; riferendo la dimanda alla minaccia che si sarebbe raccesa la guerra, ove le proposte spedite non fossero immediatamente accettate. Era il solito

malvezzo di temporeggiare. L' Oudinot fece rispondere, che non ostante quella parola, accordavasi pur tuttavia uno spazio di altre ventiquattro ore prima di lasciare la mano libera all' esercito: insomma questo avrebbe ripreso l' opera sua contro la città alla mezzanotte del trenta di maggio. E quasi che ciò fosse poco, Vittorio da solo scrive ai triumviri, usa modi i più cortesi e benevoli, ma al tempo stesso chiari e recisi, studiandosi d' indurre quegli uomini a mettere da banda i tranelli e le altre arti soppiatte, e far palese in maniera svelatissima la loro volontà. Ma siccome era oggimai cosa la più agevole il comprendere che niente avrebbono fruttato le vie pacifiche, e nella guisa, onde erano trascorsi i giorni senza utilità, così le ore eziandio se ne sarebbero ite senza a nulla approdare, egli si volge con maggior intensità di studio agli apprestamenti guerreschi, nei quali era secondato e aiutato dagli altri generali in modo alacrissimo. Il Lesseps addatosi di ciò e temendo assalti repentini e sorprese contro di Roma, scrive al nostro Vittorio, e in tono piuttosto severo gli scopre i suoi termini, si querela delle ragioni onde muovono, e geloso come era dell' onore della Francia, pone ogni cosa a carico del-

l'Oudinot, protestando che nulla egli poteva approvare di quelle faccende. Il Generale non diede gran peso a cotesti appunti, badò solo a mantenere la data parola: del resto egli non pure aveva dritto di apparecchiarsi a ripigliare la guerra, ma ne sentiva ancora stretto dovere, poichè tanto erasi stipulato negli ultimi patti. Invece il Lesseps si trovava quasi pentito dell' aver posto sì breve tempo al ricominciamento delle offese, e sfiduciato ormai di poterla vincere coll' Oudinot, tenne altra via. Si volge al generale Vaillant, pensandosi d' averlo morbido, anco perchè egli supponeva che sì illustre soldato, venuto da breve tempo, avrebbe potuto avere dal gabinetto di Parigi altre norme e nuovi ordinamenti, meglio confacentisi colle sue vagheggiate conciliazioni. E per verità dobbiamo qui confessare che il Vaillant possedeva al certo nuovi ordini, ma non favorivano, sì bene osteggiavano i divisamenti del Lesseps. Imperocchè il gabinetto parigino nello spedire il Vaillant avevalo munito di secreti poteri, in virtù dei quali, ove avesse trovato l' Oudinot inchinevole di soverchio ai temporeggiamenti del Lesseps, e non anzi risoluto di tagliar corto e riprendere la libertà di operare, lo avesse surro-

gato nell' onorevole ed arduo ufficio di supremo condottiero della spedizione. Ma il Duca di Reggio non aveva mestieri di essere scosso dalla quiete, e ciò che fino ad ora abbiamo contato, ne è prova luculentissima: onde avvenne che i secreti poteri del Vaillant si rimanessero senza efficacia, e l' onore, come le fatiche dell' esser duce supremo dell' impresa non fallirono all' Oudinot. Adunque, come è stato detto, al Vaillant drizzò le sue macchine il Lesseps per espugnarlo, e con ogni fatta di argomenti studiossi di dargli ad intendere essere al tutto necessario spedir truppe ad Albano, Frascati, Marino e ad altri paesi e luoghi d' intorno per antivenire l' arrivo dei napoletani e degli spagnuoli: questo essere il vero modo di cavar profitto dalle milizie, e non mettere a bene lo sforzarsi di farle entrare in città. Quella sarebbe una entrata intempestiva, invece l' impadronirsi dei castelli circostanti era un vero padroneggiar Roma. Ecco la vera grande politica, conchiudeva il plenipotenziario, il resto non è che piccole questioncelle d' amor proprio e pura vanagloriuzza. Sembra appena credibile questo intestarsi del Lesseps nel volere che l' esercito francese non entrasse in Roma: qual cosa in-

fatti più utile poteva caldeggiare a pro' dei triumviri, i quali si spaventavano dell' armata francese entro Roma come di un flagello, di una rovina irreparabile? Ma gli sforzi di così poco accorta diplomazia rompevano innanzi all' immota fermezza del Generale supremo. Mancavano solamente poche ore allo spirar della tregua, nè vedendosi alcuna risposta da Roma, l' Oudinot si rassodava meglio nel proposito di dover presto ridonare all' esercito, impaziente di racquistarla, quella libertà di mano, che a grande sventura era inceppata da lunghi giorni. Eppure nuovi indugi pareva che dovessero chi sa per quanto ancora ritardare così liete speranze. Alle tre ore dopo il mezzogiorno del dì trentesimo, il presidente dell' assemblea romana notificava aver conferito ai triumviri piena potestà di convenire da soli col plenipotenziario francese: esservisi poi indotti affin di evitare che la generosa Francia cadesse nel lezzo degli obbrobriosi fatti, onde l' Austria vituperava il suo nome al cospetto delle genti. Ma il triumvirato, fedele al suo costume, in cambio di annunziare chiaramente il partito preso o col rifiuto, o coll' accettazione delle proposte, se n' esce di bel nuovo con un contro schema di con-

cordato e lo accompagna con una delle solite cicalate, nella quale un orbo ancora avrebbe scoperto la furberia di tirare in lungo il negozio, e l' audacia d' imporre un tal quale rispetto a furia di millantazioni e vuote proposte. Non si scusa già di aver lasciato trascorrere tanti giorni senza risposta che valesse; ma ne adduce per ragione che le lettere antecedenti nulla recavano di sostanziale, che si meritasse seria considerazione. Mandar egli oggi altre proposizioni nuove bensì nella forma, ma vecchie nella sostanza: però non aver tempo bastevole a dichiararne l' opportunità e il vantaggio. Si valga il plenipotenziario francese invece della diplomazia, piuttosto dell' affetto suo verso la causa del triumvirato nello esaminare le proposte; la diplomazia non approdare a nulla, ma tutto doversi attendere da un appello cordiale fatto da popolo a popolo. E qui il Mazzini sfodera le più curiose rodomontate a nome di un piccolo popolo che nella sua picciolezza è valorosissimo, perchè ritraente dai suoi maggiori. Quindi non cercare protezione, ma fratellevole alleanza dalla Francia: nè mai declinerà sì basso da chiedere aiuto, essendo un popolo assai potente, perchè sa all'uopo

morire. Gli vengano rese le armi staggite, e vedrannosi le prodezze di questo popolo contro il tedesco: le milizie francesi restino pure entro i confini dello stato, ma si allontanino da Roma, e al più vadano a godere della buon' aria che si respira nei colli tusculani e veliterni. — Queste raccomandazioni e questi fieri propositi spiegavano il senso delle proposte triumvirali, cui Lesseps fece tosto ottimo viso, salvo che ad una, la quale domandava che venisse intieramente cancellata. Con essa il Mazzini dava un solennissimo schiaffo al gabinetto di Parigi, poichè poneva come guarentigia della sua repubblica l' articolo quinto della costituzione francese, in virtù del quale è vietato di opporsi e far guerra a quei popoli che danno opera a racquistare la loro libertà e indipendenza. Le altre proposte avevano molta parte di rassomiglianza alle proposizioni gia presentate dal Lesseps: se non che quella rassomiglianza era troppo palesamente svisata e tradita dalla lettera interpretatoria dello stesso Mazzini. Il plenipotenziario non perdè un istante, e fatto di ogni cosa un plico, lo spedì al Generale supremo perchè approvasse, aprendogli al tempo stesso tutto il suo pensiere che era

favorevole assai a quell' accordo. L'Oudinot occupato com' era allora nelle gravissime cure dell' esercito, non ebbe agio di poter considerare, secondochè era necessario, tutto quel negozio; ma fatte restituire al Lesseps le carte, mandògli dicendo che più tardi dovendosi adunare il consiglio de' generali, fossevi venuto e quivi si sarebbe deliberato conforme la bisogna dimandava.

Difatto, adunatosi il consiglio, il plenipotenziario spiegò tutto il suo valore affine di persuadere quei personaggi, e in ispecial modo il duce supremo, di dover desistere dal preso divisamento di ricorrere alle armi, e invece di dover segnare coi triumviri un accordo di pace, secondo lo schema che quegli avevano spedito. Il Duca di Reggio non lasciò smuoversi dal proposito, nè il permisero le ragioni che egli insieme cogli altri generali recava in mezzo. E perchè al Lesseps non rimanesse dubbio, furono ventilate e sciolte le difficoltà, onde si pensava stringere il discorso di quegli ardenti spiriti. Inutilmente si rifugiava al silenzio serbato tuttavia dal gabinetto di Parigi: quel silenzio poteva a sufficienza essere interpretato dalle continue spedizioni di novelle milizie: nè si opponeva alle norme già as-

segnate all' Oudinot e al Lesseps, e lasciava in tutta la sua forza il dispaccio dei dieci del mese, nel quale, se raccomandavasi al Generale di entrare in Roma d' accordo coi cittadini, non meno gli s' ingiungeva di penetrarvi a furia di guerra, quando gli avvenimenti l' avessero a ciò spinto e non mancassero speranze di pieno successo. Qual cosa dall' altra parte più definita ormai che la fermissima volontà dei triumviri di non voler aprir le porte di Roma ai francesi? qual cosa più replicatamente manifestata, che i romani, ossia coloro che gli opprimevano, avrebbero opposto alle milizie della Francia la più ostinata e valida resistenza? Era dunque uno scioccamente illudersi di un accordo coi triumviri, se non già quell' accordo non si fosse conchiuso col più vergognoso dispendio dell' onore, della dignità, del nome della illustre nazione francese. Questo tener duro da una parte col volerla rompere una volta con uomini doppii, furbi, calunniatori, e dall' altra col voler riuscire ad un patto conciliativo e pacifico, produsse un frutto assai amaro di irritazione e sdegno fra l' Oudinot con i suoi generali e il Lesseps. All' alterco non tenne dietro nulla di sodo, e così quel con-

siglio si sciolse. Seguitava pertanto da ciò che, non ratificate dal Generale supremo le proposizioni mazziniane, nè dal triumvirato le proposte francesi, la tregua spirava legittimamente alla mezzanotte di quel medesimo giorno. Laonde il Duca di Reggio, essendo vicina la notte, spedì in varii punti ai suoi soldati gli ordini di tenersi pronti per l' ora posta, o respingendo il nemico, o sloggiandolo da lucghi e stazioni di somma importanza. Tali ordinamenti conosciuti così in confuso dal Lesseps suscitarono nel suo animo timori pericolosi di assalti e di sorpresa notturna contro Roma: di che fece coll' Oudinot i più caldi lamenti, studiandosi di torlo giù da cosiffatta risoluzione. E siccome il nostro Vittorio allegava le più stringenti ragioni di non doverla abbandonare, così il ministro non vedendo altra uscita, cominciò a scrupuleggiare sul non aver abbastanza chiaro notificato a triumviri il ripigliarsi della guerra. E di nuovo scaldatisi gli animi, si amareggiarono, e ne nacque un secondo battibuglio. Alla fine pel grande amore alla concordia, avvegnachè dispiacentissimo, il Generale si arrese e spedì subito la revoca degli ordini già dati: ma se potè riuscire pei luoghi vicini, il me-

desimo non accadde per i più lontani. Il perchè quando il generale Sauvan giunse con i novelli ordini al corpo sinistro dell' esercito verso la *Casa Maffei*, già un forte nerbo di esso, spintosi innanzi, si era impadronito di Monte Mario, senza che avesse dovuto misurarsi con alcuno, perchè i repubblicani, all' avvicinarsi dei francesi, avevano quietamente ceduto il luogo. Non appena il Lesseps ebbe conseguito quest' altro trionfo delle sue continuate istanze a pro' dei repubblicani, mandò subito un messo ai triumviri certificandogli del buon animo del Generale supremo verso i romani, i quali non si dovessero sgomentar punto delle mosse intraprese dalle milizie, perchè tendevano non a danneggiare la città, ma a tutelarla dall' avanzarsi delle armate straniere. Cosiffatto annunzio fe' rinascere un po' di calma negli spiriti di tutti, e segnatamente dei triumviri, nei quali le rapide mosse e gl' improvvisi vantaggi dell' esercito francese, avevano infuso un gagliardo spavento.

Nell' altra mattina con tutta sollecitudine corse in Roma egli stesso il plenipotenziario, sia per quietare viemmeglio gli animi, sia per proseguire nei negoziati di

accordo, cui non pareva ad esso che si dovessero interrompere, non ostante che ormai nè l' Oudinot, nè i suoi generali stimassero più soffribile di farsi corbellare. Prima che quegli muovesse dal campo, il nostro Vittorio mandò per lui, e quegli assai volentieri vi venne, perchè già aveva in animo di parlargli. Come sel vide venire, l' Oudinot gli va incontro offrendogli da generoso e cristiano cavaliere la mano in segno di scusa di ogni parola o atto, che nel giorno di ieri fosse uscito dei limiti della convenienza. A questo nobile ufficio rispose il Lesseps con non minore generosità e gentilezza. Soddisfatto però così palesamente alla dignità di vero gentiluomo, il Duca di Reggio, non nascose al ministro che egli non ismetteva punto il proposito di tornare alla guerra. E il Lesseps di rincontro sosteneva il suo consiglio di continuarsi nei negoziati, prendendo a fondamento lo schema romano testè inviato e respinto dall' esercito nei suoi duci. A tal uopo, dichiarando sempre meglio il suo pensiere, il plenipotenziario lascia nelle mani del Generale una lunga scrittura, per la quale i vecchi argomenti venivano riportati in campo per disapprovare l' entrata dei

francesi in Roma; l'aria insalubre e cocente; l'effervescenza pericolosa del popolo romano; l'universale scompiglio d'ogni ordine, e il malessere che ne seguitava; la dilapidazione del pubblico tesoro; il trasordine nel governo; la necessità di cansare un carico sì smisurato che piomberebbe sulle spalle dell'esercito e della diplomazia francese; il vantaggio del soprassedere, che, recando la calma nei bollenti spiriti, illuminerebbe il popolo sul vero suo guadagno, introducendo da se le milizie della Francia; e simiglianti altre ragioni erano sposte con tutto l'apparato e l'artifizio diplomatico affin di far breccia nell'animo inespugnabile dell'Oudinot. Ma questi non poteva essere ora superato da argomenti, già più volte ridotti al poco o niun valore che contenevano; onde lasciava dire e fare. Adunque vestitosi il ministro de' suoi abiti di gala, si condusse in città, nella quale ferveva tuttavia un sobbollimento tragrande suscitato in parte dalla paura dei vicini pericoli, in parte dai maneggi e artifizi dei soliti commovitori delle ire popolari. Attese tosto il Lesseps ad estinguere quell'incendio; e dopo un colloquio coi triumviri, dà fuori un suo schema di accordi elaborato sulle ultime

proposte triumvirali, e sulle opinioni sue proprie carezzate fin dal principio della sua legazione. Quei supremi rettori della demagogia, esaminato quel saggio, si avvidero di presente che, sebbene alcuna cosa di vantaggio sarebbe stata ancora a desiderare, nondimeno ciò che veniva offerto era non che sufficiente, ma soverchio altresì per una causa disperata cotanto. Il perchè presentate quelle proposizioni all' assemblea, dopo alquante chiacchere più per sembianza di discussione, che per vero animo di recarle ad esame, quasi unanimemente furono accolte e ratificate. Esse dunque stabilivano in prima, che il sostegno della Francia era tutto per i popoli degli stati romani, i quali non vedrebbono nelle milizie francesi, che alleati corsi a difenderne il territorio. Secondo, l' esercito francese, di pieno accordo coi triumviri, e senza punto intromettersi della pubblica cosa, avrebbe scelto alloggiamenti esteriori i più confacevoli e atti sia per la salubrità dell' aria, sia per la difesa dello stato. Però nessun incaglio potrebbe frapporsi a un vicendevole commercio. Terzo, la repubblica francese pone al sicuro da ogni straniera invasione i territori occupati dai suoi soldati. Final-

mente si chiudeva col riservare tutto al beneplacito del governo repubblicano di Parigi: ed ove l' assenso fosse stato rifiutato, la tregua non dovrebbe cessare che quindici dì dopo fatto palese quel rifiuto. Il Mazzini non capeva in se stesso per la consolazione di tanto avvenimento; e confortava il Lesseps a nutrire speranze più larghe di ben più vantaggiosi accordi per l'avvenire; frattanto prometteva che una eletta di deputati dell' assemblea, fra i quali il Senatore di Roma, sarebbe ita al campo per mettere a parte l' Oudinot di tutto il concordato. Ma il plenipotenziario, cui tardava assai di dover ancora aspettare una notte intera, senz' altro se ne ritorna al campo, e vassene difilato al Generale, che a quell' ora avanzata riposava. Pure si compiacque di farlo introdurre; e questi narrogli subito la vittoria riportata e le sottoscritte proposizioni, alle quali non mancava che la soscrizione del condottiero supremo dell' esercito: e in questo cominciò leggere il patto. Ma giunto appena al luogo ove di comune accordo veniano assegnati alle soldatesche della Francia gli alloggiamenti fuori di Roma, l' Oudinot non più si tenne, e dato in un forte scoppio di sdegno rimproverò al plenipoten-

ziario tanta viltà e vergogna quanta si racchiudeva in quella scrittura, dove facevasi miserando mercato del decoro e del nome francese: non mai alcun ambasciatore aver siffattamente recato onta alla propria nazione; non mai proposte sì contumeliose essersi offerte all' approvazione di un Generale di armata: amare piuttosto che le mani gli si diseccassero, che indursi mai a segnare in proprio nome quella specie d' infamia. Intanto il plenipotenziario se ne uscisse di là, poichè non vi era oggimai più luogo a concordarsi. Non è a dire come rimanesse il Lesseps a questa scena; egli che si pensava aver tutto ormai compiuto, nè restargli che cerimonie di agevolissima riuscita. Riavutosi alquanto, si rinsaldò viemmeglio nel suo proponimento e, lasciato un esemplare di quella infausta scrittura sul tavolino dell' Oudinot, si ritira. Allora il Generale non istimò di dover più oltre usar circospezione e riserbo; ma impugnata la penna, scrisse chiaramente al ministro che la venuta di lui al campo non aveva arrecato altro che un grande incaglio, anzi un inceppamento alla libertà dell' esercito, quando per contrario i demagoghi di Roma non avevano risentito per la tregua che vantaggi lar-

ghissimi: essi erano usciti e andati ove loro più talentava, invece l' esercito essersene rimasto nelle posture che guardavano Civitavecchia. Nondimeno poteva essere dissimulato questo sconcio, ove dopo i lunghi negoziati si fosse conseguito alcun onorevole vantaggio; ma come non isdegnarsi ora calorosamente mirando la dignità della Francia calpestata per gli accordi stipulati? Lungi pertanto dal ratificarli, egli li riprova, li rifiuta e nulli li dichiara e come non mai esistiti; questo notificherà ora al triumvirato, come con tutta schiettezza lo manifesta a lui stesso, plenipotenziario della Francia, col quale rompeva fin da quell' istante qualunque legame politico e diplomatico. Assai fu ferito il Lesseps da così aperto linguaggio, e per non dar vista di rimanere sopraffatto dalle addotte ragioni dell' Oudinot, gli risponde col riandare le scene disgustose dei dì passati, l'ordine per riprendere la guerra allo spirare della tregua nella mezzanotte, ritorna alle proposizioni del triumvirato e conferma la primiera sua sentenza di utili, di meritevoli d'ogni esame, lamentà di bel nuovo la presa del monte Mario, e dipinge come giovassero le sue maniere pacifiche a calmare l' ira del popolo, che tutto, sin le donne del trastevere con

coltellacci alla mano, sarebbe corso furibondo a ritogliere ai nemici quel luogo; tiene valido l' ultimo schema di accordo conchiuso da se solo coi trumviri, nè punto si cura del rifiuto del Generale supremo; infine, querelandosi con lui perchè abbia rivelato ai romani il dissenso sorto fra ambidue, si appella al giudizio definitivo del gabinetto di Parigi.

Vittorio, fedele alla data parola, aveva subito fatto assapere ai triumviri che egli non approvava, nè segnava l'accordo fermato tra essi e il Lesseps, poichè quell' accordo èra un' offesa solenne all' onore francese. A questo colpo rimase stordido il Mazzini, e risponde, che egli è addolorato pel dissenso di così autorevoli personaggi, ma pure non può a meno di augurarsi che un tal disparere debba al più presto cessare. E sebbene egli scrivesse queste parole, l' animo però gli dava che la faccenda era gravissima e forse irreparabile. Nè punto valse a rassicurarlo, anzi di maggior costernazione fu ciò che manifestavagli il Lesseps, aver cioè egli per validissimo il patto conchiuso, e tosto partirsene per la Francia ad ottenerne la desiderata sanzione. Non erano ascosi al Mazzini i divisamenti di Parigi;

onde con tutta certezza comprendeva che le stipulazioni del Lesseps non solo non sarebbero state approvate, ma avrebbono dato la spinta a romperla più presto con gli uomini che le avevano di già segnate col loro nome. Mentre il Lesseps badava con grande sollecitudine agli apparecchi di partenza, l' Oudinot non aveva perduto tempo; ma, scelto uno de' migliori generali dell' esercito, il Regnaud de Saint-Jean d' Angely, e fornitolo d' ogni documento, lo spedisce a Parigi, acciocchè il gabinetto avesse appreso dalla bocca stessa di sì valente soldato come erano passate le vicende e in Roma e nel campo. Ma non era forse a mezzo il cammino per Civitavecchia, che il Regnaud si avvenne in un corriere che velocemente raggiungeva il campo: furono quindi le novelle che questi recava di Francia, che arrestarono il generale, già pronto a mettersi in mare, e lo fecero ritornare agli alloggiamenti. Il gabinetto parigino, senza neppure pensarvi, entrava giudice autorevole fra i due personaggi, e rendeva giustizia all' operato del condottiero supremo. Un dispaccio segnato del ventotto di maggio al Duca di Reggio notificava che la via dei negoziati èra chiusa, per conse-

guente terminata la legazione del Lesseps. Si ordinassero intanto le truppe e si entrasse in Roma come prima lo consentissero le più certe speranze di un felice assalto. Non trascurasse l'Oudinot di chieder qualunque cosa facesse mestieri per giungere a meta così rilevante. Il nostro Vittorio con queste ordinazioni ebbè in mano il trionfo. Le fece subito conoscere al Lesseps, il quale trovossi pronto per ubbidire; ma innanzi di muovere, volle ragguagliare per l' ultima volta il gabinetto, lagnandosi dell' Oudinot, perchè divulgava da per tutto il dispaccio che poneva fine all' ufficio diplomatico da se sostenuto. E in verità per togliere ogni dubbiezza e chiarire lo stato delle cose, quelle notizie furono subito comunicate a tutto l' esercito e spedite a Roma per avvertire i triumviri, che ormai i due eserciti erano liberi di riprendere le offese.

Riputiamo poi opportuno ed utile continuarci brevemente nel racconto di ciò che avvenne al Lesseps in Parigi, essendochè il giudizio che lo accolse in quella città conferisca sempre meglio a mettere in luce l' onore che l' Oudinot ebbe conseguito in tutto questo impigliatissimo negozio. Compiuto pertanto con celerissima corsa il viag-

gio, trovò in Parigi cose e uomini nuovi. In quel mezzo tempo che egli vi era mancato, l'assemblea dei rappresentanti del popolo si era rinnovellata, e il gabinetto cambiato anch'esso, essendo ministro per le cose straniere Alessio De Toqueville. Onde da ogni parte scopriva nuovi intendimenti: e sebbene egli si brigasse assai per esporre e difendere il suo operato e riportarne approvazione dal gabinetto, lode nell'universale e conforto, anzi premio dello scacco patito in Roma, il nuovo ministro però non potè così presto compiacerlo. Questi dovette per alcun tempo soprassedere, affine di poter istudiare con pienezza di cognizione tutta la causa, secondo le norme stabilite dal passato gabinetto. E frutto di questo studio, fu una improvvisa ordinazione. Uscì un decreto del Presidente della repubblica, col quale venivano affidati al Consiglio di Stato gli esami degli atti della legazione del Lesseps in Roma. Testimonio dell' essersi compiuti quegli esami, fu un lungo opinamento o sentenza, pubblicata per le stampe, segnata dal' riferente Vivien e dal Boulay de la Meurthe presidente, giusta la quale quegli atti incorsero nella disapprovazione per tre capi principali: primo perchè il Lesseps, trattando coi triumviri,

non si era tenuto nei limiti, quali si convenivano avendo a fare con semplici potestà di fatto; ma erasi invece diportato in guisa, da conferir loro una vera forza morale: secondo, perchè la più recisa opposizione era fra lui e i sigg. d'Harcourt e De Reyneval intorno alle quistioni più sostanziali; il che contrariava forte a ciò che il gabinetto aveva fermato nelle sue norme, dovendo sempre il Lesseps in simiglianti casi studiarsi di andare con loro d'accordo: terzo, perchè dovendo egli per suo officio conchiudere patti singolari circoscritti e passaggeri al solo scopo di agevolare l'entrata dell'esercito in Roma, invece erasi indotto a soscrivere un trattato che intieramente scioglieva la quistione. Non dovendo noi per nostro ufficio dare una compiuta trattazione di questa controversia, non addurremo le speciali prove, onde erano confortati questi capi: diremo però che il Lesseps non mancò di pubblicare una sua *Memoria*, ove spone e difende la sua diplomatica legazione, e una *Risposta*, ove si studia confutare l'opinamento del Consiglio di Stato. La pura esposizione dei fatti accaduti porrà in grado il sagace lettore di formarsi un sicuro giudizio della loro natura. Laonde per ciò che

spetta al Lesseps noi ci contenteremo di notare alcune cose, che se non di. giustificazione, almeno varrannogli di scusa. In primo luogo non è da passarsi della natura non abbastanza definita delle norme tracciate a Parigi, secondo le quali doveva egli negoziare; in secondo luogo la moltiplicità delle persone chiamate a trattare sul medesimo negozio; terzo le incertezze e i tentennamenti della politica parigina; quarto la privazione, in cui fu dal gabinetto lasciato di ogni ulteriore avvertenza, sebbene da esso replicatamente invocata; da ultimo non ci par bene dissimulare un tal quale sentimento peculiare, da cui egli, sebbene forse di mal suo grado, era tratto a favorire gli uomini che in Roma si spacciavano come propugnatori dei diritti e della libertà dei popoli, in quella che degli uni e dell' altra menavano lo strazio più orrendo. Un sentimento di tal natura salta agli occhi di ogni accorto lettore sol che scorra con animo pacato le scritture del Lesseps a sua discolpa pubblicate. Noi ne porremmo quì un saggio, notando l' opinione che sul Mazzini arreca il Lesseps. Dessa è varia. Ai giorni che il vecchio cospiratore genovese traeva calci addosso alle benevolenze dell' Oudinot e del mede-

simo Lesseps, questi non manca di scrivere in istretta confidenza a Parigi, parole di severissimo giudizio su quell' archimandrita della demagogia italiana. Un ambizioso volgare, è detto il Mazzini; e le sue arti son definite per trame tenebrose e infernali che lo rendono un nemico atroce della società. Il suo governare in Roma era la stessa cosa che l' oppressione, il terrore, la ruina e il fallimento: il Lesseps però dava allora speranza al Rayneval che egli si sarebbe studiato di strappare dal viso la maschera a questo Nerone moderno. Nessuno certamente che abbia sfiorato appena le pagini della nostra storia contemporanea, prenderà meraviglia di un tal quadro: tanto esso ci ritrae il Mazzini pretto e maniato. Ma il Lesseps, come pentitosi di quella dipintura non si lascia sfuggire occasione per correggerla e rifarla a nuovo, cambiando in sprazzi di luce ciò che prima era paurosa oscurità di tenebre. Dopo aver rammemorate le querele che egli fece al Mazzini perchè tutto si affaticava ad introdurre il protestantesimo in Roma e nell' Italia, esce subito in dichiarazioni onorevoli pel triumviro, riandandone la lealtà e la moderazione di animo, per le quali gli aveva consecrata tutta la sua sti-

ma. Non può a meno di rendere omaggio alla nobilità delle ispirazioni, alla fermezza dei principî, all' alta intelligenza, all' integrità, al coraggio del Mazzini stesso. E per togliere ogni valore al giudizio la prima volta inviato a Parigi, in più luoghi dei suoi due opuscoli, massime del secondo, egli si protesta di essere stato indotto in errore non per volontà propria, ma per poca sperienza che aveva preso di tal uomo. Qual meraviglia pertanto che siffatti giudizî e simiglianti inclinazioni lo abbiano potentemente tirato a prestar favore a quegli uomini, cui la Francia non voleva sostenere, e che incontravano nell' Oudinot un acerrimo avversario?

CAPO XII

Ordini venuti da Parigi al Generale per ricominciare la guerra — De Corcelles nuovamente ministro plenipotenziario — il gen. Roselli propone un altro armistizio che è rifiutato — apparecchi guerreschi da ambe le parti — combattimenti alla villa Panfili, al casino Corsini e al ponte Molle — vantaggi dei francesi — ma i triumviri si chiamano vittoriosi e calunniano l'Óudinot — si dà principio alle opere dell'assedio — prima parallela.

Racquistata finalmente tutta intiera la sua libertà, il Duca di Reggio pieno di consolazione per i suoi pensieri che ottenevano il trionfo e per l'esercito che tornava ad arricchirsi di splendide geste, pose l'animo a condurre a fine con la sollecitudine che poteva maggiore quanto da gran tempo bramava e che ora gli veniva imposto da Parigi come uno stretto dovere. Oltre il dispaccio assai succinto, ma nella sua brevità chiarissimo e risoluto, il nuovo ministro delle cose straniere scrisse all' Oudinot

una lunga memoria, nella quale ricapitolati i torti della fazione che in Roma aveva cacciato in esilio il sovranò Pontefice, sfolgorava di severi rimproveri quella turba di stranieri che tiranneggiavano il popolo della eterna città. Usciva poi in amare querele contro il triumvirato per le cui arti soppiatte e sleali tanto prezioso tempo era trascorso senza alcun vantaggio, anzi con offesa aperta alla dignità di quella Francia, la quale, mandando in Roma il Lesseps, aveva spinto agli ultimi confini la benevolenza e la tolleranza. Ora, giacchè tutto per colpa imperdonabile di uomini cosi rei era andato a vuoto, designava nettamente il cômpito che rimaneva, voglio dire di metter mano a tutte le forze che eranò adunate vicino di Roma adoperandole contro ogni sforzo di resistenza nemica, affine di entrare al più presto in città, snidandovi quel nembo di sparvieri, sotto i cui crudeli artigli niente era rimasto incolume, nè cosa divina, nè umana, nè pubblica nè privata sicurezza. Finalmente, avvegnachè si contenesse tutta via con un tal quale misurato giro di parole, pure non nascondeva il ministro che quell'impresa doveva avere per compimento il reintegrare il Pontefice nel suo potere poli-

tico, perchè da esso solo si deriva in lui quella libertà e indipendenza, onde necessariamente abbisogna al governo esteriore della Chiesa. Fin qui il ministro. Non guari dappoi giungeva ai fianchi del Generale un novello sostegno. Era il De Corcelles munito di più pieni poteri, e spedito da Parigi al campo per confortare l' Oudinot e prender parte a tutti gli avvenimenti che in gran copia erano per succedere. Quanto d' intoppo e di angustia aveva incontrato Vittorio nell'ambasceria del Lesseps, altrettanto di agevolezza e di consolazione trasse dalla legazione del nuovo plenipotenziario. Il quale non era straniero alla causa che oramai più svelatamente si propugnava a Parigi ; egli era con sincerissimo cuore affezionato al Pontefice e ai suoi dritti conculcati; e sin dal novembre dell' anno passato noi lo vedemmo essere spedito al S. Padre in Gaeta, allorchè, lasciata Roma fu costretto riparare in quella rôcca. Con allato un tal uomo, il Duca di Reggio non poteva non promettersi eziandio nella via diplomatica una assai prospera riuscita, come già la vagheggiava felicissima dalla parte militare.

Dato avviso a triumviri della necessità che omai stringeva di riprendere la guerra,

volle ancora l' Oudinot farne avvisato con poche linee il generale Roselli, supremo comandante delle milizie romane. Richiamava la notizia già datane al triumvirato, confermava la cessazione della tregua e rammentava il dritto che quindi all' una e all'altra armata competeva di ricorrere tosto alle armi. Nondimeno per agevolare il modo a quei di nazione francese, che fossero in Roma e bramassero uscirne e porsi in salvo, prometteva che l' assalimento della città non avrebbe avuto luogo che dopo tre giorni, ossia al lunedì, scrivendo egli di venerdì, primo di giugno. Il triumvirato a siffatte novelle cominciò intendere che le faccende divenivano serie e si faceva davvero; pur nondimeno non ismettendo il solito malvezzo di corbellare e tirare in lungo, fece scrivere dal Roselli all' Oudinot una proposta di nuovo armistizio per quindici giorni, mettendo innanzi una certa comune utilità dei due eserciti e il comodo che ancor ne proveniva col potersi opporre all' avanzarsi dell' austriaco. Ma coteste gherminelle omai non provavano più: e il nostro Vittorio, rigettata sdegnosamente la furba proposta, ripetè al Roselli che faceva d' uopo guerreggiar subito, solo la città sarebbe risparmiata

sino al giorno di lunedì. Svanita adunque questa speranza e vedutosi chiuso ogni altro scampo per cansare la guerra, a questa finalmente si abbandonano i triumviri. Subito Roma venne tappezzata da lunghi e infuocati bandi, quali per destare l'odio dei cittadini contro i francesi, quali per isvegliare lo spirito marziale negli animi delle soldatesche, quali per ispingere la plebe alle opere, che in ogni angolo della città si costruivano per meglio opporsi al nemico. Alle mura e ai bastioni in peculiar modo era tutto lo sforzo del triumvirato e del ministro della guerra: quivi barricate incamiciate di terra, intravature e altri argomenti di difesa, altri per ismorzare la potenza delle artiglierie, altri per impedire la riuscita d'un assalto. Dall'altra parte l'Oudinot, che aveva già disposto il movimento delle truppe, ordina che per la domenica tutti i luoghi suburbani occupati dalle milizie del Mazzini, venissero loro tolti, procurando di ridurle tutte in città e di lasciare così ai francesi il terreno sgombro da ogni assalto che venisse di fuori. Nel tempo stesso, affine di nascondere ai romani il vero punto del combattimento che si preparava, spedisce in disparati luoghi alquanti drappelli di cavalleria.

il cui incerto corseggiare avesse attirato i battaglioni repubblicani, rendendo in tal guisa scema la resistenza da opporsi al luogo veramente preso di mira. Adunque al rompere del giorno di domenica, due grosse brigate si avanzano contro la villa Panfili, a capo delle quali erano il gen. Levaillant Giovanni e il gen. Mollière. L' uno e l' altro irrompe con impeto pari al valore, e sebbene un primo ostacolo da sormontare fosse potentissimo pel gran muro che ricinge tutta la villa, e per le barricate che in più luoghi vi erano state piantate, nondimeno, dove a punta di baionetta, dove a forza di mine, questi primi impedimenti sono tolti di mezzo, e le milizie francesi proseguono serrate contro i repubblicani che le aspettavano nei palagi e nelle vaste abitazioni di quella doviziosissima villa. Succede un cozzo assai duro, ma alfine i francesi rimangono padroni del campo, lasciando morti molti delle soldatesche romane, e molti fatti prigionieri. Guadagnata però la villa Panfili rimanevano in mano ai repubblicani migliori e più forti luoghi nelle ville Corsini e Valentini e nella stessa chiesa di S. Pancrazio. Da coteste colline e abitazioni infatti non si potevano aspettare i francesi che assalimenti

e molestie continuate sino a tanto che fossero rimaste in potere dei soldati romani. Onde si venne subito all'assalto della chiesa, dove non s'incontrò gagliarda opposizione: ma assai più aspra, accanita e lunga puntaglia si dovè sostenere per impadronirsi degli altri luoghi mentovati. Degno di ricordanza fu il combattimento, che con ammirabile valore e intrepidezza delle due parti ebbe luogo per molte ore nel casino Corsini, più conosciuto sotto il nome *De' quattro venti.* Vasta, maschia e sodissima abitazione era questa, più a simiglianza di castello che di casino villeresco: colà eransi bene asserragliati i repubblicani e vi si sostenevano con una gagliardìa singolare, rafforzati com'erano dalle artiglierie che fulminavano dai bastioni della vicina porta di S. Pancrazio. I francesi si avvidero bene sin dal principio che quivi era la fatica e la gloria della giornata; e vi si condussero con tutta la possa del loro valore e della loro foga naturale. Ben cinque volte fu presa e ripresa scambievolmente quella postura, ma da ultimo ne uscirono padroni i soldati dell' Oudinot. In tal modo tutti i luoghi che circondavano il campo francese, furono sgombri da questa parte: e dall' altra del Monte Mario, non paghi di

averne preso possesso senza trarre un colpo, i francesi stessi ingaggiarono nel medesimo giorno un'animosa zuffa, e dopo poche ore, sebbene il sottoposto ponte fosse stato in più luoghi spezzato dalle mine, pure venne in loro potere; ed essi talmente poi vi stettero che più non vi poterono i romani per quanti sforzi vi adoperassero intorno. Di questa maniera si chiudeva la giornata, e dai vantaggi in essa conseguiti, potevasi fin d' allora congetturare quale di tutta la guerra sarebbe stato l' ultimo riuscimento. Non è però a pensare che i soldati del Mazzini, vedutisi sloggiati da luoghi così importanti, se lo tenessero in pace, nè avessero tentato ogni mezzo per tornarli in loro potere. Anzi dalla loro parte nulla fu risparmiato per giungervi; ma la possa non era uguale alla volontà. Nè valse gran fatto la sortita romorosa e strategica del Garibaldi, il quale, uscendo dall' Angelica e girando i colli vaticani, si prometteva di sorprendere da un lato le milizie francesi e sbarattarle. In quella vece non era ancor giunto a mezzo il cammino, che negli stessi collí vaticani fu assalito e respinto, lasciando sul terreno molti dei suoi, e ciò che fu più doloroso, una eletta de' suoi più sperimentati

uffiziali. Vide così il Garibaldi, e con lui il videro eziandio i triumviri, che altro era respingere dalle mura alcuni battaglioni francesi che si avvicinavano, altro era combatterli all' aperto con piena arte di guerra.

Ma se i triumviri vennero meno sul campo, ben si ristorarono il dì appresso con usare abbondevolmente delle solite arti calunniose e bugiarde. Quindi bandirono in tutta la città, congratulandosi col popolo e colle soldatesche, come i francesi fossero stati battuti, sperperati, fugati; e come dal valore romano le milizie più agguerrite d' Europa fossero state disfatte. Poi indirizzato il discorso all' Oudinot, lo predicavano traditore, fedifrago e peggio, perchè aveva osato combattere prima del lunedì, siccome già aveva promesso. E quì non vi era contumelia più villana e impronta che non gli scagliassero sul viso. Nè noi c' intratterremo a lungo a sventare la calunnia: essendochè salti agli occhi di ognuno la furberìa del triumvirato. Egli dava nelle smanie perchè l' Oudinot nella domenica, conforme esigevano le leggi di un assedio, aveva sbarazzato i luoghi esterni della città dalle schiere nemiche che li occupavano: e ciò si spacciava come odiosa violazione della

data fede. Or tanto maggiormente era da biasimare un' arte sì vigliacca del Mazzini, quanto più manifestamente era palese a tutti il mantenuto proposito del Duca di Reggio; imperocchè alla spessa e grossa tempesta di mitraglia che dai baluardi romani si rovesciava contro dei francesi, egli non volle che mai si rispondesse pure con una palla. Ma la disfatta toccata coceva troppo ai demagoghi, quindi non è da stupire se, non potendo altro, si rinfrancavano per questa via. Siccome poi non avevano pur anco perduta memoria di quanto giovò loro il medesimo giuoco l' altra volta, allorchè gittarono la Francia in un commovimento pericoloso per le false notizie che vi spedirono, così ora tornarono alla carica. E datone l' ufficio alle gazzette stipendiate, eccoti avventare contro dell' Oudinot le più strane ed esecrabili novelle. Essere cosa omai attestatissima, che il Generale guidava al macello quel fiorente esercito della Francia; da che, senza cercare dei prigioni e dispersi, in poche ore più di cinque mila di quei prodi erano caduti. Tutto farsi dall' Oudinot di proprio capo e contro i benevoli avvisi degli altri generali: anzi la ferocia di lui essere giunta a tale, da far morire di mo-

schetto nientemeno che quattordici suoi uffiziali, perchè si rifiutavano di combattere contro la romana repubblica. Il Garibaldi poi nelle sue gride era tutto intento a conciliar fede a cotesti sogni di menti stravolte, encomiando le sue legioni dei fugamenti, delle stragi fatte e delle vittorie riportate. Queste e simili menzogne erano per mezzo della stampa divulgate per infondere animo nel popolo, commuovere la Francia, e far detestare l' Oudinot e l' impresa, cui attendeva. La verità però lampeggiava troppo chiara: e nonostante le fughe e i macelli predicati dalla fazione, i francesi duravano padroni di quelle vantaggiose posture, che nel primo combattimento si erano con valentìa grande guadagnate.

E il nostro Vittorio in ricambio delle calunnie, badava con sollecitudine a trarre il più largo frutto che si potesse dai primi vantaggi. Imperocchè, coadiuvato e sostenuto dal gen. Vaillant, direttore delle opere, nella medesima notte, fa dare cominciamento ai lavori dell' assedio, e tosto si apre la prima parallela, distante di poco oltre i trecento metri dalle mura. E quest' opera fu eseguita così sollecita e quietamente da far meravigliare. Certo è però che lo sgomento

dei triumviri e della città per lo svelarsi della vera condizione delle cose e le lontane scorrerie notturne e i simulati investimenti conferirono ancora assai a distrarre l' attenzione degli assediati da ciò che nel campo si operava. Oltre di che le milizie repubblicane non si brigavano troppo di quanto potessero tentare i nemici al di fuori della città, perchè le batterie dei bastioni e dell'Aventino e di Testaccio avrebbero poi in breve ora distrutto ogni apparecchio. Ma ci si gabbarono di grosso. Avvegnachè le batterie dell' Aventino e del Testaccio si videro al rompere del nuovo giorno fulminare da cannoni francesi appuntati in luogo ben più alto e commodo: onde quelle essendo rimaste inoperose, tutto lo sforzo fu condensato sopra i bastioni. Di questa guisa toccavano con mano i demagoghi quanto vere fossero le novelle che essi duravano a spargere sul biasimo inflitto da Parigi al generale Oudinot, e sull' esser stato già rimosso dall' ufficio: anzi parlavano anche di una nuova alleanza della Francia con Roma repubblicana e dell' intimazione fatta da quella alle armate straniere di subito partirsi dal territorio pontificale.

CAPO XIII

Legati spagnuoli e napolitani all' Oudinot — lunga conversazione — cannoneggiamento repubblicano — nuove opere dell' assedio — sortita di Garibaldi e pessimo effetto — tregua — invito dell' Oudinot ai triumviri a desistere dalla guerra — ostinazione — altri vantaggi: provvedimenti del Generale per istremare la città di aiuti — beffe dei demagoghi a sfregio dell' asssedio — prospera riuscita dell' assalto — riscossa furibonda dei repubblicani -- rincalzo alle calunnie e bugie — disubbidienza del Garibaldi — disperata profezia del Mazzini — Oudinot si congratula coll' esercito e spaventa colle bombe la città.

Mentre il Mazzini e i suoi consorti si solluccheravano di così vane immaginazioni valendosene però a contenere i popoli perchè non si levassero contro l' oppressione che pesava loro in capo, il Duca di Reggio accoglieva nel suo alloggiamento una eletta di prodi uffiziali stranieri spediti a lui per atto di omaggio e per offrirgli, ove n' abbisognasse, sostegno di armi e di armati. L' esercito napoletano, ripiegatosi nel regno

dopo le voci corse di accordi pacifici tra la Francia e i triumviri, e molto più dopo sconfitte le legioni repubblicane avventategli addosso dal Mazzini, quell' esercito, come si furono chiariti i fatti e i veri propositi della Francia, tornò a ripassare la frontiera e far nuovamente libere dall' anarchia le città e i paesi ricaduti per pochi giorni sotto giogo più pesante. Colle regie di Napoli venivano di conserva le milizie spagnuole, sbarcate testè a Gaeta, e accorse ancor esse a difesa del Pontefice. Armate cattoliche ed alleate, spinte dal medesimo spirito, venute a ricuperare il medesimo territorio, a difendere la medesima causa, era nella natura stessa delle cose, che dovessero a vicenda darsi mano, accrescendo la gagliardia degli sforzi e lo splendore dell' impresa. Adunque i supremi duci, spagnuolo e napoletano, vollero con una legazione all' Oudinot cementare sempre meglio l' alleanza, e senza pretendere d' imporre il loro soccorso, esibirne l' omaggio, qualora non fosse stato discaro l' accettarlo. Il Duca di Reggio fece accoglimento a quei prodi con maniere le più cortesi ed onorevoli: e poi toccando più dappresso il punto della loro venuta, a lungo parlò della convenienza che vi era sodissi-

ma di lasciar solo l' esercito francese nella conquista di Roma. Spetta, diceva egli, alla primogenita della Chiesa di ristorare nella santa città il potere politico pontificio così strettamente congiunto col potere spirituale. A ciò fu volta la mira della Francia allorquando essa intraprese la spedizione di Civitavecchia; e assai di buon animo vi s'indusse, pensando che le forme più liberali del proprio governo le davano più abilità di giovare in Roma che non forse gli altri gabinetti nostri alleati. E quì il Generale ritesse la narrazione dei fatti corsi dall'aprile sino a quel momento, cioè a dire l' avvisaglia del trenta aprile e le ragioni che la produssero; la venuta del Lesseps e il male suo riuscimento; i nuovi ordini del gabinetto parigino; il molto già operatosi sia prima, sia dopo le riprese fazioni guerresche; infine descrive la città investita da ogni parte; le batterie erette e preste all' opera; ogni altro argomento di guerra apparecchiato, un esercito valentissimo e numeroso anche più del bisogno anelante di combattere e incoronarsi del segno della vittoria. Essendo ora le cose in tali termini, chiudeva il Generale, può egli fare che la Francia posterghi la sua dignità, e l' onore

dei suoi soldati chiamando a parte dell' impresa e dei trionfi armate straniere? L'avanzarsi adunque d'ogni altro esercito e il volersi ad ogni costo intramettere nelle cose romane, sarebbe un volerci bandire la guerra, e allora ci troverebbe nemici. Nè si abbia ciò come un' offesa alle valorose armate spagnuola e napoletana, perchè un simigliante linguaggio si è già parlato coll' esercito austriaco. A un discorso così schietto e franco, quale ad aperto cavaliere si addice, soggiunsero i messi che era lungi dal loro pensiero il voler ad ogni costo pigliar parte nelle fazioni guerresche della Francia; solo scopo della loro offerta, era un ufficio di amicizia e di comunanza, conforme fra alleati è costume di osservare. Del resto usasse la Francia e la invitta sua armata di ogni libertà, chè nessuno ne invidierebbe la gloria, ma piuttosto ogni cuore magnanimo e generoso applaudirebbe ai trionfi. Starsene paghe le armi di Spagna e Napoli di presidiare le provincie del mezzogiorno, siccome quelle che essendo più dappresso alle frontiere del regno, lo mettevano al sicuro da ogni nuova incursione nemica. L'Oudinot poi essendo stato felicitato dal Generale Cordova, supremo condottiero degli spagnuoli,

con un foglio peculiare, rispose lui parole assai cortesi, conservando i pensieri di già svolti ai legati. E nell'accomiatare tutta quella onorevole gente rinnovò ogni gentilezza di modi, e di vantaggio diede loro piena licenza di visitare tutto il campo e in ispecie i lavori dell' assedio, mettendo in loro balìa di rimanere e di ritornare quando al loro talento fosse così piaciuto.

Non andò guari e i triumviri riseppero di questa visita e allora si avvidero del quanto le loro dicerìe acchiudessero di falso e di strano. Onde si accesero di maggiore ira, secondo che la speranza di potersi reggere più a lungo andava mano mano dileguandosi; ma bisognando pure far le viste di esser potenti e di bastare essi soli a tutto, così spingevano di gran forza le difese della città e intronavano e atterrivano gli uomini col continuo cannoneggiare che dalle mura si drizzava contro il campo nemico, affine di guastare i lavori dell'assedio, che ogni dì più crescendo, si assodavano. Dalla sua parte l' Oudinot non si curava gran fatto di quella tempesta di fuoco e di ferro: ma studiandosi molto di condurre il più rapidamente che si potesse quelle operazioni, non soffriva che per allora si controbattessero

quei colpi. I quali a dir vero non potevano molto nè contro l' esercito, nè contro gli apparecchi delle trincee e delle parallele, perchè ogni cosa era ben munita e difesa da parapetti e ripari di terra. Il perchè avvenne che dopo alquanti dì i francesi aprirono nuove linee d' approccio assai più presso alle mura, e scoprirono nuove batterie per dar di fianco alla porta S. Pancrazio e al Vascello lasciato in potere dei repubblicani a cagione della sua vicinanza colle mura. Questo avanzare dell' ossidione bruciava di sdegno i demagoghi ; e alla fine fu ordinata una sortita a campo aperto per isconvolgere o almeno ritardare i lavori nemici. Fatti accorti dalla sperienza, adunano ora il più bel fiore della soldatesca, e l' ingrossano con nuove schiere da poco sopraggiunte in città. Così questo piccolo, ma animoso esercito, incoraggiato dalle arringhe e dalla presenza del Garibaldi che lo conduce, il giorno dodici di giugno, si fa incontro al campo nemico per la villa Panfili. Al primo urto non reggono i drappelli avanzati dei francesi, e cedono e rinculano. I Romani allegri e impetuosi proseguono innanzi sin dove si avvengono con un forte numero dell' esercito nemico, il quale aspettatigli a piè

fermo, come sono al punto, gl' investe con gran furore e destrezza. Dall' una e dall'altra parte si combatte allora con coraggio e con ostinazione disperata e con perdita non leggiera di uomini. Da ultimo non più reggendo al cozzo e al numero, i mazziniani piegano e dànno la volta. Ma questa ritirata fu con sì grave danno di morti e feriti, che i triumviri ebbero bisogno di domandare alcune ore di tregua per raccogliere gli uni e sotterrare gli altri. La qual cosa com'ebbe agevolmente accordata, Vittorio non lasciò uscirsi di mano il destro, ma si volse di bel nuovo al triumvirato, pensandosi che la disgrazia lo avesse a più saggi e umani consigli ridotto. Laonde fecegli un generoso invito, e ponendogli innanzi degli occhi i progressi dei lavori e il terribile apparecchio di ogni altro arnese di guerra, la certezza della vittoria, lo confortava a togliersi giù da sì perniciosa ostinazione ; e quando di se stesso non volesse pigliar cura, lo scongiurava ad aver compassione della santa città allontanando da essa gli altri grandi mali che pur erano imminenti. Dodici ore di tempo concedeva a prendere consiglio, le quali inutilmente trascorse, si sarebbe poi senz' altro venuto all' assalto. Tale invito

volle il Generale che fosse fatto eziandio conoscere a tutto il popolo. Ma questo sì umano e delicato procedimento rimase opera vana: anzi da alcuni non mancò di essere interpretato siccome un indizio di paura e di stanchezza d' animo. I triumviri poi si diedero subito attorno perchè l' assemblea, chiamata a deliberare, desse tale responso da salvare e accrescere il decoro di cotanto consesso; e il municipio e il supremo comandante dell' armata mazziniana rescrivessero anch' essi in tono concorde coll' assemblea. E difatto il Duca di Reggio si ebbe una risposta, dove lasciando stare le solite arti maligne, si rifriggeva il trattato conchiuso dall' assemblea col Lesseps, la obbligazione che n' era scaturita per ambe le parti, e la colpa dell' Oudinot per averlo sconosciuto non solo, ma ancora lacerato. I danni che ne verrebbero non ai triumviri, non all' assemblea, sibbene allo stesso Generale erano da imputarsì: tanto richiedere il dritto, tanto la dignità della repubblica romana; egli poi facesse a suo grado.

Era questo un rassodare viemaggiormente nell' animo del nostro Vittorio che ormai nessun'altra strada non poteva essere aperta allo entrare in Roma, eccettochè le sole

mura atterrate e gli smantellati bastioni. E a ciò faticava di gran lena l' operosità francese, di modo che in brev' ora le opere procedettero così innanzi, da avvicinarsi alle mura sino ai metri sessanta. E qui fu apprestata una piazza d' armi, d'onde con più agevolezza e sollecitudine partissero i soccorsi e i sostegni da recare ai posti novelli. Le mura stesse, battute in breccia da alcuni giorni, vennero al fine sforacchiate e aperte specialmente nei fianchi del sesto e settimo bastione, e nel mezzo della cortina che gli congiunge. Acciocchè poi ai repubblicani venissero assottigliati gli argomenti di offesa e le provvisioni d'ogni specie, l' Oudinot a quando a quando ordinava scorrerie di cavalleggieri, le quali, lustrando le contrade e le vie che danno alla capitale, ponessero il sequestro sul bestiame, su i foraggi, sul frumento, su i viveri d' ogni ragione, onde i triumviri traevano alimento per le soldatesche e per l' infinita turba dei manovali. Cosiffatto scopo ebbe ancora, allorchè diè il comando che i ponti Salaro, Nomentano e Mammolo venissero spezzati ; l' acquedotto che alimenta il gran fontanone di S. Pietro in Montorio fosse segato : in tal guisa si lasciavano aridi e secchi tutti i molini del

Trastevere, dove in peculiar modo si macinavano le granaglie per la guerra. Ma frutto ancor più largo e vantaggioso ebbero le spedizioni di Porto d' Anzio e di Tivoli. Da quel castello marino i repubblicani traevano una grande e abbondantissima provvisione di polveri e di proiettili d' ogni fatta, perciocchè vi aveva una spaziosa officina fornita appieno d' ogni attrezzo e macchina e ricca di materie. Avutone il comando dall' Oudinot, un vascello carico di buon numero di soldatesche da sbarco, leva l' ancora e va ad Anzio. Il capitano entra in quell'officina e in nome della Francia, comechè riluttante in sulle prime il mastro, occupa tutto il luogo, sequestra le provvisioni e, scassinato e infranto ogni congegno e macchina, getta tutto in mare, e ritorna in Roma per la stessa via. Il medesimo, ma alquanto più tardi, accadde in Tivoli, dove una fornitissima polveriera venne smantellata e distrutta, e così fu tolta di mezzo una fonte doviziosa di soccorso, onde la guerra romana traeva vita e vigore. Restavano pertanto ai triumviri sole quelle provvisioni che la sola Roma poteva somministrare, ed esse erano scarse e quasi nulle al bisogno. Ma quelli erano uomini da non perdersi di coraggio.

Volendosi infatti giovare degli strattagemmi dell' Oudinot, ordinavano sortite in luoghi assai disparati per attirarvi il nemico e toglierlo ai lavori e alle offese più dirette. Onde si dierono un dì a molestare dai colli Parioli il presidio di ponte Molle, drizzando a quella volta una furia di cannonate, alle quali essendosi dai francesi con gagliardìa e costanza risposto, quelli riputarono miglior cosa tacersi.

Le sole mura pertanto rimanevano a schermo della repubblica, se non che esse sgretolate e cadute in più luoghi pel cannoneggiamento fitto ed assiduo, davano la via aperta al nemico : nè molto valevano le fatiche dei romani per chiudere le breccie con isteccati, palizzate ed altre difese, poichè il grandinare del cannone in breve ora mandava in aria e in pezzi ogni travatura. Pur non dimeno i sopracciò delle barricate, come se tutto quel conquasso niente fosse, erano del miglior umore del mondo, uscivano in bravate e beffeggiamenti contro i nemici, e spezialmente contro il loro duce, volgendo tutti in ridicolo del poco o nulla di proficuo raggiunto dopo così lunghi giorni, Anzi prevedendo dagli apparecchi e dallo stato delle mura un vicino assalto celiavano sulla

infelice riuscita, vaticinavano stragi e la disfatta universale dei francesi. Ma venuta la notte tra il ventuno e il ventidue di giugno, si furono allora certificati che i vaticini tornarono in sogni. Imperocchè l'Oudinot dato l' ordinamento dell' assalto, dispose tre scelte colonne dei più destri e animosi soldati per salire la breccia. Forniti dei necessarî attrezzi di offesa e di difesa, alle ore undici della notte con gran silenzio, dopo il segnale di una romorosa tratta a mitraglia, si slanciano ardenti dalle trincee ove si stavano appiattati, e penetrano nelle mura, investendo rapidamente i difensori. Inutile riuscì la viva fucilata, onde da questi furono accolti; imperciocchè pervenuti senza grave sforzo a sommo delle brecce, e incoronatele di fascinoni di gabbionate e di altri cosiffatti schermi, dopo due ore di fatica, quelli si rimasero sicuri padroni de'luoghi conquistati. Questo assalimento, condotto con singolare perizia e rapidità, colse quasi alla sprovvista i soldati del Mazzini, dei quali non piccol numero era anche accorso in altri luoghi pur essi, sebbene simulatamente, investiti. Conciossiachè quasi all' ora medesima l' Oudinot, avendo spinta una robusta mano dei suoi in sulle colli-

ne che guardano la basilica Ostiense, di là puntate le artiglierie, per buono spazio di tempo trassero contro la porta S. Paolo, quasi avessero voluto espugnarla e aprirsi un varco per essa. Similmente fu al ponte Molle, dal quale partissi un grosso drappello di francesi, che, con fucilata e cannonata avanzandosi, dava sembianza di minacciar cose serie verso la porta del Popolo; ma invece altra non era là sua mira, che di attrarre colà il maggior numero dei soldati nemici per fàrne poi sceme le forze al vero punto assalito. E tutto in verità ebbe un esito avventurato assai. Il resto di quella notte fu speso ad assodarsi e munirsi sulle brecce, schivando qualsivoglia mossa che li conducesse più addentro nelle munizioni nemiche, ma pronti però e apparecchiati a ributtare ogni sforzo diretto a cacciarli da quei luoghi. Dato giù quel primo e subitaneo sbalordimento, onde furono offesi pel disastro patito, i soldati di Mazzini in sul rompere dell'alba si diedero a trarre una tempestosa e continuata salva di cannonate contro i parapetti nemici, grandinando gagliardamente con mitraglia dalle batterie di S. Pietro in Montorio i nuovi posti dei francesi. Ma, salvo l'abbandono dei lavori

in sul bastione settimo, cotesto furibondo riscuotersi non ottenne nulla di buono, nè recò svantaggi gravi al progredire dell' assedio e delle offese nemiche. Contuttociò il triumvirato stimò opportuno il continuarsi nel vezzo delle menzogne e delle calunnie, anche delle più ridevoli. Eccolo adunque in una grida al popolo svelenirsi contro all' Oudinot, traducendolo qual traditore e ladrone, siccome colui che aiutato dal favore delle tenebre aveva spinto i suoi soldati in sulla breccia. E dopo altre insensataggini del medesimo conio, si metteva tutto in braccio del popolo, il quale, sorgendo avrebbe in un baleno colla sua onnipotenza disperso il nemico. Ad avvivare poi e ingagliardire cosiffatta onnipotenza, di qua scemava fortemente le perdite toccate e di là annunziava prossime vittorie, non già sul campo di battaglia, ma sul terreno della politica. Quindi propalava come verità luculentissima, il gabinetto di Parigi esser caduto, e con esso il Presidente della repubblica; tutta la vittoria essersi riportata dai più sfrenati partigiani della democrazia alleati col Mazzini stesso; da ciò venirne gran conforto, anzi il pieno trionfo alla fazione che imperiava su Roma. Presto la città e

lo stato sarebbero liberati dai nemici, l' Oudinot, il più ostinato, deposto dal comando, sarebbe stato rimenáto a Parigi e punito. Non accade far uso di molte parole per isfolgorare menzogne così smaccate. Ben è vero che la demagogia parigina aveva tentato rilevare il capo, ma non si era appena mostrata, che n' ebbe rotte le corna e lacere le vesti e la persona: e se l' Oudinot anche una seconda volta corse pericolo di perdere l' onore del trionfo, non fu già perchè a Parigi si disapprovasse l'impresa sua, ma piuttosto perchè tardava troppo colà di vederla condotta al termine bramato. Questa appunto fu la ragione dell' essersi spedito il Generale Bedeau al campo con pieni poteri di porsi in luogo dell' Oudinot, cui ingiustamente appiccavasi la taccia di troppo lento. Ma il fatto rese giustizia al merito. Essendochè non fosse ancora giunto a Marsiglia il Bedeau, che quivi gli giunge l' annunzio della vittoria immortale delle armi della Francia guidate dal Duca di Reggio. Se adunque da Parigi giungevano nuove, queste non secondavano, ma fortemente contrariavano i voti del Mazzini. E questi scandagliando lo stato delle cose, sia al di dentro di Roma, sia al di

fuori, tanto rispetto a ciò che poteva sperare a suo prò, quanto rispetto a ciò che doveva temere per la sua repubblica, trovava ogni ragione di rammaricarsi e cadere dell' animo. Onde, smesse le lustre e le arti da abbindolare il popolo, ingiungeva di secreto ai primi uffiziali delle soldatesche che riprendessero dalle mani dei francesi i posti già perduti, acciocchè consolidandosi quegli in essi, non si avanzassero poi a nuove e più dannose conquiste. Intanto faceva divulgare in città che subito il Garibaldi sarebbe uscito con forte nerbo dei suoi, avrebbe ricacciato nelle loro trincee i nemici, e il solo petto di lui sarebbe rimasto baluardo inespugnabile contro offese novelle. Mentre però i popoli venivano cullati con questi sogni, il vero dava che l' invitto Garibaldi non volle ubbidire agli ordini del Roselli, perchè troppo bene conosceva così le disposizioni d' animo delle milizie romane, come la solidità che i francesi avevano già procacciata ai loro lavori in sulla breccia. Quindi il triumviro genovese trafitto all' anima a sì dannevole disubbidienza, scrive una lettera al capo dello stato maggiore del Roselli, e con lui dà libero corso al suo sdegno, fulminando il gesuitismo di coloro che attuti-

vano l'entusiasmo popolare, e perdevano la città e la repubblica col rifiutarsi di assalire il nemico. Chiudeva profetando sin da quell'ora la disfatta che era irreparabile, e recando ogni cosa a colpa di quelli che avevano adoperato in guisa, da far sì che tanto valore fosse ito perduto. Questo era un parlar chiaro e rivelare schietto il termine delle cose: perchè intanto al popolo davasi ad intendere tutto il rovescio?

Dal canto suo l' Oudinot con tutta sollecitudine faceva conoscere, il più apertamente che potesse, quanto si fosse guadagnato coll'ultimo assalto. Parlò all' esercito e congratulossi con lui di ciò che aveva operato; tali erano i vantaggi, che ben si poteva dire quasi compiuta l' impresa. Le mura e i bastioni non solo investiti dappresso, ma atterrati e conquistati, e i nemici sebbene ancora al sicuro dietro altre munizioni, nondimeno presto sarebbono tempestati dalle nuove batterie costrutte sopra le brecce di già cadute in potere della Francia. Quindi al sopraggiungere della sera, quasi per mantenere la data parola, si pon mano a un frequente e prolungato bombardamento, diretto con grande perizia contro gli spaldi e i ripari repubblicani, ai quali fu cagione di

molto danno e ruina : e poi, affin d'incutere timore e spavento nel popolo e incitarlo contro i suoi oppressori, furono lanciate eziandio alquante bombe in varî quartieri della città, cansando però al meglio possibile quelli, dove maggior copia, o più ricchezza o rarità di monumenti si contenesse.

CAPO XIV

Il bastione ottavo — strumenti di difesa e di o
— querele contro del Generale per le bombe
ciate in città — artifizi del Freeborn — ingius
di uomini d'una certa risma — nuovo assal
felice riuscimento — il Mazzini e il Garibaldi
fidiano nella ostinazione di combattere — l'
semblea vi si oppone — nuovo triumvirato —
Roselli annunzia all' Oudinot la fine della gu
— messaggieri di pace al campo — parol
Vittorio — De Corcelles non vuole patti —
municipio mette in balia dell'esercito frances
porte di Roma — avanzamento di questo sin
Trastevere.

La notte che seguitò alla presa d
brecce fu impiegata tutta nel costruire
tre batterie che sulle alture di quei terrapi
battessero in breccia il bastione ottavo
era il più forte e valido propugnacolo
restava alla fazione mazziniana. Questo
luardo si avanza col suo gran corpo mo
avanti al lato destro di chi guarda al
fuori la porta S. Pancrazio; e per la
vastità e pel suo collocamento, ha più se

bianza di una piccola fortezza, che d' un semplice bastione. I romani vi si erano poi asserragliati il meglio che avevano saputo, giovandosi dell' arte e della natura stessa del luogo. Oltre i parapetti e gli steccati e le gabbionate d' ogni sorta, essi avevano riunito a questo baluardo i contrafforti delle vecchie mura Aureliane, scavando trincee e mine da render facili e sicure le mosse in tutto quell' ampio giro di fortezza. Dove quelle mura tendono a congiungersi col fianco sinistro del bastione avevano appuntato una batteria che incrociava i fuochi con le altre del Montorio e colpiva insieme quelle innalzate dai francesi al di sopra delle brecce e dei terreni, onde erano divenuti padroni. Tutto poi era vigilato, custodito e difeso dal numero più grande e dalla soldatesca più animosa e agguerrita, che il Mazzini co' suoi generali aveva potuto raggranellare in quei momenti supremi. Cosiffatte opere di difesa e di offesa non erano ignote all' esercito che assediava. Fin dall' ultimo scorcio di maggio il Vaillant, spedito a Roma dall' Oudinot, perchè studiasse il modo di troncare le lungaggini del Lesseps, aveva avuto pensiere e cura di esplorare a ben giusta distanza quelle fortifica-

zioni e schizzarne sulla carta un abozzo; il quale poi perfezionato a miglior agio, giovò grandissimamente allorchè si venne all'opera di drizzare l'impeto della guerra contro quel punto. E di fatto contro di quel bastione furono subito rivolti gli sforzi dell' arte e la potenza delle più grosse e formidabili artiglierie. Quindi una nuova parallela fu aperta più dappresso e meglio diretta, la quale metteva in una nuova batteria il cui fuoco distruggendo il fianco sinistro del bastione, doveva dare per colà un'altra strada agli assalitori. Stava nel pensiere dell' Oudinot, che quando quell'ultimo riparo fosse caduto in potestà dell'esercito, tutto il Giannicolo altresì vi sarebbe con esso: e poteva anche dirsi che con quel colle era conquistata la città intiera senza guerreggiare di vantaggio. Quì dunque l'estrema speranza coll' ultima difesa degli assediati; quì eziandio tutta la perizia e tutto il valore degli assedianti spiegavasi affin di sottrarre il più sollecitamente che fosse dato l'ultimo schermo alla frode e alla oppressione, onde il popolo romano era ingannato e afflitto.

Pur tuttavia congiungendo, giusta il costume, alla difesa disperata delle armi la maligna furberia d'ignobili artifizi, il tri-

umvirato si argomentava di stornare e ritardare il meglio che potesse i supremi disastri. Quasichè le angosce indicibili, frammezzo alle quali per sua causa gemeva il popolo da buon tempo, niente fosse, tutto a un tratto s'intese svegliare nell' animo un nobile e umanissimo sdegno contro dell'Oudinot, perchè avesse osato lanciare bombe dentro la città e danneggiarne, sebbene in leggier modo, alcuna delle più umili contrade. Di questa guisa ponendosi in contrasto coi sopracciò delle barricate, i quali annunziavano congratulandosene col popolo, il poco o niun danno arrecato dalle bombe, comecchè molto terrore incutessero col loro spaventevole scoppio, i triumviri per ispingere più oltre il loro mal animo contro dell'Oudinot, per creargli invidia e nome obbrobrioso, ricorsero a quelle macchine, in cui valevano tant' oro. Come se la bisogna non partisse da lui, il Mazzini per mezzo del municipio fa eccitare i consoli stranieri, che avevano stanza in Roma, perchè insieme uniti si quarelassero coll' Oudinot e gl' imponessero di dover cessare il bombardamento, del quale il popolo, massime del trastevere, erasi forte commosso e minacciava di prorompere in aperto tumulto contro i veri

generatori di quei malanni. Il municipio si compone tutto coll'inglese Freeborn, di setta protestante, gran fautore dei repubblicani e fiero avversario del Pontefice e del suo potere politico (1). Adunque il Freeborn aduna a consiglio i suoi colleghi e, sobillatili con finissim'arte, gl'induce a soscrivere una lettera di protestazione al gen. Oudinot. Quivi si parlava del dolore, onde erano afflitti al vedere la città eterna desolata dalle bombe francesi, e con velati rimproveri verso il Generale gli s'ingiungeva di por termine a un modo di guerreggiare che era cagione di morte non solo alle milizie, ma eziandio ai pacifici ed innocui cittadini. Palesavano altresì il loro rincrescimento perchè il Generale non avesse fino

(1) Degno servitore di quel Palmerston il quale non appena fu ristorato il potere del s. Padre nella eterna città, con petulanza pari all'ingiustizia esigeva che il governo pontificale dovesse sborsare la somma di dodici mila sterlini per riparare qualche danno patito dagl'inglesi che erano negli Stati Pontifici al tempo della tirannia mazziniana: di quel Palmerston il quale nell'anno 1856, riandando i tempi di feroce memoria, in che i triumviri sedevano in campidoglio, osava asserire che *la santa città non fu mai meglio governata come allorquando il Mazzini ebbe in mano le redini della cosa pubblica!*

ad ora considerato i danni irreparabili cagionati a molti monumenti, i quali siccome erano singolari per l'arte, così dovevano rimanere per l'avvenire miseri avanzi di barbaro guerreggiamento. Infine iscongiuravano in nome di tutte le civili nazioni che non si dovesse replicare più oltre così micidiale offesa, perchè Roma era sotto la morale protezione di tutti i popoli del mondo. Ora non devesi durar molta fatica a comprendere che cotesti concetti erano tutta farina del sacco mazziniano, condita al solito di bugie e di esagerazioni. Ad essa tenne dietro nell'ora medesima un mondo di lugubri descrizioni e d'infiniti piagnistei delle gazzette, quali ritraendo gl'infranti e smantellati monumenti, e quali lamentando le innocenti e tenerelle vite spente allo improvviso scoppiar delle bombe, e allo sfondarsi e precipitar delle abitazioni. Ogni cosa si terminava con velenose parole contro il Duca di Reggio, stampandone il nome in caratteri cubitali e onorato del titolo di *Bombardatore del Campidoglio.* Tutto questo commovimento accompagnava i legati della fazione repubblicana, i quali ivano al campo per leggere all'Oudinot la protestazione dei consoli stranieri o più veramente del

Freeborn. Conosciuto il tenore di quella lettera, Vittorio risponde subito con poche parole, ove insieme colla franchezza, spiccava non minore imperturbabilità di animo. Dopo aver notato gli ordini che ultimamente erano venuti da Parigi sul dover tosto impadronirsi di Roma, il Generale ricorda le sue maniere assai umane verso i reggitori della città per indurli ad evitare i disastri di una guerra: ricorda in guisa speciale l'invito diretto ai triumviri, al Municipio e alle milizie, quasi pregando tutti di risparmiare a Roma le calamità, cui doveva andar soggetta, se una ostinazione più prolungata avesse chiamato sopra di essa tutti i rigori di un assedio. Chi non sente dolore e rincrescimento ora che queste calamità incolgono? Ma volerle recare a colpa della Francia e del condottiero che ne dirige le armi, sarebbe certo somma ingiustizia, dalla quale però un giorno la storia gli avrebbe vendicati. E in vero, è ufficio della storia considerare di bel nuovo che sin dai primi dì del combattimento il Generale aveva comandato all'esercito un sommo riserbo, sia nelle mosse, sia nelle armi per rispetto ai monumenti, e quanto più si fosse potuto, eziandio a cittadini; la scelta del

Giannicolo come punto principale ove convergessero i rigori e i danni, onde un assedio suole essere fecondissimo, dimostra il medesimo; e l'aver prolungato per tanto tempo le fazioni guerresche, non era stato eziandio per essersi posti in opera gli strumenti meno efficaci, e per ciò stesso meno dannosi? Ma a nulla si badava di tutto questo: e gli scribacchiatori prezzolati traendo ispirazione dai triumviri e dai loro consorti, cominciarono sin dal primo azzuffarsi dei due eserciti, lamentare le ruine, riempiendo di bugie e di odiose favole le gazzette nostrane e straniere. Ci guardi il cielo dal tradire la verità: diciamo ancor noi che danni non vi mancarono, ma ben lontani dal raggiungere il numero e la gravezza e importanza descritta dalle lingue e penne mazziniane per doppio fine, di recare cioè incaglio alla guerra e per accattare odio ed infamia, siccome è detto, al Generale Oudinot e al suo esercito. Grande ingiustizia di uomini! È appena un lustro passato, che le medesime persone, quasi tutte, tramutatesi dall'assemblea repubblicana di Roma alle camere torinesi, dalle effemeridi mazziniane del Tevere alle ministeriali del Po, levavano a cielo e accoglievano a festosi battimano e

decretavano allori immortali ai Persano, ai Cialdini e ad altrettali, perchè seppero gagliardamente e ostinatamente bombardare città italiane, Ancona e Gaeta, e durarla per molte ore a cannoneggiare la prima, non ostante che la bandiera di pace sventolasse su gli spaldi, e si stessero designando i trattati della dedizione !

Senza i simulati rammarichii del triumvirato per i danni che Roma soffriva dall'assedio, il nostro Vittorio ben se li rappresentava al pensiere, e avvegnachè indovinasse tutta la mira di quegli uomini nell'esagerare le ruine, le stragi e le morti, pur nondimeno intese sempre e nel miglior modo che gli venne fatto, a cansare od alleggerire i disastri e ad accorciare il tempo di sì dura e penosa prova. E per verità non andarono molti giorni da che fu tutto apparecchiato per le nuove brecce e per un novello assalimento, che presto si giunse a un'impresa così desiderata insieme e perigliosa. Alcune avvisaglie di legger conto in luoghi assai lontani avevano raggiunto il solo scopo di tenere a bada e distratti i nemici. Il gran furore della cannonata spessa, potente, terribile, ostinata, fu contro il bastione ottavo per aprirvi il sentiero ai sol-

dati ormai vittoriosi della Francia. Il giorno ventinove, in sul declinare, questo sentiero era di già aperto, dappoichè tutto il fianco sinistro scassinato e smantellato dal cannoneggiamento, era caduto. Allora il Generale compone subito l' ordine dell' assalto da darsi in quella stessa notte, che fu tra il ventinove e il trenta di giugno. Gli assediati che si aspettavano questo estremo periglio, raddoppiarono la loro vigilanza e i loro schermi per opporsi il più gagliardamente all'ultima ruina. E come ebbero veduto aperta la breccia, non posarono in tutta la notte per abbarrarla con ogni potenza di travature incrociate, di sacchi d' avena e di altre macchine atte ad arrestare uno slancio del nemico che volesse penetrare da quella parte. In tutto il bastione poi e nelle trincee e nei ridotti si osservava la più severa disciplina e ognuno si teneva prontissimo a correre in aiuto del luogo che fosse più specialmente preso di mira e investito pel primo. Così nel mentre le milizie romane non si reputavano oculate abbastanza per respingere, le francesi ardevano di desiderio per lanciarsi all'assalto ; e, venuta la notte, con grande ordine e aspettazione avevano occupati i luoghi opportuni, donde poi sarebbeno partite per

muovere contro i nemici. Erano appena scoccate le ore due del nuovo mattino, quando tre colpi di cannone dànno il segnale convenuto dell' assalimento. Tosto una forte colonna dal piede del bastione settimo, ove era posata, corre veloce, senza zittire, ma con un impeto terribile verso la breccia del bastione ottavo, e subito vi sale. Ma un'animatissima fucilata dei nemici le grandina addosso, e più forte ostacolo incontra appena giunta al sommo. Gli steccati e le palizzate costruite colà nella notte, trattengono pienamente gli assalitori. I quali, con isforzi di un indomabile coraggio e valore, procacciatosi un angusto passaggio per quelle strettoie, un dopo l' altro difilano e guadagnano terreno. Subito appresso, accorrono zappatori e lavoratori d'ogni fatta guidati dai loro uffiziali, e mentre la prima colonna avanzatasi nel bastione combatteva fieramente, essi di tutta lena apparecchiano un ben munito ridotto, ove quella colonna doveva poscia rinculando riparare. Perchè poi l' impeto non dovesse scaricarsi tutto sopra questa prima colonna, appiè della cortina del settimo e ottavo bastione, ne posava un' altra di riserva presta a salire e sostenere l' urto nemico, e nel bastione settimo

era giunta una terza per correre da quella parte e girare il fianco del combattimento, rafforzando l'assalto e percuotendo da più parti i difensori. Di fatto non era appena uscita quest'altra robusta mano di assalitori dai ripari, che tosto venne pur essa ricevuta con una continuata pioggia di palle. Ma non si arresta, e partitasi in due, una schiera corre verso una grande munizione nemica appoggiata alle mura aureliane, e venuta a corpo a corpo con i difensori, ne fa con le baionette orribile macello, e poscia dispiegatasi in piccoli drappelli, sostiene e ribatte il fuoco che vivissimo usciva dalle case vicine; l'altra schiera messasi per la via che costeggia la cortina, giunge tosto ai ripari nemici che son pieni di essi; succede anche qua una orrenda carneficina corpo a corpo, e superata questa puntaglia, sbocca impetuosa sulla gola del bastione ottavo. Quindi, caricati con grand'impeto i mazziniani, corre difilato contro una batteria, e dopo violentissimo e disperato combattimento a tu per tu, ne se rende padrona. Ma i difensori si raccolgono, si rattestano e corrono di nuovo alla pugna e più numerosi e fieri tentano riconquistare i cannoni perduti. Allora, non reggendo essi soli al

cozzo, vengono sostenuti i primi combattenti francesi dalla colonna di riserva, la quale, fresca come era e poderosa, in breve tempo ebbe respinti con micidiale perdita i mazziniani, impadronissi delle loro linee e trincee ed occupò per sino alcune abitazioni che guardavano da vicino la porta S. Pancrazio. Allorchè il giorno si fece chiaro, le milizie repubblicane erano state cacciate oltre i ripari delle mura aureliane e tutte le opere di difesa costruite da esse sul bastione erano venute in mano dei francesi, i quali non ebbero a faticar molto per ripararle, e volgerle contro del nemico. Anche questa volta per assottigliare il numero dei difensori del Giannicolo, comandò il Generale che il presidio del ponte Molle si avanzasse sui colli della villa Borghese e di là traesse per qualche ora sopra i luoghi guardati dalle milizie del Mazzini; e dall' altro corno del campo i soldati cannonieri marini, dai poggi che sovrastano la Basilica Ostiense cannoneggiassero la porta S. Paolo e spingessero per di là un simulato investimento. I romani però ancor essi questa volta tentarono qualche cosa di somigliante. Imperocchè al tempo che la mischia ferveva più grossa e pericolosa da una parte e dall' altra, essi si

provarono di mandare in fiamme il ponte di barche costruito già dai francesi in sul Tevere quasi rimpetto alla basilica di S. Paolo. Avviarono pel fiume una cinquantina di navicelli carichi di ogni sorta di materie infiammabili e gli spinsero contro il ponte: ma la guardia di esso e i marinai guidati dai loro uffiziali, accorsero tosto, e affondando quelle macchine, cessarono ogni pericolo. Niente dunque rimaneva che potesse dare qualche speranza, non dirò di reggersi contro tanti disastri toccati in quel giorno, ma neppure di continuarsi in altre difese. Il Gianicolo, colla caduta del bastione ottavo e delle abitazioni circostanti, era tutto in potere dei francesi : la città poi ove si fosse provata a più lunghe resistenze, avrebbe sofferto i più gravi danni, tanto solo che i cannoni nemici appuntati sul Montorio avessero aperto il fuoco contro di essa che maestosa e immensa si spiega e distende nella sottoposta pianura.

Ciò che alcuni giorni addietro era stato così bene preveduto dallo stesso Mazzini, e di cui tanto si era rammaricato in una lettera, onde sopra abbiamo fatto menzione, era finalmente accaduto, cioè a dire Roma era sfuggita di mano alla demagogia. Quasi

tutti i più autorevoli uffiziali delle milizie repubblicane, dopo i rovesci del mattino, propendevano per la cessazione della guerra; nella stessa assemblea più d' una voce meno timida o disperata delle altre manifesta simigliante parere. Il Mazzini però ostinatissimo, niente curandosi degl' infiniti danni che erano per soprastare alla eterna città, sosteneva in faccia all' assemblea e contro di tutti il dovere di combattere tuttavia a salute della repubblica. Garibaldi, suo braccio destro, avvegnachè rimasto quasi deserto di milizia e degli uffiziali più periti e a sè devoti, pure si teneva al consiglio del triumviro, e infiammava gli animi agli ultimi sforzi, delineando quali combattimenti fossero tuttavia da tentare al di qua del Vaticano; ed erano combattimenti ostinati in sulle barricate, per le vie, per le piazze, dietro i monumenti, nei palagi e in ogni altro riparo che una città così vasta e grandiosa offeriva quasi ad ogni piè sospinto. Non parve vero al Mazzini di trovare interprete più fedele e facondo de'suoi divisamenti; di che accaloravasi perchè un partito così micidiale vincesse la prova. E bisognava pur dire che tutte quelle sue viscere di carità pel popolo bombardato si fossero ad un tratto chiuse e suggellate,

quando ora approvava e propugnava tanta inumanità di guerra. In buon punto però nella stessa assemblea tuonò la voce di uno de'più sperimentati generali romani, e fatto lugubre dipintura dei disastri toccati già alle milizie repubblicane e degli altri più terribili che erano imminenti, condusse quell' accolta di uomini a stabilire che omai si cessasse da ogni altra offesa e si notificasse all' Oudinot che Roma deponeva le armi. All' udir ciò il Mazzini oppone il più gagliardo rifiuto; ma vedendo che quelli tenevano fermo, egli allora amò meglio cedere il potere che mutare consiglio: e in ciò fu seguito dagli altri due suoi colleghi. Allora un nuovo triumvirato sorse al più presto e ad esso fu ingiunto di promulgare e di eseguire il decreto, che in nome di Dio e del popolo bandiva impossibile, a giudizio dell' assemblea, ogni altra difesa. Dopo così solenne dichiarazione, fu dato il carico al gen. Roselli di darne parte all' Oudinot, a cui se gradita assai giunse una tal novella non l' ebbe però inaspettata: egli intanto dalla mattina non aveva cessato di disporre per modo le cose, che, ove fosse stato di bisogno, avrebbe troncato eziandio più radicalmente i nervi a più lunga opposizione.

Imperciocchè in tutta quella giornata le milizie francesi tanto si allargarono e assodarono nel bastione conquistato e nei luoghi ad esso vicini i quali comprendevano, si può dire, tutto il Giannicolo, che sarebbe stato non solamente disperato, ma vano qualsivoglia sforzo nemico vôlto a sloggiarle di là. Ma presto si furono avvedute che ben altri erano gl' intendimenti dei nuovi reggitori della città. Dopo gli avvisi pacifici del Roselli, in sul primissimo albeggiare del giorno appresso, primo di luglio, vennero all' Oudinot nella villa Santucci, uomini spediti dal municipio e accompagnati da alquanti consoli stranieri, con a capo il Freeborn, per istipulare i patti della resa. Trassero fuora un certo numero di articoli, ove stava delineato l' accordo nelle sue fondamenta, delle quali, a dir vero, alcuni si risentivano troppo d' una tal quale fierezza contro la Francia. Ma il nostro Vittorio, ricevuti assai urbanamente quei messi, non potè contenersi dal muovere gravi lagnanze contro quegli sconoscenti figliuoli della sua nazione, che, riparati a Roma in tutto il tempo dell' assedio, avevano con tutti i modi attizzato il fuoco dell' anarchia, e recato biasimo e onta al nome e all' esercito francese

col calunniare nelle gazzette gli uomini che timoneggiavano lo stato, e col combatterne dalle mura i soldati che tanta gloria accrescevano alla loro bandiera. Poscia venuto a quelle stipulazioni, avvegnachè alcune non gli sembrassero da rifiutare, purnondimeno non volle recarne giudizio finito, perchè mancava a' suoi fianchi il De Corcelles, ministro plenipotenziario, andato a quei dì in Civitavecchia. Onde nell' accomiatare quella gente stette pago a confortarla, perchè riposasse sulla parola e sulla generosità della Francia. Inviò poi a Roma un suo aiutante capitano, sia a spiare di persona la città, sia ad investigar meglio lo stato delle cose e degli uomini. Lo stesso giorno giunse il De Corcelles, e presa conoscenza di tutto, convenne coll' Oudinot vietando ogni sorta di stipulazioni con tal fatta di uomini, massime dopo così gloriose geste dell' esercito: la sola generosità francese dover essere malleveria soprabbondante per la sicurezza e la prosperità dei romani. Il nuovo trumvirato da parte sua intese a meraviglia il difficile degli accordi da stringersi, e rifiutando ogni sua opera, si abbandonò fieramente in balia dei vincitori. Laonde il municipio senza più

tardare dà avviso al Duca di Reggio c
sono lasciate in poter dell' esercito tre po
della città, la Portese, quella di S. Panc
zio e l'altra di S. Paolo .Tosto vi si spedisco
forti drappelli di milizie ad occuparle: m
sebbene abbandonate, esse giacciono tutta
così ingombre di palizzate, di parapetti e
terra, che non era possibile mettervisi dentro
Mentre però quegl'intoppi con grande celerità
si rimovevano, altre milizie, superate le brecce
dell' ottavo bastione e discese dal Montorio,
penetrano nella città grado per grado sino
ai ponti Sisto e Quattrocapi.

CAPO XV.

...trata trionfale dell' Oudinot col suo esercito in Roma — differente accoglienza in varie contrade — fuga del Garibaldi — intimazione al Wimpffen, gen. austriaco — ostácoli al rinascimento della tranquillità interna — violenta fine dell' assemblea — audacia insensata del Roselli — generosi esempi dell' Oudinot verso le vinte soldatesche — il gen. Rostolan e i suoi provvedimenti — i demagoghi nell' assemblea parigina — Niel a Gaeta — lettera del S. Padre all' Oudinot — altre testimonianze onorevoli — indole contegnosa delle parigine — istanze dei popoli romani all' Oudinot in favore del civile principato del Pontefice — nuovo magistrato — solenne mentita ai mazziniani.

Avanti però d' introdurre tutto l' eser-ito in Roma, il duce supremo reputò op-ortuno di temporeggiare per quasi due iorni, lasciando così a quella parte di mi-izie, che già vi era entrata, di assaggiare li animi dei cittadini e conoscere quale ac-oglimento si preparasse a coloro che in-ino allora erano stati dipinti quali più sfi-lati nemici, Senonchè nulla vi fu che desse

indizio di mal animo nei romani del Tra
stevere: anzi per quanto in quei giorni
trepidazione era lecito di argomentare, tutt
dava sembiante di riconoscenza verso l' eser
cito vincitore. Il perchè il giorno terzo
luglio, l' Oudinot fece muovere l' armata pe
la eterna città. Le porte del Popolo, S
Paolo e Portese videro avanzarsi l' esercit
diviso in grandi colonne; ma il nerbo
esso con a capo il supremo Condottiero entr
per l' ultima alquante ore prima che annot
tasse. Principiava la marcia trionfale un
squadrone di cacciatori a cavallo e dietro ve
nivano battaglioni del genio di cacciatori
piedi e un reggimento di linea. Dopo un po'
spazio appariva il Gen. Oudinot che caval
cava solo a un venti passi da uno sceltis
simo corpo di generali e di altri uffizia
del suo stato maggiore e degli stati maggior
del genio e dell' artiglieria. Quindi seguivan
i reggimenti di tutta la seconda divisione, i qua
li eráno chiusi da un intero reggimento di ca
valleria, l'undecimo dei dragoni. Dal primo en
trare nella porta della città sino a tutto il quar
tiere di Trastevere fu un'ovazione continua e te
nerissima di quel popolo pieno di ardore e d
fedeltà al trono di S. Pietro. Gli evviva all
religione e al S. Padre si mescolavano co

si viva all' Oudinot, alla Francia e all' esercito; nè contenti degli applausi, gran frotte di popolani, rompendo la folla, si scagliavano frammezzo ai soldati, attorniavano il Duca di Reggio e salutavano con festa e tripudio lui e i suoi generali. Ma questa scena così allegra mutava faccia mano mano che si procedeva innanzi; di maniera che al giungere nelle contrade vicine del Corso, l' accoglimento non fu che un silenzio e una solitudine: e in quella celebre strada il silenzio venne rotto da urli e fischi e motti villani e ontosi contro i vincitori. Quivi, senza che adoperiamo lunghe parole, quivi erano le fucine della demagogia; di là si partivano i più caldi mestatori a spargere nelle vicine e lontane contrade l' incendio dell' odio e della mala volontà contro i francesi; là erano tutti convenuti i più feroci per dimostrare l' ira, onde si consumavano, per la sconfitta che ormai gli schiacciava per sempre. Innanzi al *caffè nuovo* e al caffè *delle belle arti* sventolavano bandiere mazziniane e attorno ad esse gente erasi accolta, la quale con forsennata temerità beffeggiava e vituperava il Duce e tutto il suo esercito. Alcuni degli ufficiali che tenevano dietro all' Oudinot bastarono a rimuovere quei segni

di guerra e castigare quegli impronti e turbulenti. Alla fine giunto il Generale nella piazza dei SS. Apostoli, quivi sostò, e pose dimora nel Palazzo Colonna, ove sono soliti abitare gli ambasciatori della Francia. Suo primo pensiere fu di volgersi ai romani con un bando, ove rammentato lo scopo della spedizione romana tornava a raffermare i divisamenti della Francia verso Roma. Quindi resa giustizia e fatte le meritate lodi agli abitanti del Trastavere, incoraggiava il rimanente del popolo onesto e fedele a riprendere con libertà e confidenza i loro costumi, niente più temendo dei tristi, ai quali erano minacciati castighi severi e subitanei. Interdetto poi ogni esercizio di potere ai triumviri e all'assemblea e ai circoli, poneva ogni cosa sotto la potestà militare, affidandone il maneggio al gen. Rostolan, creandolo governatore di Roma.

L'entrata di così numerosa milizia, l'esempio di sollecite punizioni contro i tumultuanti, e le parole franche e severe dello Oudinot cominciarono a destare fiducia negli animi di presta quiete e sicurezza. Già una moltitudine non leggiera di gente pessima e straniera aveva preso la volta dalla città, e sin dalla mattina per tempissimo lo stesso

Garibaldi se ne era sottratto. Bandita una solenne ragunata di milizie in sulla piazza del Laterano, quivi le arringò con furore pari alla disperazione, e invitatele a seguitarlo, non gli mancarono, sebbene scarsi, i seguaci. Suo animo era di venirsene nelle provincie meridionali, gittarsi nell'appennino e continuare una infestazione di guerriglie. Ma come riseppe che queste provincie ridondavano di milizie spagnuole e napoletane, mutò via, e messosi per Tivoli entrò in Sabina e nelle Marche, dove con alacrità e costanza fu perseguitato dagli austriaci. I quali costretta Ancona ad arrendersi, venivano innanzi e si allargavano sempre più verso le provincie cisappennine disperdendo dappertutto i mantenitori della ribellione, e ristorando il governo della Santa Sede. Ma questo troppo avanzarsi degl' imperiali pungeva all'Oudinot; imperciocchè collo stare tante provincie in mano del tedesco si rompeva quel giusto equilibrio fra le armate alleate; e il tanto avvicinarsi a Roma scemavane la tranquillità, e intaccava il decoro delle armi francesi, che erano per addivenire chiuse da per tutto quasi all' intorno e confinate solo nella città. Onde senza por tempo immezzo scrisse al Wimpffen supremo condot-

tiero degl'imperiali, sponendogli queste ragioni e vietandogli di più spingersi innanzi. E fu ubbidito. Allora mandò subito in molti luoghi del patrimonio di S. Pietro e più peculiarmente ad Orvieto e Viterbo, grosse guarnigioni dilatando le armi e la potenza della Francia. Tolto così di mezzo ogni pericolo esteriore, Vittorio si dà tutto a ricondurre il più solidamente gli venisse fatto, l'ordine, la pace e la tranquillità interna. É agevole assai immaginare quale orrendo scompiglio desolasse la città santa in quei giorni. Da una parte si ergevano ostacoli diretti, positivi, immediati, in tutti gli ordini del governo. Il triumvirato tanto più arrabbiato quanto più addentro sentiva la nullità del potere che tuttavia si arrogava: nè dissentivano dai triumviri gli uomini dell'Assemblea, i quali fieramente, come niente fosse, seguitavano a discuter leggi e promulgare comandamenti i più ridevoli a un tempo e superbi.

Le gazzette e i diarî d'ogni tinta politica, ma sempre avversi al nuovo potere, soffiavano con più gagliardìa di prima nel fuoco di tutte le passioni e ne mantenevano vasto e terribile l'incendio. E dove alcuna cosa non fosse stata arsa, sottentrava subito qual-

cuno dei numerosissimi ritrovi e circoli e consorterie d'ogni razza d'uomini broglioni e disperati, soliti sostenitori dei tumulti e delle ribellioni onde pescano vita, onori e ricchezze. Il nerbo poi delle milizie offriva ancor esso non lieve impedimento, non già che tutti spasimassero per la repubblica del Mazzini, ma perchè gran numero di esse essendo accozzate di volontari e stranieri, questi vedevano bene che a niun conto potevano continuare nelle file delle soldatesche romane, e però usavano del tempo che rimaneva per darla di mezzo ad arbitrî e malefizî d'ogni ragione. Aggiungi il mal animo di alcuni uffiziali generali, aggiungi l'avversione dello stesso municipio; aggiungi finalmente un brulichio di gente oziosa, crudele, licenziosissima chiamata in Roma dalla avidità del guadagno ed ora rimasta a mani vuote e bocca asciutta, e non darà meraviglia il sapere che un terrore spaventoso durava, si era anzi accresciuto negli animi di tutti i buoni dopo quel primo entrare delle milizie francesi: più volte il pugnale dell'assassino s'insanguinò, e vendette barbarissime misero raccapriccio e spavento. Le persone del patriziato scomparse, raro chi si attentasse andare attorno. Ebbene, il vi-

gore dell'Oudinot aiutato dai suoi generali, vinse cotesti ostacoli e in breve ora fece rinascere in Roma la fiducia e la gaiezza abituale in tutti i cittadini. Dei quali se un numero grandissimo giovossi tosto delle parole fatte bandire già dal Generale supremo, molti altri però non ne trassero alcun prò. Vana al tutto riuscì l' interdizione d' ogni potestà ai triumviri e all'assemblea ; già è stato detto come tutti cotesti corifei della anarchia si continuassero nelle usurpate prerogative di legislatori. Ma non ne stettero lungamente allegri : dappoichè , spedito un forte drappello di milizia nel palagio della assemblea, i soldati penetrano nelle aule , quasi vuote di deputati, perchè non giunta pur anco l'ora , e in nome dell' Oudinot e della Francia intimano a quei pochi di sgombrare. Allora un tal Pennacchi , segretario di quel consesso, in faccia al mondo scrisse e pubblicò una solenne protestazione contro violenza, onde rimaneva vittima l'assemblea dei rappresentanti del popolo, e dopo questo atto vigoroso, insieme cogli altri anch' egli diedela per le scale a salvamento : in tal modo scomparve .quell'accolta di uomini , che tanto aveva faticato ad accattare una eterna ignominia alla repubblica del Maz-

zini. Gran parte poi delle milizie dileguossi colla licenza data agli stranieri; un altro buon numero venne subito per mezzo dei suoi uffiziali a prestar omaggio di obbedienza e servitù, confermata da scritta testimonianza, al potere che sottentrava; e a queste soldatesche, le quali recavano giovamento e sostegno alla città, prepose il Duca di Regio un generale francese di molto merito, Giovanni Levaillant, sotto la cui operosità in breve tempo rifiorirono di aspetto, di disciplina e di decoro. Nulla poi venne trascurato dall'Oudinot, perchè gli attrezzi, le armi, le vettovaglie, le munizioni d'ogni fatta pertinenti alle milizie romane fossero diligentemente ricercate, notate e conservate, secondo la perizia e l'attitudine singolare di altri soldati francesi, cui venne affidato questo negozio. Rimaneva però non piccolo numero di truppe repubblicane, le quali non avevano voluto nè giovarsi del commiato, nè prestare obbedienza all'antico potere che tornava a sorgere. Che anzi seguitando nel pessimo costume d'una vita licenziosa e senza freno trascorreva a detestabili eccessi, nè era raro il caso di vedere soldati di tal risma sorprendere alla spicciolata alcun francese e vigliaccamente insultarlo e toglierlo

fin anco di vita. Capo supremo di sì trista genìa era il Roselli, il quale riputandosi tuttavia liberissimo di osare ogni cosa, attendeva ad apparecchi di marce e di spedizioni contro gli austriaci, intendendo di condurre seco eziandio cavalli e artiglieria da campo. Forse si aveva in animo di rinnovare la vituperevole scena del giorno diciasette dello scorso maggio, quando i soldati del Mazzini, al cospetto dell'esercito della Francia, se ne uscirono gagliardi e baldanzosi da Roma a presentare battaglia alle regie truppe di Napoli. Se non che questa volta si risicava forte di accendere una guerra subitanea e grossa tra l'Austria e la Francia. Laonde accorse subito la intrepidezza dello Oudinot che oggimai non aveva intoppi che lo vincolassero. Scrive pertanto al Roselli parole gravissime ed acri, quali si confacevano all'uopo, intimandogli di sgombrar tosto da Roma con quelle poche milizie, licenziando una buona volta gli stranieri e guardandosi bene di trascinar seco alcun cannone. Una mostra che desse alquanto ostile e contumace ne sarebbe seguitata tosto la guerra, e guerra terribile e sterminatrice. Il Roselli, veduto che si diceva davvero, caglia subito e smette ogni pensier bellicoso. Quanto poi l'Oudinot

usava di giusta severità verso costoro, altrettanto dava pruove singolari di animo nobile e generoso verso di quelle soldatesche che erano ritornate nella via del proprio dovere. Messa da banda ogni ombra di sospetto, volle chiamare un intiero reggimento di esse a tener guardia al suo palagio, affidando per tal modo alla loro fedeltà tutto se stesso, le cose sue e le persone che erano in sua compagnia. A tutte poi volle conservati gli stessi quartieri che prima occupavano, che è quanto dire i più salubri e commodi, assegnando all' esercito suo alcune parti di più abitazioni di ordini religiosi, e volendo che vi si acconciassero il meglio che sapessero. Rimane poi una singolar pruova della sua cortesia verso i vinti soldati nella lettera umanissima scritta al colonnello Manara, offrendogli aiuto e denaro, ove ne avesse avuto bisogno, non tacendogli la lode di bravo soldato e la consolazione che avrebbe sentita nel potergli essere di alcun utile o giovamento. Ma il valoroso uffiziale era già trapassato per mortale ferita toccata in guerra, e non potè mostrarsi grato ad un animo così nobile e cavalleresco. Nello scrivere queste linee ci salgano al viso i rossori, pensando alle violenze e barbarie

d' ogni ragione commesse, ne' pochi anni passati, dai Cialdini e dai Fanti e da altri cotali contro le milizie pontificie, e più singolarmente contro i valorosissimi figliuoli della Francia, accorsi col plauso di tutta Europa cristiana a dar la vita per la sede di Pietro! Qual contrasto, qual rimprovero vedere il Duca di Reggio quasi prediligere, a preferenza dei suoi, quei soldati, che servendo un potere disconosciuto da tutti e combattuto, avevano testè impugnate le armi contro l'armata francese!

Il gen. Rostolan mostrava ai fatti come il nostro Vittorio avesse scelto egregiamente affidando a lui il governo immediato della città. Numerosi e continui drappelli di soldati in giro di giorno e di notte, tenevano in rispetto i demagoghi più avventati perchè non si assembrassero e trascoressero a pubbliche violenze. Chiude le officine, onde usciva quella colluvie pestilente delle gazzette, e toglie di mezzo la libertà di stampa: chiude eziandio i circoli e le congreghe, e in singolar modo le botteghe di *Caffè nuovo* e delle *Belle Arti*. Volendo poi svellere dalla radice ogni alimento alla guerra civile, bandisce una rigorosa consegna delle armi che erano in mano del popolo; e questi in pochi

giorni risponde col presentare non meno di trentacinque mila fucili e altre armi d'ogni fatta. Finalmente a maggior tutela degli onesti e quieti cittadini, e per infrenamento e castigo degli assassini e micidiali, pubblica una legge di guerra, e ne cura la stretta e imparziale esecuzione. Alquanti dei più noti sommovitori e gravemente sospetti di assassini sono cacciati in carcere sebbene non venisse loro torto un capello. Bastarono pochi dì, e la città tornò a fiorire; il popolo riconfortato si ridiede alle usate occupazioni, il commercio riprese vita e movimento, e la numerosa schiera dei poveri e degli oziosi venne subito provveduta di lavoro coll'ingiunzione di disfare le barricate, colmare le fosse, riempire le trincée, e riparare agli altri fatti originati dalla guerra. Ed ora che il destro si offriva opportunissimo, non mancò di coglierlo il Duca di Reggio, e tosto diè il carico ad una illustre eletta di artisti nostrani e stranieri, affinchè andassero per la città investigando e pesando i danni, che la necessità dell'assedio aveva potuto cagionare ai monumenti, onde Roma è doviziosa: il che fatto, dovesse poi in una memoria da ciò descriversi e pubblicarsi. Era mestieri di preparare una solenne smen-

tita alle calunnie obbrobriose della repubblica mazziniana, le cui strida per i disastri monumentali dei sette colli, avevano ferito le stelle. Nè quelle strida avevano avuto fine col cadere dell'anarchia: che anzi si erano allora più afforzate e divulgate, sia per la rabbia più ardente dei demagoghi, sia per la dispersione che di essi era accaduta. Essendochè cacciati da Roma, disperati di dover abbandonare la ricca preda, se ne erano iti a torme, quali per l'Europa, quali per l'America, ma tutti concordi nello schiamazzo alto e calunnioso contro l'Oudinot e la sua impresa, dipingendolo coi più orribili colori, quale mostro di crudele barbarie e di forsennato clericalismo. Questi clamori trovano un' eco gagliarda in Parigi stessa, ove covando disfatta, ma fremente la più temuta demagogia, non le parve vero di poter afferrare il destro suonando alto la tromba e sfolgorando a più non posso l' opera del gabinetto, dalla quale essa ripeteva tutto il male che menti concitate e stravolte si fingevano. Il gabinetto a tanto tramestio si risente, nè può a meno di prender fastidio e noia di novelle così fosche e odiose. Più che un semplice fastidio, l' assemblea legislatrice provonne un romoroso commovimento,

suscitato da quei membri, che erano tutta anima coi demagoghi del di fuori.

Presto però cominciarono a giungere all'Oudinot onorevolissime ed immortali testimonianze, alcune delle quali se non misuravano tutta quanta la grandezza dell'impresa, non lasciavano tuttavia di retribuirne il merito all'uomo posto a capo della medesima. Egli entrato in Roma col suo esercito, spicca tosto due legati straordinari per Parigi e Gaeta dovendo dar conto di ciò che era seguito. Per Gaeta spedisce il colonnello Niel, illustre per fama di scienza e valore militare, e a lui consegna le chiavi di Roma e una lettera d'ossequio e venerazione pel S. Padre. Venuto il colònnello a piedi del Pontefice, offre il presente del Duca di Reggio e gli parla della devozione della Francia e di tutto l'esercito per la sacra sua persona e i suoi diritti. Il papa, commosso alle lacrime, non rifiniva di lodarsi della Francia che aveva speso tesori e molte vite de' valorosi suoi figli a pro' della sede Apostolica, e voleva che il Niel non cessasse, tornato in Roma, di significare al Generale supremo, agli altri generali e perfino ad ogni soldato la sua gratitudine senza confini per quanto essi avevano gagliardamente operato. E ap-

presso fregiò il colonnello delle insegne di Commendatore dell' Ordine di S. Gregorio Magno, e presentollo d'un ricco regalo per la consorte: al Duca di Reggio poi mandò una sua lettera autografa, che era concepita in questi termini: « Signor Generale. Il ben » provato valore delle armi francesi, soste« nuto dalla giustizia della causa tolta a » difendere, ha côlto il frutto che gli spet» tava, voglio dire la vittoria. Gradite, si» gnor Generale, le mie gratulazioni per la » parte principale , che in questa impresa » vi appartiene: gratulazioni non pel san» gue che si è diffuso, e che mi addolora, » ma pel trionfo dell' ordine a danno della » anarchia, per la libertà resa a gente cri» stiana ed onesta, alla quale quindi innan» zi non sarà più riputato a delitto godere » dei beni, onde Dio la ebbe favorita, nè » di adorarlo con la dovuta pompa religiosa, » senza correr pericolo di perdere la libertà » o la vita. Rispetto alle gravi difficoltà che » potranno sorgere nell'avvenire, io ho col» locato la mia fiducia nella protezione di» vina. Penso poi che non sarà senza van» taggio all'armata francese di conoscere la » storia delle vicende che sono occorse dal » principio del mio pontificato. Esse sono

» descritte in una allocuzione, che voi ,si-
» gnor Generale, già conoscete; pure ve ne
» spedisco un certo numero di copie, affin-
» chè possiate darla leggere a coloro, cui
» secondo il vostro giudizio, potrà recare
» giovamento. Una tale scrittura porrà in
» sodo che l'esercito ha trionfato dei nemici
» della società umana, e per siffatta ragione
» il vostro trionfo dovrà destare nobili sen-
» si di gratitudine in tutto ciò che vi ha
» di onesto nell' Europa e nel mondo. Il
» colonnello Niel, che, insieme col vostro
» foglio, mi ha presentato le chiavi di Roma,
» sarà latore della presente. Quanto mi
» consola l'opera di tal uomo per dimostrarvi
» la mia paterna benevolenza e per rendervi
» sicuro che io non cesso dal porgere con-
» tinuamente le mie preghiere al Signore
» per voi, per l'armata, per gli uomini che
» seggono al governo e per tutta la Fran-
» cia. Abbiatevi la benedizione apostolica
» che di pienissimo cuore vi dono. Di Gaeta
» 5 Luglio 1849. Pius PP. IX. »

Lo inviare all'Odinot la celebre allocuzione tenuta ai venti dello scorso aprile era un'arme acconcissima per combattere le calunnie e gli strepiti della demagogìa e le simulanti invidie di uomini potenti: quella allocuzione,

monumento di storica veracità, durerà eterno testimonio dell'animo generoso e dirittamente liberale di Pio IX, e marchio perpetuo di crudele ingratitudine in persone snaturate e parricide. Da Parigi eziandio giunsero ben tosto a Vittorio le lodi e le felicitazioni. In primo luogo era il Bonaparte, Presidente della Repubblica, il quale scriveva al Generale, rallegrandosi con lui del grande vantaggio conseguito, e dell'onore accresciuto al vessillo francese; nutriva ammirazione per tutto quell'esercito che con perseveranza e coraggio singolare aveva vinto ogni ostacolo; in fine dava premi e onori per i più valorosi, augurandosi di poter presto salutare di persona il medesimo Generale, dopo aver assodato in Italia il decoro delle armi e il beneficio del nome e della potenza della Francia. Non meno calde erano le parole che scrivevagli il Ministro della guerra, gen. Rullière, levando a cielo i grandi fatti dell'armata e lo zelo e la perizia spiegata dall'Oudinot e dagli altri generali che, sotto di lui, presiedevano alle varie armi. Anche la Assemblea volle unirsi a questo coro, e mandava il suo plauso all'armata di spedizione e al suo capo, notando come essi avessero saputo congiungere al dovere della

guerra, il rispetto neccessario per la capitale del mondo cristiano. Finalmente un gran numero di altri generali così francesi come stranieri, e ogni sorta di altri personaggi illustri o per iscienza, o per dignità, o per grandi fatti, si volsero al Duca di Reggio, rallegrandosi con lui della vittoria guadagnata. Porremo fine a questa rassegna toccando appena di due altre testimonianze, che furono all'Oudinot di sommo onore. Il maresciallo di Francia Dode de la Brunerìe, diceva a Vittorio, che egli non aveva veduto giammai nella sua lunga carriera militare un generale venir alle prese con una condizione di cose sì difficili e intricate, quanto era stata quella di Roma, dovuta in gran parte essere sciolta dal Duca di Reggio, e sciolta sì gloriosamente e prestamente, mercè le ottime e singolari prerogative, delle quali aveva fatto uso. E prosegue il Maresciallo di questo tenore, tessendo le lodi dell'Oudinot e della impresa romana. Altra corona di gloria giunse a Vittorio dall'Imperatore Niccolò di Russia, il quale in una lettera piena di benevolenza e ammirazione, commendavalo per i suoi pregi di mente, di cuore e di mano; e plaudiva alle invitte armate di Francia che, colla guida di tan-

t'uomo, avessero a se stesse accresciuto splendore e fama, e a Roma, già coperta di vergogna e di ruine, colpa dell' anarchia, ridonata la pace e la tranquillità.

Non è certo a dubitare che siffatte testimonianze toccassero al vivo l' animo del nostro Vittorio: e in gran parte sentivasi consolato e ben ricambiato dai tanti ludibri onde i suoi nemici, anzi i nemici del genere umano, lo vituperavano. Nondimeno, guardando al tenore delle lettere venutegli di Parigi, non poteva a meno di non esser ferito da quell' indole contegnosa che mostravano rispetto al Pontefice e a'suoi diritti: essendochè nè il Presidente della Repubblica, nè il ministro della guerra avessero detto verbo di ciò, e appena un rimoto cenno apparisse nelle parole dell' assemblea. Gli altri eserciti alleati non si governavano di questa guisa: l' entrare in una città o il prenderla a viva forza, era lo stesso che restituirla subito al Pontefice, chiamandovi tosto persone che a nome di lui quind' innanzi la reggessero. Ma in Francia gli uomini (massime il Capo) che sedevano al timone dello stato non erano così aperti e risoluti; e noi vedemmo nel corso di questa storia come si svolgesse in ogni tempo una serie di vela-

menti e di equivoci, che non ancora aveva il suo termine. Il disordine dell' anarchia era stato abbattuto in Roma, e di ciò nessuno poteva dubitare; ma qual potere vi sottentrava? Da molti atti pareva il pontificale; eppure oggi non si osava dirlo chiaro. E questo operare così tentennante e oscuro fu la cagione, perchè il municipio repubblicano, quantunque avverso ai vincitori, la durasse al governo di Roma sino ai tredici di luglio; perchè gli emblemi e le insegne repubblicane non si togliessero se non un otto giorni dopo da che Roma era in poter della Francia; perchè tanto a lungo si tenzonasse fra il sì e il no per innalzare di nuovo il vessillo papale; perchè in fine tante altre dubbiezze regnassero, le quali, incagliando lo spedito riordinarsi della cosa pubblica, fomentavano nei colpevoli e ribelli speranze nocive e insensate. Ad uscire però da uno stato così trepido valsero molto le calde istanze fatte al Generale perchè finalmente venisse all' atto, che pur egli in cuor suo bramava da molto tempo. Da ogni banda, annoiati i popoli di quella tardanza, spedivano al Generale supremo incoraggiamenti e suppliche, affinchè il giorno d' un solenne ristoramento del potere politico pontificio

venisse a tutto potere sollicitato. Una visita di molto onore l' ebbe già dal Card. Castracane e da una scelta porzione del clero romano, ai quali l' Oudinot diede conforti pel faticare che si doveva far in comune a rifiorimento dell' ordine e della traquillità in Roma; non lasciò poi di notare che a' nostri giorni le speranze di salute nel solo clero e nell' esercito possono essere giustamente collocate. Ancora il patriziato e il fiore dei cittadini, che la crescente tranquillità incoraggiava a mostrarsi, erano tutti per l' Oudinot, e gli professavano riconoscenza e affetto: e ne ebbe una prova ben sincera allorchè fra essi diedesi a cercare persone di gran cuore e di molto senno per impor loro il difficilissimo carico dell' amministrazione di Roma. Si sobbarcano difatti al peso il Principe Odescalchi, don Pietro e ben quindici altri personaggi, i quali tutti per senno e parecchi ancora per titoli di nobiltà di natali, erano degni di dare ai loro concittadini quella prova del loro amor patrio. La prima cosa si volsero al medesimo supremo Condottiero e gli parlarono della loro riconoscenza di quanto egli rendevasi benemerito verso l' eterna città: essi farebbero di tutto il loro meglio per rispondere

a quell' ufficio, cui ogni buon cittadino deve dar mano in tempi agitati e pericolosi. Professavangli a nome de'romani un eterno debito di gratitudine eziandio pel ristaurare che aveva fatto il trono temporale del Pontefice, nè dimenticavano la moderazione usata in guerra, nè la dolcezza dopo la vittoria per alleggerire i mali, che quella sempre trascina seco. Di una cosa poi grandemente di lui si lodavano, del rispetto cioè e della conservazione di ogni monumento dell' antica e della moderna Roma. Era giusto pertanto che il nome di lui e della sua armata si rimanesse incancellabilmente scolpito nella memoria e negli annali del popolo romano. Soddisfatto così a un tributo di giustizia verso l' autore della nuova prosperità che andava in Roma rinascendo, eglino si posero con tutte le loro forze all' opera, e in breve tempo fu palese a ognuno quanto largamente provvedessero ai bisogni, che amplissimi erano e strettissimi in ogni ordine di cittadini (1). In cima dei loro pensieri

(1) Vedi il *Rapporto fatto al Consiglio dal Presidente della Commissione Provvisoria municipale di Roma sull' azienda del Comune da lei amministrata dal* 15 *luglio* 1849, *al marzo* 1851. — *Roma Tipogr. Salviucci,* 1851.

fu di spedire tosto al Pontefice acconci legati, i quali, deponendo a' piedi di lui la venerazione di tutti, e la fedele sudditanza del popolo romano, porgessero al tempo stesso le suppliche più calde, acciocchè Roma ne rivedesse al più presto la sacra persona, tornasse a godere i frutti dell' animo suo sempre clemente e amoroso. Il Papa rispondeva loro con incoraggiarli nell' opera intrapresa e coll' inviare larga somma di denaro per ispingere il corso delle pubbliche bisogne. Volle eziandio l' Oudinot dar mano, colla sua autorità e coll' opera d' alcuni uffiziali del genio, all' impresa, cui subito si accinse il municipio, di riedificare cioè e ristorare tutte le mura della città, le quali per la guerra combattuta avevano risentito danni nè pochi, nè leggieri. Non ci par qui da omettere in confermazione di quella solenne testimonianza, data testè da quei personaggi all' Oudinot, dell' aver conservato scrupolosamente le meraviglie monumentali di Roma al tempo dell' assedio, non ci pare da omettere tutto il di più che dopo non molti giorni venne in palese rispetto a cosa di tanto rilievo. Bastava già a condannazione della rea calunnia, la testimonianza così autorevole del nuovo mu-

nicipio, fatta al cospetto di Roma intiera e di tutto l'universo. Ma rafforzò la medesima testimonianza il Controammiraglio Trèhouart scrivendo al ministro della marineria in Francia; il sig. Carlo Beaudin, segretario della legazione francese che già ne aveva anch' egli parlato e scritto; Mons. Lucidi, Economo della R. F. di S. Pietro, che ne pubblicava una lettera nella gazzetta ufficiale ai quattordici di luglio; infine la *Commissione* creata dallo stesso Oudinot e scelta fra i migliori e più riputati artisti francesi e romani, la quale in una memoria data alle stampe, negava in faccia al mondo l' enormezza di quei danni riducendoli al poco valore che avevano ; e all' opposto sfolgorava degnamente gl' innumerevoli mali arrecati da coloro che si predicavano ad ogni ora i salvatori di Roma e dell' Italia. In tal modo la calunnia tornò in capo agli autori, e non fu senza puntura per i consoli stranieri, i quali, comecchè poscia avessero procurato di scemarne il peso, avevano prima consolidate quelle arti ignominiose con quella loro celebre protestazione.

CAPO XVI

Festeggiamento del quindici luglio — discorsi dello Oudinot in S. Pietro — imprudente domandare della politica parigina — i tre Cardinali — loro bando — artifizio pericoloso dei demagoghi — Oudinot a Gaeta — scopo di questa andata — onorificenze avute dal S. Padre — conversazione ed esito — Vittorio rientra in Roma.

Tutto oggimai dava spianata la via per la grande solennità che doveva al cospetto dell'universo manifestare in maniera chiarissima lo scopo che si ebbe la spedizione francese in Roma. Il giorno quindici di luglio fu scelto a tale festeggiamento. E siccome da alquanti giorni ne erano corse le voci, così le reliquie della fazione demagogica che tuttavia si rimanevano appiattate in Roma e nascose, non la perdonarono ad arti e macchine, perchè quel giorno che doveva riuscire di loro confusione grandissima, fosse stato invece o turbato dai tumulti o almeno vôlto in derisione per la niuna parte presavi dal popolo. Pertanto a conseguire

il loro intento fecero correre novelle paurose di sollevamenti e di assassinii, nè si astennero dallo assalire con vigliacche irrisioni il Duce supremo e tutto il suo esercito. Ma l'Oudinot che era da buon tempo assuefatto a sventare le loro tristizie, sin dal mattino prese le cautele necessarie tanto per contenere i faziosi, quanto per salvare le moltitudini non solo da improvvisi tumulti, ma eziandio da ogni menomo attentato per ispaventarle. Il popolo dal canto suo fece giustizia delle vane minacce dei turbulenti, e plaudì alle savie e forti precauzioni del Generale, apparecchiandosi assai di buon'ora alla festa. Da ogni balcone, da ogni finestra si spiegavano arazzi e drapperìe d'ogni colore, le strade e i quartieri più nobili e animati si riempievano e affollavano d'ogni ordine di cittadini, dappertutto regnava contentezza, allegria, tripudio. Erano quasi due ore dopo mezzodì, e le milizie di ogni arma francesi e romane cominciarono sfilare per la piazza del Vaticano. Venivano tutte al suono delle loro bande e colle loro bandiere spiegate in aria marziale e festevole, e si attelavano nella piazza e lungo la strada del borgo nuovo. Le moltitudini, onde riboccavano le vie e i fianchi

dell' ampio colonnato, facevano echeggiare l' aria dei loro *viva* e dei plausi; ma allorchè giunse in sulla piazza il Duca di Reggio, scortato dai generali e dal suo stato maggiore, più non si tennero, e fattesegli incontro, lo salutavano coi gesti, colle grida e con ogni altro modo: nè mancano narratori di così commovente spettacolo, i quali affermino eziandio, avere il popolo nell' ebbrezza del tripudio scavalcato il Generale e, presolo a braccia, portato di peso nella basilica. Quivi le grida fecero eco a quelle del di fuori, finchè ogni persona non ebbe preso i posti che convenivano. Al limitare della porta maggiore il clero si fe' innanzi all'Oudinot e a grande onore lo introdusse nel tempio, e fu fatto sedere nel luogo singolare a lui assegnato; vi erano eziandio luoghi appartati pel ministro plenipotenziario e per gli uffiziali generali e per altri personaggi. Mentre questo avveniva colà, il cannone tuonava e i vessilli papali vennero spiegati al vento a sommo di Castel S. Angelo e della torre del Campidoglio. Quietatisi i plausi e le grida, venne cantato in S. Pietro un solenne *Te Deum* che infine si chiuse colla benedizione del Venerabile. Innanzi però che tutto cessasse, il Cardinale

Antonio Tosti colà presente, trasse innanzi, e in tal sentenza parla all'Oudinot: « Sig. » Generale. Voi tramanderete a vostri posteri il titolo di liberatore di Roma. Permettete a un Cardinale romano di esprimere in suo nome e in quello de' suoi colleghi sentimenti di eterna gratitudine a voi, all' armata e alla cristianissima Francia. Voi ci avete sottratti dall' oppressione di mostri che disonorano il genere umano; voi lastricate la via al ritorno del supremo Pontefice nostro padre e sovrano. Ah! sì, vi son furie d'inferno che si sono scatenate contro di lui, ma la voce di tutto il mondo cristiano, che vuole ritorni glorioso in Roma, chiude l'empie bocche... Signor Generale, la vostra saggezza, l'opera vostra, e quella dei prodi che vi attorniano, ci hanno risparmiato i disastri della guerra; le devastazioni che desolano la città e il suburbano son dovute allo spirito distruttore de' nostri tiranni... Ogni onesta persona piange ancora il sangue versato dai francesi; ma questo sangue unito all'altro dei sacerdoti innocenti scannati da siffatti mostri, chiamerà la benedizione di Dio su di voi e su i valorosi vostri soldati... Viva la reli-

» gione! Viva il sommo Pontefice! Viva la
» Francia! » Il Generale, tocco a sì franco
e tenero linguaggio, rispose; « grande
» onore tornare a lui dell'avergli indiriz-
» zate le lodi che erano dovute a tutto
» l'esercito. La ristorazione pontificale esser
» opera della Provvidenza e della Francia;
» alla quale ben convenivano i plausi dei
» romani. Egli non aver mai dubitato del-
» l'amor dei romani verso il Pontefice; ma
» esser consolatissimo di vederne tante pruo-
» ve in quel giorno appunto assegnato a
» tale scopo: questo sicuramente facevano
» presentire le ardenti istanze e i voti ca-
» lorosi fattigli giungere in sì gran numero
» da ogni parte. Rialzare il vessillo ponti-
» ficio sul Castello S. Angelo era un soddi-
» sfare ai voti di tutto il mondo cattolico, e
» noi, diceva il Generale, ci stimiamo bene
» avventurati di averlo potuto compiere...
» Di gran consolazione è stata al nostro
» cuore la testimonianza renduta del ri-
» spetto usato ai monumenti di Roma, du-
» rante la guerra: oh! le pene e le soffe-
» renze portate per tutelare cotesti monu-
» menti! Ma Dio ha largheggiato nella ri-
» compensa; l'affetto e la gratitudine di co-
» teste moltitudini e di tutto il mondo

cattolico verso di noi, sono la più ambita ricompensa. Viva la religione! Viva il S. Padre! » Alle quali ultime parole, avendo soggiunto pochi altri accenti il Cardinale, l'immensa folla che riempieva la Basilica si diede ad esclamare festevolmente: viva il S. Padre, viva Pio IX, viva la Francia, viva Oudinot! Il quale terminata quella cerimonia, uscì dal tempio sempre accompagnato dagli applausi e dagli evviva: essendosi poscia arrestato alquanto lungi dalla gradinata che mette nella basilica, il popolo gli si affollò intorno per forma, che lo avrebbero oppresso, se i più discreti non vi si fossero posto di mezzo. Colà rotta la calca, comparve un giovane popolano del trastevere, e con animo grande e franco a nome de'suoi concittadini arringò il Generale ringraziandolo di aver salvata Roma dal terrore che l'opprimeva e promettendogli quella riconoscenza che si era meritata incancellabile: egli parlare in tal modo perchè interprete del cuore dei romani, i quali essendo fedelissimi al S. Padre, amavano ancor gagliardamente la Francia; a ciò non ispingerlo corruzione di denaro, ma la confidenza nel Generale e la libertà riacquistata. Cessati i clamori di plauso suscitati da questo parlare, l'Oudinot rispose,

raffermando essere opera della Provvidenza il ristorare che si era fatto il potere politico pontificio, e la Francia avervi data la mano come possente istrumento. Cosiffatta ristorazione essere ormai troppo bene assodata; da essa derivare la pace a tutta l'Europa ; imperocchè tale opera non bisognava riguardarla meno dal lato religioso, che dal lato sociale. Tornargli graditissime quelle dimostrazioni d'esultanza, di gratitudine dei romani; egli poter attestare che la Francia risponderebbe dal canto suo coll' animo il più sincero e devoto. La guerra testé combattuta non essere stata vôlta contro dei romani, ma sibbene contro orde di stranieri piovute da ogni regione di Europa per attirare i più orribili disastri sulla eterna città. Ma ora doversi ognuno consolare che la guerra sia terminata con sì pochi infortunî per Roma e i cittadini. Dopo ciò, le milizie cominciarono a muovere per i loro quartieri, e sfilando innanzi al Generale supremo, gli rendevano i dovuti onori, e poscia entrando per le vie, raccoglievano con più abbondanza i festeggiamenti accaduti al loro venire. Quella giornata si chiuse con una delle consuete luminarie romane, le quali sono piuttosto uniche, che rare : tutti avendo gareg-

ato i cittadini nel mostrare quanto apprez-
vano il fatto che annoverò quel giorno
a i degni di eterna ricordanza. Or questi
ano quei popoli furibondi, descritti dal
azzini, come odiatori eterni della tiranni-
e papale! questi erano quei popoli che si
icevano paratissimi a seppellirsi sotto le
ruine di Roma, piuttosto che tornare sotto
il giogò clericale! Tali erano e più spaven-
tose le dipinture del Mazzini al Lesseps, e
delle gazzette che egli faceva pubblicare.
Ma lo ripetiamo ad eterna sua gloria, l'Ou-
dinot non lasciò ingannarsi mai da simili
malizie. Qui poi il lettore non avrà perduto
di mira quel linguaggio schietto, franco e
pienamente cattolico dal Duca adoperato:
tale veramente si conveniva a tanta solen-
nità, stabilita ad inaugurare di nuovo nella
città dei sette colli quel potere, che abbat-
tuto alquanti mesi addietro, era stato ori-
gine d'indicibili guai a Roma e di univer-
sale commovimento nel mondo cristiano.
L'Oudinot aveva parlato secondo che il suo
cuore e la sua mente cattolica gli davano,
e non giusta le norme di dubbiezze e di ve-
lamenti diplomatici: ma parlando in quella
guisa colpì nel segno, designando il vero stato
delle cose, e procacciando a se stesso una glo-

ria non peritura, perchè essendo assai valente e strenuo condottiero di armata, seppe eziandio manifestarsi avvedutissimo politico cristiano.

Il S. Padre come ebbe novelle di così calorosi festeggiamenti e della brama del popolo per riaverlo in Roma, scrisse tosto affettuose parole ai sudditi suoi, commendandoli di quanto avevano operato, confortandoli nel bene colla memoria dei mali passati e annunziando che presto sarebbe venuto a riporsi fra' loro : intanto per breve tempo manderebbe a trattare le redini dello stato persone che godessero la sua e la comune fiducia. E se al Pontefice fosse stata allora lasciata piena la sua balìa, certo è che egli nella paterna carità del suo cuore e nella rettitudine della sua mente, presto assai avrebbe provveduto ai più imperiosi bisogni: ma egli era continuamente assediato da più parti, e in ispecie dal gabinetto parigino, il quale volendo il maggior bene, secondo i suoi giudizi, non soffriva che ai suoi consigli fosse opposta eccezione di sorta. Quindi un adombrarsi continuato d' ogni cautela presa dal Pontefice e dal suo gabinetto; quindi un domandare fastidioso e imprudente di franchigie troppo libere e già sperimentate

intempestive, e perciò stesso nocevoli; quindi un rammaricarsi e querelarsi di alcuna scelta di persone che dovevano tornare a reggere i popoli; quindi ostacoli, freddure e lungaggini, che sconfortavano l'animo il più gagliardo, attiravano censure sul gabinetto di Gaeta, e rianimavano i tristi. Fatto è che i demagoghi di Parigi, massime dell'assemblea, coi loro schiamazzi potevano alcuna cosa su i ministri dello stato; e il Pontefice, vedendo tanta condiscendenza a' consigli arrischiati, camminava più tardo e riserbato. Finalmente, dopo molto consultare e scegliere, il Rayneval da Gaeta annunzia all' Oudinot che è in viaggio per Roma una *Commissione di Governo*, composta di tre eminentissimi Cardinali, Della Genga, Vannicelli e Altieri, la quale avrebbe preso possesso del potere pubblico in nome di Sua Santità e avrebbe collocato ogni cura a togliere le più spinose difficoltà che tuttavia rimanevano in piedi. Si prometteva il Rayneval le più larghe speranze da uomini sì saggi, sì destri, sì sperimentati quali erano i tre Cardinali, e confortava l' Oudinot ad usar loro ogni riguardo, sostenendogli all' uopo della sua autorità. Essi infatti giungono in Roma ai trentuno di lu-

glio, e il dì appresso, pubblicano un bando solenne dove, innanzi di designare il modo di provvedere ai bisogni dello stato, non mancano di rendere il dovuto onore e merito al braccio invincibile e glorioso delle armate cattoliche, che aveva tolto dalla oppressione i popoli degli Stati della Chiesa e in modo speciale quello della città di Roma. Fin poi dal loro arrivo l' Oudinot avevali ragguagliati in iscritto di quanto erasi operato in Roma dal giorno della vittoria sino a quel momento, così per riordinare la cosa pubblica, come per alleggerire nel modo migliore i danni che le vicende avevano partorito. E perchè, appena pubblicato quel bando degli Eminentissimi, non furono pochi gli attaccabrighe che commentassero in forma svantaggiosa alla Francia le parole che si riferivano alle armate cattoliche, i Cardinali nel rispondere all' Oudinot, oltre le lodi che gli si dovevano per i vantaggi sommi procurati alla città, non tralasciarono di ribadire in guisa più singolare il merito che la Francia si era procacciato coll' aver cooperato così potentemente alla piena ristorazione del potere politico pontificio. Ma quello che il Generale ebbe a giudicare sufficiente alla giusta soddisfazione dell' amor

proprio nazionale fu invece gridato un nulla da coloro che si erano fitto in capo di vituperare ogni atto dei tre personaggi che rappresentavano il S. Padre, anzi di cavare da ogni loro opera una cagione feconda di malumori e di dissensioni. Quindi con più ostinatezza e procacità accusavano i Cardinali di non aver tenuto conto alcuno degl' immensi dispendî di fatiche, di vite e di denaro, cui la Francia era andata soggetta per rialzare il trono abbattuto del Pontefice; e attizzavano per questa via i francesi a vendicarsi di cosiffatta ingiuriosa ingratitudine, abbandonando a loro stessi i Cardinali e i loro fautori. I demagoghi poi sparsi per l'Europa, impadronitisi ben presto di queste faccende, nabissavano nelle loro gazzette, svergognando la nazione francese nelle maniere le più oltraggiose e pungenti. Sopra però abbiamo veduto quanto costoro malignassero ad occhi aperti. I Cardinali annunziando a tutti i sudditi del Pontefice la ristorazione del regno civile, ne diedero il merito a tutte le armate cattoliche, perchè tutte vi avevano concorso. I meriti singolari della Francia non furono disconosciuti, anzi confessati e esagerati giustamente dallo stesso S. Padre, sia in presenza del colonnello Niel,

sia nella lettera indiritta all' Oudinot. Che se questa singolare menzione non venne rinnovata nel bando dei Cardinali, non fu che per prudente riserbo, sia per non suscitare pericolose gare; sia per non parer di favorire ciò, che il gabinetto di Parigi si ostinava a dimandare: il che più o meno manifestamente era palese ad ognuno; sia infine per non dare ansa a quell' ambigua diplomazia che lungo il tempo della spedizione, non aveva cessato mai di cagionare rammarico agli onesti, e di aprire l' animo dei malevoli alle più tristi speranze.

Ora immezzo a così incerti e trepidi avvenimenti il gran pensiere che metteva in piena sollecitudine il cuore dell' Oudinot era di ricondurre lo stesso Pontefice Pio IX in Roma. La presenza di sì benefico Papa e Sovrano, le invidiabili maniere sue nel comporre a tranquillità le cose più agitate, e la venerazione che tutti gli tributavano, tutto doveva conferire a sottrarre grand' esca al mal animo dei nemici di Roma papale, ed a ricondurre eziandio la mente e il cuore di molti, apparentemente avversi, a sostenerne con più forza e calore le ragioni. Anche pel gabinetto parigino sarebbe stato un

conforto questo tornare del S. Padre nella sua capitale; perchè, rimossa l' ombra dei Cardinali, contro la quale moltissimi battagliavano con furore, sarebbero venuti meno molti capi di accusa e molte vane difficoltà, cui era costretto rispondere in faccia all'assemblea non solo, ma anche in faccia a tutti coloro che in ogni parte si riputavano difensori dei dritti del popolo, castigatori, a furia di cicalate, di chiunque gli avesse manomessi. Con tale intendimento il Duca di Reggio ferma di tentare la prova e condursi in Gaeta a' piedi di Pio IX. Ormai trovandosi sbarazzato dalle grandi cure del governo, perchè tutto il potere politico aveva rassegnato agli eminentissimi Porporati, la sua condizione era molto opportuna per recare ad effetto il vagheggiato divisamento. Il perchè, creato un suo Luogotenente pel tempo dell' assenza, dà gli ordini acconci per le ordinarie e le impreviste bisogne: quindi, lasciata Roma, pel Tevere se ne venne a Fiumicino. Colà era in aspettazione di lui un vascello, il *Labrador*, dove entrò egli e con lui un grande accompagnamento di uffiziali dell' armata e di dame, i quali tutti bramavano di vedere il Vicario di Cristo e di offrirgli in quel luogo dell' esilio i loro

omaggi della più calda devozione. Il viaggio fu dei meglio deliziosi che offrano le marine del mediterraneo a stagione placida e tranquilla. Il conversare di così varia compagnia era rotto e allegrato delle melodie di un concerto militare, chiamato a bordo sin dal primo salpare dalle acque di Fiumicino. Il *Labrador* piglia porto in Gaeta in giorno di gran festa; da che tutta la Corte di Napoli era rallegrata dal nascimento di una Principessa. La città prendeva larghissima parte all' esultanza della famiglia Reale, e l' esercito dava gran mostra di se nelle piazze e negli spianati di Gaeta: il porto poi era pieno di vascelli regî e francesi e spagnuoli, i quali a muta a muta rispondevano coi loro cannoni al tuonar della fortezza. Disceso a terra l' Oudinot, venne tosto accolto a grande onoranza, e passando frammezzo alle milizie schierate in battaglia, n' ebbe gli onori che erano dovuti al suo grado. Dal Conte de Rayneval fu tosto accompagnato al palazzo del Papa; il quale, non avendo frapposto alcun indugio a riceverlo, fu subito introdotto insieme col solo Ammiraglio. Al primo apparire, il Pontefice salutollo del titolo di *liberatore di Roma*, ricapitolando in quella parola tutto il merito

delle fatiche diplomatiche e militari durate dall' Oudinot nei mesi decorsi. Il Duca allora inchinatosi innanzi a quella amabile e veneranda maestà, offre nel modo più caldo e ossequioso i suoi omaggi e quelli della Francia e dell' esercito. Ai quali avendo il Pontefice risposto con indicibile benevolenza, fregiò subito il Generale delle insegne di Gran Croce del suo Ordine Piano e donandogli poco appresso una grande stella preziosa tempestata di brillanti : ma quel che valse assai meglio fu il breve o la lettera, onde quelle insegne vennero accompagnate ; imperocchè in essa si levavano a cielo le virtù cristiane dell' Oudinot e si tributavano i più larghi encomî alla sua valentìa militare, dichiarando degna di eterna ricordanza l'impresa da lui così strenuamente condotta a termine in Roma. Grande onore rese eziandio il Papa a tutti gli altri uffiziali, che indi a poco gli furono presentati dal supremo Condottiero : ed eglino ancora si ebbero segni dell' affetto e della gratitudine sovrana, essendo stati decorati di varie insegne dei varî Ordini cavallereschi pontificî. Tornò eziandio alla loro presenza a profferire parole affettuosissime verso la Francia e di grande riputazione verso l' armata invitta

che gli aveva restituito Roma libera e salva. In fine consolò tutti della benedizione apostolica, e furono licenziati. Lo stesso giorno il Duca di Reggio ebbe l'onore d'esser ricevuto con singolare cordialità dal re Ferdinando, il quale intrattenutosi con lui della memoranda impresa romana, mostrò come nulla gli fosse sfuggito, così delle difficoltà diplomatiche superate, come del valore militare spiegato lungo il tempo dell'assedio. E lontano dal muovere alcuna lagnanza dell'ingenerosa politica usata verso di lui e della sua armata dal gabinetto parigino, non volle ricordare altro in quell'ora, che le gloriose virtù militari dell'esercito e della marina francese, lodandole e magnificandole con le più onorevoli e sincere espressioni di stima.

L'altro giorno, secondando gli affetti della sua pietà, volle Vittorio assistere al divin sacrifizio offerto dal pontefice nella cappella del suo Palagio: quindi alquanto più tardi fu degnato nuovamente di peculiare udienza. Era questo il tempo propizio ad incarnare i suoi pensieri, sponendo ciò che divisava doversi mandare ad effetto pel maggiore e più sollecito bene di Roma e dello stato. Egli aveva già avuto cura di

scrivere una ben lunga e chiara nota sul medesimo oggetto, e quando poi trovossi innanzi al Pontefice, con gran riverenza insieme e franchezza prese a dire: « Il ri-
» torno in Roma della S. V. è oggimai il fatto
» più rilevante che possa e debba aspettarsi:
» gli Stati della Chiesa han sofferto e tuttavia
» soffrono di grandi calamità e dimandano
» efficaci rimedî; or io penso che il pronto
» ritorno della S. V. sia già uno dei po-
» tentissimi, imperocchè la vostra persona
» in Roma sarà testimonianza solenne di
» amore e di oblio del passato. Gli affari
» di stato i più gravi, ora così intrigati e
» difficili, non potranno a meno di scemare
» in gran parte della loro gravezza, quando
» la S. V. di persona vi metta la mano e
» li dirigga: allora otterrassi compiuta
» quella unità di direzione che ora non può
» esservi, mancando la mente sovrana che
» colleghi e stringa le menti dei membri. È
» da ciò che nei buoni la tristezza e il ma-
» lumore si deriva, e le calunnie e l'au-
» dacia nei tristi aumentano. L' esercito
» francese non verrà meno giammai a' suoi
» doveri; questo è indubitato; ma continuan-
» dosi per lungo tempo ancora in queste in-
» certezze, forsechè non si darebbe con ciò

» un largo appiglio per trascinare in mal
» senso la spedizione francese? Tornando
» al più presto la S. V. in Roma, ogni pe-
» ricolo dileguerebbe tosto, e la calma e il
» benessere tornerebbero perfetti ». Il Pontefice, cui non giungeva nuova la istanza, nè poteva ignorare sino a qual grado ne valessero le ragioni, perchè molte volte di già ventilate, si compiacque rispondere al Generale con uguale sincerità e benevolenza: « Potete voi dimenticare, diceva, esser
» la forza del potere sovrano pontificio una
» forza del tutto morale? dall' altra parte
» a voi non sono nascoste quali domande
» mi si facciano dal vostro gabinetto, e quali
» intendimenti egli si abbia: posso io dunque
» fin da ora accogliere e recare in atto
» quanto mi si chiede? Tornare poi in Roma
» sarebbe un venirsi a collocare immezzo
» della forza; ciò almeno si penserebbe da
» tutto il mondo. Del resto, perchè questo
» ostinato domandare e quasi imporre cose che
» per ora non possono venire accolte? Avrei
» io dunque perduta la naturale mia indo-
» le, e il mio cuore si sarebbe per avven-
» tura mutato? I miei popoli non hanno
» avuto in ogni tempo mirabili pruove del
» mio amore e del mio studio sino al sacri-

» fizio pel loro benessere? Oh! la ingratitu-
» dine, l'esilio, le disgrazie sofferte nulla
» hanno cangiato in me: ho sempre fitto nel
» pensiere e nel cuore la prosperità della
» religione, e il vero bene di tutti i popoli,
» ma in peculiar modo di quello, onde Prov-
» videnza ebbe affidato alle mie mani le re-
» dini. Perchè poi, Generale, abbiate
» pegno sicuro delle mie parole, io non tar-
» derò a venire nei miei Stati, e porrò stanza
» in Castel Gandolfo immezzo all'armata fran-
» cese ». Vittorio non potè non comprendere
abbastanza le parole del S. Padre, massime
quelle che toccavano il gabinetto di Parigi.
E per verità le domande le più inopportune
venivano da esso importunamente fatte in-
torno alla forma di reggimento da intro-
dursi dal Pontefice: e quasi chè la spe-
rienza luttuosa del passato fosse un sogno,
e illusioni e vanità le ragioni di convenienza,
di temporeggiamento che da Gaeta si alle-
gavano, il gabinetto francese poco o nulla
badava a ciò, e invece era tutto inteso a
rincalzare le vecchie accusazioni o querele
sugli antichi abusi da svellere, e le neces-
sarie franchigie e migliorie da riporsi in
piedi. Le quali continuate richieste, se in
ogni tempo sarebbero state un intollerante

sfregio alla libertà e indipendenza di qualsivoglia sovrano, nel fatto nostro non potevano a meno di non vestire le sembianze di uno stupido insulto alla persona di Pio IX che appunto allora trovavasi confinato in quella rôcca pel suo sviscerato amore verso de' suoi popoli. Intanto la speranza quasi certa di rivedere presto il Pontefice nei suoi Stati confortò grandemente il Generale che poteva chiamarsi assai contento dal frutto cavato dal suo viaggio. Indi presa licenza dal S. Padre, tornossene a Roma. Ma innanzi di rientrarvi stimò opportuno ed utile cosa visitare le guarnigioni francesi poste nei luoghi e nelle città del patrimonio di S. Pietro. Dal quale vigilante cercare due vantaggi segnatamente si derivarono: primo, l' accertarsi della disciplina severa che in ogni paese l' esercito manteneva con molta lode e benevolenza dei popoli; l' altro fu il rivelarsi quanta stima e quanto affetto que'popoli medesimi nutrissero pel Generale supremo; dappoichè non fuvvi terra ove pose il piede, la quale non si studiò del suo meglio di offrirgli contrassegni indubitati di onor grande e di calda riconoscenza. Da ciò fu agevole ad ogni savio estimatore delle cose far ragione degli animi di quei

popoli soggetti al Pontefice: imperocchè riconoscenza e lodi retribuirono a quell' uomo, che tolti gli aveva alle agognate fortune mazziniane e ricondotti, come strumento precipuo, sotto l' abborrito scettro pontificale!

CAPO XVII

Giustizia dei timori di Pio IX per la politica parigina — sperienza avutane dall' Oudinot — lettera e accusazioni del Toqueville — risposta nobilissima di Vittorio — ritorno del Bonaparte a' suoi antichi malumori — consiglio preso, ma operato per metà — Vittorio è richiamato a Parigi — gli succede il Rostolan — famosissima lettera del Bonaparte al Ney — indole pestifera — lotta gloriosa del Rostolan — onore che riflette sul nostro Vittorio.

Tornato in Roma il Duca di Reggio ebbe quivi nuovi argomenti per meglio persuadersi del quanto fossero ragionevoli i timori di Pio IX: ebbe anzi a gustare largo saggio di così amara verità. Conciossiachè le persone della fazione repubblicana, e quelle altre che per qualsivoglia cagione nutrivano cuore avverso alla signoria del Pontefice, nel modo che fino allora si erano sempre sforzate di crear odio all' Oudinot e al suo esercito, dopo che questi avevano distrutta in Roma l'anarchia cosmopolita; similmente non

avevano cessato mai dal levare dolorosi schiamazzi contro il potere e i fatti dei tre Cardinali, dopochè questi erano venuti a reggere lo Stato della Chiesa a nome del Papa. Tutto ciò che da loro si fosse tentato a comprimere i turbolenti, rassicurare gli onesti e tranquilli, rammarginare le piaghe dell' erario, ravvivare il commercio, ricostituire la giustizia, ridonare insomma se non floridezza, almeno alquanta vigoria ai popoli, tutto era dipinto, lamentato, calunniato come un abuso, una oppressione, una tirannia: e cosiffatte querele gittate in pasto ai bramosi gazzettieri, venivano in brevissim' ora divulgate con frastuono orrendo per tutta l' Europa. Gli uomini sinistri della Francia giovavansi gagliardemente di questo artifizio; e il gabinetto, parte per inclinazione, se non di tutti, almeno di alcuni suoi membri, afforzata poi dalle preoccupazioni del Principe Presidente, parte per ispinta che riceveva dall' urto di tanto vociare, non rendevasi malagevole ad aggiustar fede a quelle calunnie: di che scrivendo più fiate a Roma, svelossi più che un poco avverso al potere che allora sedeva al timone dello Stato. Al nostro Vittorio pertanto era riserbato sentirne punture assai

dolorose. Eccogli giungere una lunga scrittura del Toqueville, ministro per le cose straniere, nella quale sotto forme di moderato linguaggio, traspariva una stizza bene acuta di rimproveri verso il Generale, quasi egli non avesse saputo fino a quel tempo qual cosa importasse l' ufficio suo in Roma dopo di averla conquistata colle armi. E quì date delle oscure pennellate per delineare appena i fatti che si dicevano affliggere la santa città, suscitava l' animo dell' Oudinot, perchè non si dovesse rimanere inoperoso spettatore di quanto colà interveniva, ma dovesse metter mano ai dritti, che in lui eransi derivati dall' aver sottratto la città ai faziosi e restituitala al Pontefice. Sapersi da lui ministro per mezzo delle pubbliche effemeridi e per via di lettere private come il Generale non si fosse trattenuto dal concorrere, o per lo meno non si fosse opposto al rinnovamento di due istituzioni, che avevano per orrore rimescolato tutta Europa, ed erano la inquisizione e il detestabile tribunale del Vicariato. Dopo ciò non poteva recar meraviglia se dalle cime dei sette colli non si partissero altre querele, che d' imprigionamenti e di esilî. Badasse dunque il Generale di non più tolle-

rare quindi innanzi simiglianti enormezze, e ricordasse che se in Roma i francesi vi erano quali consiglieri, non però cessavano di essere consiglieri colla spada al fianco. Si dovesse pur concordare in ogni cosa col De Corcelles, ma ove la bisogna fosse gravissima e impaziente di dimora, egli da se provvedesse, secondo che avvisasse opportuno. (1) È più facil cosa immaginare, che descrivere il rammarico dell' Oudinot al leggere cotesti ingiusti e altezzosi richiami. Laonde deplorava con tutto lo spirito

(1) Una testimonianza di gran peso, chi ne fosse vago, troverebbe nello stesso sig. De Corcelles, il quale essendo in Roma ai tempi, onde scriviamo, doveva non solo ascoltare, ma vedere altresì co'propri suoi occhi tutto quell' infortunio di esiliati e imprigionati. Ora quest'uomo diplomatico nei suoi *Studi sul Governo Pontificio* (Milano, Ditta Boniardi — Pogliani 1857.) ci dice chiarissimo quanto fosse irragionevole questo gridare, e ci dà persino il numero assai scarso dei passaporti accordati in Roma a ogni fatta di persone nostrane e straniere, le quali vollero o dovettero uscire dalla città dal giorno 3 di luglio sino al 18 di settembre, in che venne pubblicato il decreto della novella amnistia. Infine non tace che molti faziosi italiani e stranieri rimasti in Roma a dispetto dell' entrata dei francesi, non ebbero molestie di sorta.

il dileguarsi di quell' accordo che essenzialmente doveva regnare fra il potere di Parigi e quello del Pontefice. Avvegnachè poi a tutti fosse palese quale sopravvento godessero allora nella capitale della Francia coloro che in Roma poco prima avevano patito quella memoranda disfatta; nondimeno l' Oudinot non volle trasandare l' officio suo gravissimo e molto delicato di rispondere cioè al gabinetto secondo la verità e la giustizia, essendosi studiato di metterlo in guardia contro il mal talento e i raggiramenti dei faziosi. Si volse pertanto al ministro, notando che un' altra scrittura simile a quest' ultima avevala ricevuta il dì trenta di luglio: prima però di quel giorno nient' altro dopo il giugno. Venuto poi al punto principale, l' Oudinot fa un quadro assai pauroso di ciò che erano Roma e gli Stati pontificî al tempo del suo arrivo in Italia, e molto più nell' ora della sua vittoria. Schiera quindi una serie di gravissime difficoltà sormontate con pieno successo, mercè della sua costanza e avvedutezza, e grazia al favore venutogli dal popolo. Quanto poi si è operato, tutto si è fatto di accordo e in armonia dei plenipotenziarî francesi. Che se tuttavia rimangono spine da togliere, difficol-

tà d' appianare, ostacoli da rimuovere, a ciò torna necessario il tempo, la tranquillità e una paziente aspettazione, ma innanzi d'ogni altra cosa, una politica ben definita, chiara ferma e non tentennante e nebulosa. E quì il Generale mette il dito in una piaga non certo di benigna natura, iscongiurando il ministro a diffidare delle favole e delle calunnie, che o per mezzo delle gazzette, o per via di lettere confidenziali si spedivano a Parigi affin di spargere l' odio e il vituperio su qualsivoglia divisamento che dai presenti rettori di Roma venisse intrapreso e attuato. Con animo franco e nobile disprezza la calunnia della inquisizione: e del tribunale del Vicariato determina prima la natura e l' indole, e poscia conchiude netto e reciso che l' esercito in nessun caso potrebbe assumere il còmpito di atteggiarsi a tribunale ecclesiastico. Ribadisce infine il suo proposito che ove occorra operare, non tralascierà di giovarsi del consiglio e del conforto del De Corcelles e del De Rayneval.

Da parole così franche e piene di verità non era da promettersi gran frutto: tanto le cose in Parigi erano rimescolate dai clamori e dalle infestazioni dei demagoghi e degli avversarî del Papato! Laonde non

mancarono uomini di giusto avvedimento, i quali, confrontando la condizione delle cose presenti con quella passata nell'aprile dopochè le milizie francesi furono ostilmente ricevute dai mazziniani, prognosticavano che alcuna cosa di simile sarebbe ora accaduta. Certo è però che se qualche fatto di tal natura stava per rinnovarsi, l'Oudinot dal suo canto diportavasi in guisa da porre in salvo il suo decoro e la sua fama, da allontanare dal gabinetto ogni cagione di fallo. E in vero dopo averlo avvertito di guardarsi dai malevoli, volle eziandio che sapesse come in Roma niente poteva sfuggire alla sua vigilanza e rettitudine. Diede un colpo mortale alla calunnia della inquisizione e delle proscrizioni col recarsi in mano le redini della polizia politica; ma quando vide che i biasimi non cessavano e le calunnie fioccavano più tempestose contro dell'esercito, quasi fosse manutengolo di atroci persecuzioni, fu costretto a togliersi quella briga. Così volendo secondare gli ordinamenti di Parigi, gli era giuocoforza o ritogliere il governo dalle mani del Pontefice nei suoi rappresentanti e con ciò ne offendeva la sovranità o accordandosi con essi lasciarsi calunniare a piena gola da faziosi, col pericolo certis-

simo d' incorrere la piena disgrazia del gabinetto. Era egli possibil cosa non incontrare ostacoli, non ascoltare querele dai demagoghi, se gettati giù dal potere, venivano allontanati dalla città, è alcuni chiusi eziandio nelle prigioni a tutela dei popoli che essi avevano tiranneggiato al tempo del loro impero? Eppure valevano allora assai più gli stridori di quelle artifiziate querele, che non la giusta difesa dei cittadini, il debito esercizio di un dritto e la necessaria satisfazione di un dovere che sono sacri in ogni legittima Potestà.

Avvenne quindi che i giudizî di colui, che in Francia teneva in mano la somma delle cose, invece di tornare al vero e al giusto, viemmaggiormente se ne dipartissero. Donde si derivava un assai strano sconvolgimento di cose: imperocchè le notizie e i ragguagli spediti dall' Oudinot e dagli ambasciatori si cattivavano poca estimazione ed erano quasi veduti con diffidenza, laddove le novelle divulgate dai gazzettieri, comecchè false fossero od esagerate, erano accolte con fede e per poco eziandio con favore. Le quali cose essendo abbastanza rivelate dalle parole e dai fatti del gabinetto diedero maggior ansa ai novellieri e faccen-

doni di perfidiare nel loro costume e guadagnar terreno con siffatto inganno. Non sappiamo se il Bonaparte ricevesse spinta o pigliasse pretesto da questo battagliare per far ritorno a' suoi antichi divisamenti poco benevoli verso Roma papale; ma questo sappiamo che di questi giorni giuocava di mani e di piedi per ispuntarla a Gaeta, e farvi prevalere le sue liberali opinioni. Se non che il Pontefice stava assai in sospetto e la sua Corte non era meno vigilante per isventare ogni tranello: a ciò devesi aggiungere che le altre Corti cattoliche vedevano di mal occhio questo continuo brigarsi e trafelarsi francese per indurre il Papa da quella parte. Onde allora il Bonaparte fermò di trarre tale un colpo in Roma, che forte ne rintronasse non solamente la città santa, ma eziandio tutto il resto degli stati della Chiesa. Dapprima pensò che si dovessero richiamare in Francia, togliendoli dalle loro cariche, tanto i plenipotenziari, quanto i generali che stavano in Italia trattando le cose romane: ad essi poi sarebbono sostituiti de' nuovi più confacenti allo scopo e maneggevoli. Il qual partito, ove fosse stato mandato ad effetto, avrebbe accresciuto il trionfo dei nemici della verità e della

giustizia; giacchè in un colpo solo si tendeva a chiarire o mendaci o pusillanimi tanti illustri personaggi, che sino a quel punto non avevano perdonato a fatiche e molestie per servire la loro nazione con grande decoro e gloria del nome francese. Sarebbe stato altresì una grave ingiuria al pontefice e alle Corti alleate; nè sarebbe mancato ancora un certo sembiante di una disfida alle medesime, e dalla quale, quando fosse stata raccolta, potevano sorgere presentissimi pericoli di guerra. Imperciocchè le altre Corti procedevano più caute, nè lasciavansi muovere ai lamenti artificiali e ingannevoli della demagogia: ma ferme insieme e benevole attendevano insieme col Pontefice a preparare ciò che in verità, tenuto conto delle circostanze de' luoghi e dei tempi, sarebbe tornato utile ai popoli romani, non rigettando la libertà, ma contemperandola saggiamente all' indole loro peculiare e alle sperienze degli anni più vicini. I consigli invece o comandi di Parigi erano più avventati che saggi, e qualora fossero stati immuni dal mal animo verso il principato civile del Papa, erano però sempre pericolosi e temibili, sia per l'avvenire di quello stesso principato, sia pel riposo e la prosperità

dei popoli. I quali, è da stamparlosi bene in mente, non si possono svestire in un giorno degli abiti contratti per lunga serie di anni; nè le loro costumanze sono come le vestimenta dei gentiluomini, le quali tosto si mutano al sopravvenire della foggia per la novella stagione.

Il presidente Bonaparte però ostinato nel volerla vincere, non ismise al tutto il concepito disegno e volle in parte incarnarlo. Abbiamo veduto lungo questo racconto come il nostro Vittorio fosse stato sempre il più potente e il più coraggioso ostacolo contro nocevoli propositi; e tale certamente sarebbe sempre durato finchè il debito del suo officio avesse richiesta una così lodevole perseveranza. Ebbene contro del solo Oudinot fu recato in atto quel primo disegno: e avvegnachè si usassero speciose ragioni per colorire il richiamo del Generale, nondimeno apparve manifesta ad ognuno quale fosse la vera causa di quel cambiamento. Levando di mano il potere al Duca di Reggio, si spianava la strada al colpo che si ordiva: e questo era di tal natura che ove fosse riuscito, sarebbe stato pericolosissimo per le scintille che covavano eziandio sotto la cenere. Non era

appena al posto dell' Oudinot il suo successore, gen. Rostolan, personaggio di grandi spiriti e di fede inconcussa, e il Bonaparte avvisando esser venuto il momento opportuno, scrive una lettera ad un suo uffiziale di servizio, Edgardo Ney, e con essa lo spedisce in Roma, perchè dal nuovo supremo Generale venga con grande apparato e rumore divulgata. Ci sembra di non poterci in nessun modo passare dal trascrivere qui questo documento; essendochè da esso fia meglio manifesto ciò che di sopra abbiamo asserito intorno ai disegni dell' autore della lettera, e meglio eziandio apparirà il merito del Rostolan, il quale, per ciò che in questo incontro seppe operare, guadagnossi un nome per sempre memorando. Ecco dunque le parole del Principe: « Mio caro Ed-
» gardo. La Repubblica francese non ha
» mai pensato di spedire in Roma un eser-
» cito affine di soffocare la libertà italiana,
» ma solo per moderarla, e preservandola
» dai proprî sviamenti, darle una solida
» base col riporre sul trono pontificale quel
» Sovrano, che il primo aveva caldeggiato
» tutte le utili riforme. Con dolore però ho
» appreso che tanto i propositi benevoli del
» S. Padre, quanto le nostre fatiche riman-

» gono senza frutto, colpa delle passioni e
» delle brighe più avverse. Si vorrebbe co-
» me fondamento al ritorno del papa la pro-
» scrizione e la tirannìa: ma sappia il ge-
» nerale Rostolan che egli non debbe in
» verun conto soffrire che all' ombra del no-
» stro tricolore vessillo si commetta qual-
» che novità che possa snaturare l' indole
» del nostro soccorso. Io compendio il
» principato del Papa in questa forma:
» Amnistia generale, secolarizzamento del-
» l' amministrazione, codice napoleonico e
» governo liberale. È stata poi una ferita
» al mio cuore il leggere il bando dei Car-
» dinali e il non vedervi fatta menzione nè
» della Francia, nè degli stenti dei nostri
» valorosi soldati. Qualsivoglia ingiuria re-
» cata al nostro vessillo o alla nostra di-
» visa, mi trapassa l' anima; onde fate che
» si sappia da ognuno che se la Francia
» non mercanteggia i suoi servigi, vuole
» però che almeno le si sappia grado e gra-
» zia de' sacrifizî e della sua annegazione.
» Allorquando i nostri eserciti andarono at-
» torno per l' Europa, dappertutto lasciaro-
» no, quali orme del cammino, la distru-
» zione degli abusi feudali e i germi della
» libertà. Nessuno pertanto avrà a dire che

» nel 1849 un esercito francese abbia ope-
» rato a rovescio e ottenuto contrari effetti.
» Ingiungete al Generale di ringraziare in mio
» nome i soldati del loro nobile portamento.
» Ho saputo ancora con dispiacere che essi
» non sieno fisicamente governati come pure
» si meriterebbero. Fate che tutto sia mes-
» so in opera per allogare le nostre milizie
» nel modo più acconcio che si possa. Voi
» poi, mio caro Edgardo, tenetevi certo della
» mia sincera amicizia — *Luigi-Napoleone*
» *Bonaparte* » Questo è il tenore della celebre lettera che fu origine al mondo di lunghe chiacchere e di timori e di applausi, secondo che gli uni desideravano e gli altri detestavano nuovi rovesci e nuove guerre. La forma di questa lettera risponde a capello alla sostanza, la quale, a dir vero, è uno stillato delle accuse e calunnie già ridotte a nulla da Vittorio; è una rifrittura delle bugie smentite già dal Pontefice nella sua lettera al Duca di Reggio e nelle sue parole agli uffiziali francesi; è una ostinazione di domande, le quali soddisfatte, avrebbero nuovamente fatto in pezzi, ciò che alcuni mesi indietro era stato ristorato. Il perchè come prima questa lettera potè mostrarsi in pubblico, tosto i demagoghi e faziosi di

ogni risma batterono palma a palma; invece gli onesti e avveduti rabbuiarono, prevedendo il lutto, di che quelle linee erano feconde (1).

Abbiamo veduto come la lettera presidenziale doveva essere presentata al Rostolan. Con ciò rendevasi un solenne omaggio alla dirittura e intrepidezza di animo del Duca di Reggio, il quale era uomo di tal tempra da non piegare innanzi a pericolosi e ingiusti ordinamenti. Sebbene adunque lo Oudinot continuasse a dimorare in Roma, pure, come se al tutto non vi fosse, fu lasciato da banda, e il Ney, venuto nella città eterna, senza mostrar neppure di accorgersi di Vittorio, reca al Rostolan la lettera, perchè la divulghi. Essendo questo fatto così strettamente congiunto colla storia del nostro Oudinot, non sarà senza gran frutto di luce e conforto contarlo con qualche am-

(1) Rimarrà sempre memorando il giudizio che di una tal lettera portò a quel tempo uno dei più democratici e cattivi giornali di Parigi, il *Siécle;* giudizio giustissimo, e degno quindi di esser quì ricordato. « Sappiatelo, scriveva, Mazzini non voleva » altro; la lettera del Presidente ritorna Roma in » repubblica, nè può avere altro successo. Perchè » dunque avete rovesciato Mazzini? cacciato per la » porta, esso rientra per la finestra. »

piezza, nè sarà privo di utile lezione ai nostri giorni, ne' quali per colpa di animi ingiustamente pieghevoli e vigliacchi tanta fiumana di mali si è rovesciata sulla nostra penisola. Il Rostolan adunque avuta la lettera e conosciuti i divisamenti del Bonaparte, ne scoprì d'uno sguardo l'indole perniciosa, ed ebbe scandagliata la gravezza dei pericoli, onde quella lettera era gravida. Per la qual cosa, senza ambagi e circonlocuzioni prese a dire al legato come nè gli interessi della Francia, nè il benessere degli Stati papali, nè l'onore dell'esercito consigliassero un atto di cotale natura: in quanto a sè poi, egli sentirsi proibire dalla propria coscienza e dal proprio onore di dar mano a far pubblica la lettera. Indarno il Ney aggiungeva parole a parole, il Rostolan con gagliarde e sane ragioni le annullava subito; fino a tanto che avendo quegli minacciato non so quali disgrazie, e conseguenze funeste da simil rifiuto, questi imperterrito con grave sentenza fe' capire al Ney come in Roma non ci fosse alcuno che potesse avere il dritto minacciar lui, che era il supremo Generale; quindi dopo aver vietato qualsivoglia pubblicazione di quel documento, licenzia il messo. Nè pone indugio a

scrivere a Parigi, ma tosto annunzia chiaramente com'egli non avrebbe giammai impiegato se stesso a spalleggiare cotali macchinazioni; piuttosto sin d'allora rassegnerebbe l'ufficio e l'onore di supremo duce dell'esercito. Ma altro si rispondeva di là! quivi si durava sodo nel preso consiglio; quivi volevasi ad ogni patto riuscire giovandosi dell'ingegno e della mano di lui. Quindi ebbe nuovi stimoli perchè dovesse ubbidire e rendere di pubblica ragione la lettera del Bonaparte. Ai quali venne opposta dal Rostolan più salda costanza e più glorioso rifiuto, aggiungendo come egli non potesse, nè punto volesse tener mano all'ingiustizia che si conteneva nella lettera, nè concorrere ad occhi veggenti a creare un pericolo presentissimo di guerra: senza che il divulgamento di quelle parole era da reputarsi un indegno attentato alle immortali vittorie, che l'esercito aveva riportato di quei nemici, i quali ora, mercè di quel bando presidenziale, sarebbono tornati moralmente ad insediarsi nel Campidoglio. Quando poi si riseppe l'animo suo di smettere il supremo comando, grandissima parte degli uffiziali dell'esercito venne a lui pregandolo a calde istanze di volersi toglier giù dal concepito

proposito. Ed egli, avvegnachè sentisse assai al vivo il doversi negare a tanto onorevole priego, non dimeno non vacillò, anzi raffermandosi nel suo pensiere, uscì in quelle parole, che sono al tutto degne di eterna memoria: « Signori, io non ho che sola una » coscienza, ed è per ciò che geloso la guar» do. Se ne avessi due, allora si potrebbe » discutere. Ah! è pur forza che la coscienza » mi gridi alto assai per potermi risolvere » a distaccarmi da un esercito così fiorente » e da uffiziali così strenui come voi siete. » Quando ho rassegnato la carica, ho fatto » allora il sacrifizio più costoso, che da un » soldato possa aspettarsi ». E il sacrifizio fu consumato: imperciocchè tanto seppe tener fermo, che il Rostolan conseguì ciò che dimandava. Intanto avendo la coraggiosa e imitabile resistenza di lui fatto sì, che in Roma non si potesse pubblicare la lettera, essa corse sottomano e manoscritta per opera di chi ve l'aveva recata. Appena però capitò alle mani dei gazzettieri che in un baleno, ne rimase piena e intronata da capo a fondo l'Italia e con essa l'Europa. La demagogia e ogni altra perversione di sêtta ne fece i più caldi panegirici, patrocinando subito la pratica e l'esercizio di quanto in

essa veniva consigliato, anzi minacciato: all'opposto gli animi della gente onesta e assennata, come è stato detto, ne furono scossi di paurosa e ingratissima sorpresa. In Gaeta, secondo che era da aspettare, fu cagione di serio turbamento. Il Pontefice e il suo gabinetto si assodarono nel pensiere che oggimai era cosa pienissima di pericoli il ritornare in Roma, e l'andarsi a porre, si poteva dire, nelle mani del Bonaparte: quindi poco stette, e il Papa in cambio di avanzare, indietreggiò a Portici. Le Corti alleate poi, offese di un procedere così sbrigliato e minaccioso, ne mossero alte querele. Allora il Bonaparte, destrissimo nel celarsi e nell'apparire, vedendo i tempi non abbastanza maturi, fece sì che la celebre lettera cadesse nel dimenticatoio. Di questa guisa fu cessato, per opera segnatamente del Rostolan, un gran fomite di guerra e un attentato all'onore dell' esercito e della nazione francese. Or immagini il lettore quanto godesse l'animo dell'Oudinot nel mirare la nobile lotta del Rostolan, nella quale la rettitudine, la giustizia, la generosità dovè combattere con l'avventatezza e lo spregio di ogni più salda ragione. Trovandosi egli tuttavia in Roma al principio di questa lotta

si stimò felicissimo di poter di persona congratularsi coll'uomo, che sì dappresso ormava i suoi passi, con tanta gagliardia e annegazione ne sosteneva i principî e i proponimenti. Rinfrancato nel suo cuore da una vittoria che già prevedeva cotanto gloriosa, apparecchiavasi ormai a lasciare la città eterna: però investigando coll' acutezza del suo sguardo il nodo quasi inestricabile delle difficoltà onde a bello studio volevasi avviluppare la causa già impresa a difendere, augurava che sempre sedesse al luogo suo un personaggio di tal tempra, che incontaminato ne conservasse l'onore e all'uopo ne accrescesse il lustro.

CAPO XVIII

Ragione apparente perchè l'Oudinot fosse richiamat in Francia — vera ragione — parole di lui all'e sercito e al popolo — festa in Campidoglio - decreto e medaglia — parlata del Senatore Od scalchi e risposta di Vittorio — offerta di assais simi romani — partenza da Roma — nuova visit al S. Padre — memorabili parole di Pio IX Vittorio — visita al Re Ferdinando — onori ch ne riceve — salpa da Gaeta per la Francia.

Non fu, siccome sopra abbiamo toccato senza larga specie di ragione, che l'Oudino ricevesse invito dal gabinetto a tornarsen in Francia. Una onorevolissima lettera de ministro della guerra sponeva al general lo stato delle cose e i vantaggi molti e glo- riosi ottenuti dall'esercito, mercè la suprem guida di lui: era quindi venuto il tempo d assottigliare il numero di tante milizie, ri- conducendole in gran parte in Francia a riprendere i costumi della pace. Non con- veniva più dunque a lui, supremo condot- tiero di tanto esercito, rimanere al comando

orchè di molto gli se ne sottraeva la for-
., Se ne tornasse adunque in Parigi, dove
li onori e la riconoscenza delle compiute
este lo aspettavano. Or se la diminuzione
ell' esercito era apparente, ma pur onorevole
notivo, onde si allontanava da Roma l'Ou-
inot, i fatti che immediatamente seguita-
ono, mostrano qual fosse la vera ragione
he mosse il gabinetto a non lasciare nella
ittà eterna e nel suo importantissimo uffi-
io il Duca di Reggio. Ed egli non penò
erto ad accorgersene, nè addatosene, si
lolse di altro, che della mala politica messa
n vigore, e dei gravi danni, de' quali era
per essere feconda. Non consumò poi gran
tempo per secondare la volontà di chi impe-
rava; ma fatti gli apparecchi, prese il com-
miato. E prima si volse all' esercito pel
quale abbiam veduto quanto affetto nutrisse
e quanta sollecitudine. Egli richiamò alla
memoria dei soldati il grande scopo pel
quale erano venuti ed ora si trovavano in
quelle contrade; egli sempre fermo ne' suoi
giudizi, tornava a chiamare la causa, per cui
aveva con i suoi prodi commilitoni combat-
tuto, *santa e grande causa del mondo cri-
stiano.* Lodate quindi le virtù militari, che
rifulsero in questa impresa, si congratulava

che tuttavia seguitassero a risplendere, e confortava ciascuno a durare in sì belli esempi, che la storia non avrebbe lasciato perire. Dolevasi in fine di dover abbandonare sì valorosa armata, ma pigliava conforto nel pensare che un degnissimo generale prendeva in mano dopo di lui il comando. E bene abbiamo veduto quali virtù fossero quelle del Rostolan e quanto a ragione i soldati lo avessero nel cuore. Parlò poi il Duca di Reggio ai romani, lodando con degne parole la bella e nobile loro condotta verso dell'armata francese; promettendo di tenerne sempre viva la memoria, sempre caldo il cuore. Mostravasi grato al cielo di quanto aveva potuto operare a loro pro', ed auguravasi in fine di poter ancora, innanzi che la vita gli si spegnesse, avere il destro di nuovamente procurare la prosperità e la grandezza di un popolo, cui era stretto con vincoli potentissimi di devota riconoscenza.

Il magistrato dal canto suo, com' ebbe sentore della vicina partenza del Generale, tosto si diè cura di designare il giorno consecrato a rendere gli onori più solenni a un personaggio sì benemerito della eterna città. Difatto nella sera del dì ventesimo terzo di agosto il Duca di Reggio venne in-

vitato in Campidoglio, ove a suo onore era preparata una splendida festa degna di lui e di Roma. Il museo capitolino brillava di ricchissima e vaga luminaria di cerî, le sale e gli anditi, immezzo allo splendore delle faci davano gran mostra di se per la eleganza e sontuosità degli adobbi. Un grandissimo numero di personaggi animava sopra d'ogni pensare quel celebre domicilio delle arti e della magnificenza romana; imperciocchè quanto vi aveva nei sette colli d'illustre per iscienza, per lettere, per arti e per nobiltà, tutto quivi si accolse. Vi vennero eziandio frequentissimi gli uffiziali di ogni arma dell'esercito francese e del pontificio, e gli stranieri che di que' giorni dimoravano in Roma. Al sopraggiungere dell'Oudinot, il principe Odescalchi e gli altri del magistrato gli si fecero incontro, e introdottolo a grande onore nelle sale, lo accompagnarono poscia nel giro che fece di varî quartieri per godervi la maestosa ricchezza dell'apparecchio e per complire quel nobilissimo consesso. Quindi si andò nella grande aula, ove era collocato nella parete un saggio dell'onorifico decreto, nel quale, ricordati i fatti gloriosi testè compiuti, si perennavano con dovute lodi i meriti del

Duca verso la città dei Pontefici. Quel decreto, dettato nella lingua del Lazio giaceva così:

XII · Kal · Septembr · An · V · C · MM · DCII · Pii IX · P · M · IV · In · Aedibus · Capitolinis · XXViri · Curatores · Urbis · Cum · Convenissent · Verba · Facta · Sunt · De · Victore · Oudinotio · Rhegii · Duce · Qui · Cum · Praefectus · Exercitui · Gallorum · Italico · Pontificiae · Potestatis · Et · Publicae · Libertatis · Restituendae · Causa · Advenisset · Strenue · Sapienter · Feliciterq · Rem · Gessit · Sua · Militumque · Virtute · Civium · Animos · Sibi · Devinxit · Ea · De · Re · Placuit · Cudi · Numisma · Signatum · Ipsius · Ducis · Imagine · Quod · Populi · Romani · Voluntatem · Auctori · Pacis · Servatori · Veterum · Monumentorum · Testaretur ·

Di fatto una medaglia di oro venne coniata, pregiatissima di arte, avente, dall' un de' lati l' effigie del Generale, e dall'altro questa epigrafe, compendio delle sue geste: *Urbem expugnare coactus, civium et artium incolumitati consuluit. A. MDCCCXLIX.* Fu poi ascritto nel novero dei nobili cittadini romani: e perchè la memoria di quelle imprese durasse continuamente nella sua famiglia, si volle che un tale onore si potesse e dovesse da lui trasmettere in perpetuo a' suoi discendenti (1). Quando il Duca di Reg-

(1) Avendo il nostro Vittorio fin dal 1820 menato per moglie la signora Eulalia Minguet, ebbe nell'anno appresso il primo germoglio maschile, che tuttora ci vive, e che ha dato al suo padre bella, se non numerosa, prole di nepoti.

gio si trovò innanzi a quel monumento, il Senatore Odescalchi nell'additarglielo presentògli eziandio le pergamene, ove si contenevano gli atti e decreti, de'quali è detto; e nel ciò fare, tolse a dire così: « Illustre
» Generale, il municipio annoverandovi fra
» i cittadini romani, vi offre le pergamene
» dove è scritto il decreto originale che
» ordina il conio di una medaglia in vostro
» onore. Il decreto sarà collocato nel pala-
» gio de'Conservatori nella sala dei grandi
» capitani, fra i quali basta ricordare il
» celebre Marco Antonio Colonna, onore di
» Roma e di tutta Italia. Il municipio per
» verità non poteva scegliere luogo più ac-
» concio a rendervi questi pubblici onori,
» quanto sia questo domicilio famoso delle
» grandi imagini degli Scipioni, dei Marco-
» Aureli, degli Alessandri, degli Alcibiadi,
» dei Pompei, verso le cui geste è sempre
» vôlta la nostra ammirazione, e così av-
» venturosamente son dirizzate le vostre or-
» me. Roma è debitrice a voi e alle invitte
» armi della Francia di grandi e segnalati
» benefizî. Imperocchè voi l'avete sottratta
» e rilevata dall'opprimente peso dei mali,
» sotto cui gemeva; voi l'avete ricollocata
» sotto il governo dolce e pacifico dell'im-

» mortale Pio IX; voi, in ciò facendo, per
» tal forma usaste della potenza delle armi,
» che impadronendovi della città, ne avete
» lasciati illesi gli eterni monumenti, nè vi
» è mancata verace ammirazione per le abi-
» tudini e la disciplina delle vostre milizie.
» Però le umane vicende sono cosiffatte, che
» in seno al dolce delle grandi contentezze
» versano eziandio l'amaro dei dispiaceri.
» Nell'ora appunto che il magistrato di Ro-
» ma gode tutto quanto in questa sera di
» potervi sopra questa gloriosa collina del
» Campidoglio rendere l'onoranza che dalla
» gratitudine dei cittadini vi è dovuta, ecco
» che a questo godimento si mescola gran
» ragione di rammarico, pensando della vo-
» stra partenza. Questo rammarico si fa
» uguale alla grandezza dei beneficî, onde
» la città nostra vi rimane debitrice. Se
» non chè una speranza pure ci conforta,
» ed è che voi benchè lontano, da Roma,
» non cesserete per questo di recarci giova-
» mento: anzi colà, nella immensa capitale
» della Francia, voi saprete in tal guisa
» adoperarvi, da rendere duraturi quei frut-
» ti, che la stessa Francia si promette dalle
» vostre gloriose vittorie. » Commosso a tale
linguaggio l'Oudinot, rispose tosto: « Si-

» gnori, volendo incidere il mio nome nel
» Campidoglio frammezzo agli altri resi cele-
» bri per tutti i secoli, voi volete offrirmi
» una ricompensa cotanto superiore ai me-
» riti miei così meschini, che io me ne sen-
» tirei al tutto confuso, se questo onore
» fosse diretto alla sola mia persona. Ma
» ben veggo che voi sotto queste vôlte se-
» colari avete voluto rendere merito e gloria,
» nella persona del duce supremo, all'eser-
» cito e alla stessa nazione francese. Io
» adunque accetto questa testimonianza della
» vostra benevola estimazione; io la ricevo
» per i miei commilitoni, che han dritto di
» meco qui condividerla. Durante la guerra,
» il cui scopo era la salvezza di Roma, noi
» abbiamo sempre riunite insieme le nostre
» fatiche e la nostra gagliardia. Oggidì an-
» cora, soldati come siamo devoti alla me-
» desima causa, noi siam tutti intimamente
» portati a ben volere e giovare i popoli di
» così belle contrade. Roma, questo gran
» faro di civiltà, non può neppure per breve
» ora essere posta sossopra, senza che al
» tempo stesso se ne risenta subito l'ordine
» sociale tutto intero. La sua indipendenza
» è validissima condizione, e insieme la più
» ferma guarentigia della pace del mondo.

» Ora la città eterna è libera; or ella ha
» ripreso il suo impero, e la sovranità tem-
» porale del Pontefice vi rimane incontrover-
» sa. Le vicende pur troppo son gravi, ma non
» perdiamo di veduta che gli sconvolgimenti
» politici trascinano sempre con se infortuni
» a'quali non si può con pienezza rimediare
» senza che venga in soccorso il tempo e l'opera
» perseverante di uomini di grandi spiriti.
» Rimane adunque da assodare un'impresa di
» rinnovellamento, la quale, lasciandosi in-
» compiuta, sarebbe feconda di pericoli. Ab-
» biatevi poi per fermo che la disciplina e
» l'affetto dell'esercito francese non vi ver-
» ranno meno giammai. Testè ho avuto da
» voi diplomi di cittadinanza; con essa mi
» vengono addosso di gravi doveri a'quali
» porrò ogni studio per soddisfare. Sin da
» quest'ora io mi reputo come un francoroma-
» no; onde alla presenza degl'illustri per-
» sonaggi che dal cielo assistono a sì splen-
» dida solennità, io godo di poter attestare
» che mi recherò sempre a sommo onore e
» felicità il poter consecrare tutto me stesso
» in servigio di questa Roma, mia seconda
» e immortale patria.» Queste parole, dalle
quali così chiaro spicca il giusto giudizio
che il Duca di Reggio portava della neces-

sità del Papato politico, ponevano il sugello alle fatiche e alle cure d' ogni sorta da lui sostenute per la difesa e l' incolumità di sì essenziale principato. Se altri mutava di parere, l' Oudinot teneva fermo in quei giudizî che noi vedemmo essere stati saldissimi in lui prima ancora che si accingesse a venire in Italia, e che poscia, per ostacolo o avversità sopraggiunte, non mai nè si cangiarono, nè vacillarono. Dette colà e ascoltate altre sentenze che la opportunità del luogo e della festa chiamavano sul labbro, infine il Generale prese parte a un lautissimo convito immezzo a quell' accolta di svariati personaggi che, pure a lui mirando, lo onoravano con ogni sorta di cortesi ed ossequiose maniere. Ma egli non cedendo a nessuno in gentilezza, levossi più volte e drizzò caldi motti di felici augurî prima al Pontefice Pio IX e poscia a Roma. Di ricambio il Principe Odescalchi alzatosi, rinviò il saluto alla persona del duce supremo e a tutto l'esercito francese, mercè il cui valore era stata Roma rinvendicata a libertà e restituita al suo sovrano. Postosi fine a gran notte a quella solennità e rinnovellate da una parte e dall'altra le più cordiali felicitazioni, il generale uscì da quel luogo. Ed

ecco al suo apparire in sulla porta una improvvisa e magnificentissima luminaria a fuochi bengalici ricondusse il giorno su quelle vette e diede agio al nostro Vittorio di ammirare splendenti di fuoco la maestosa fronte del Palazzo Senatorio e l'altissima torre che gli si levà in capo.

In questa occasione poi ascoltando il loro affetto pel Duca di Reggio e per la causa da lui tanto strenuamente difesa, un grandissimo numero di cittadini, convenuti insieme, vollero offerire al Generale un pegno perpetuo della loro grata ricordanza. Fu commesso a valenti artisti il fabbricare una spada di onore; la quale dovesse ad un tempo essere testimonio della gratitudine dei romani e di quella maestria che in fatto di belle arti Roma possiede in sommo grado. Uscì pertanto un lavoro ammirabile di arte, e l' elsa in peculiar modo vinceva il rimanente; le parole poi che vi si vollero scritte dichiaravano lo scopo dell' offerta. Dicevano: « *Al Generale Oudinot, Duca di Reggio, gli amici dell' ordine in Roma, anno MDCCCXLIX.* » Non è da tacer quì che un simile presente si ebbe il nostro Vittorio dalla città di Lione, la quale per affetto e devozione al Pontefice suole essere da tutti

salutata la Roma della Francia. Tutto ciò che abbiamo or ora narrato delle splendide e sincere onoranze, colle quali Roma volle retribuire la persona dell' Oudinot, ci dice aperto quale opinione lasciasse il Generale nella pienezza quasi intiera del popolo romano. Al tempo poi che altrove sembravano se non al tutto sconoscersi, certo non appieno valutarsi i grandi servigi resi da lui in Roma alla Francia, nella città eterna questi stessi servigi erano avuti in altissima estimazione, nè fu lasciato nessun mezzo perchè il mondo intero apprendesse di quanta gratitudine fossero stata cagione per ogni cuore onesto e veracemente romano.

Negli altri due giorni che l' Oudinot rimase tuttavia in Roma si può senza esagerazione affermare che ogni ora del dì sino a notte ferma, ebbe sempre la sua abitazione riboccante di persone che per l'ultima volta bramavano significargli la loro stima e tributargli i loro omaggi. Uomini d'ogni più alto merito e chiari per nobiltà e per dignità sia civili, sia ecclesiastiche, sia militari, tutti trassero a lui, ed egli sempre uguale a se stesso, riferendo ogni onoranza all' esercito e alla Francia, dava a ciascuno le più belle e cortesi significazioni dell'ani-

mo suo riconoscente. Alla fine, lasciata la città eterna, prima di volgere nuovamente i suoi passi in Francia volle ancora navigare per Gaeta affine di poter offrire l' ultima volta i suoi umili ossequi al Pontefice Massimo della Chiesa di G. C., di cui gloriavasi chiamare figliuolo amorosissimo; e al Principe di Roma per cui tanto aveva sudato nel rendergli la città capitale oggimai quieta e tranquilla. Giunto cosi a'piedi di Pio IX, il Generale lascia libero il corso agli affetti che gli ragionavano nel cuore, nè fu cosa che a lui paresse utile a manifestarsi, che tutta non la palesasse. Avvegnachè poi gravissimi avvenimenti si fossero succeduti dopo l' altra visita, nondimeno l' Oudinot per quanto era stato da se aveva procurato di stornarne i pessimi effetti; e durava tuttavia nel pensiere che il pronto ritorno del Pontefice in Roma avrebbe in gran maniera alla pubblica cosa giovato. E sopra ciò si pose a ragionare al Pontefice, studiandosi di persuaderlo col mettere in mostra i vantaggi che si coglierebbero, e coll' attenuare gli ostacoli che ora più che altra volta mai sembravano attraversarsi ad ogni passo. Il Pontefice si porse a lui altrettanto amorevole, quanto era stato, e forse più ancora

nell'altra volta. Gli ultimi fatti di Parigi avevanlo bensì commosso e reso più guardingo e cauto nell' affidarsi a braccia aperte ad una politica oscura, vacillante e minacciosa; ma non per ciò aveva egli punto rimesso di quella gratitudine e di quell' affetto prima manifestato, e che pure era servito di pretesto ad offenderlo e pubblicamente oltraggiarlo. Dopo altre parole di singolare deferenza e paterna affezione verso del Duca, pose fine a quella conversazione con quelle parole che esse sole sarebbero monumento invidiabile di gloria immortale per l' Oudinot: « Il vostro nome, Generale, (disse Pio IX) sarà da oggi innanzi lega-
» to strettamente col mio. La storia non i-
» stimerà di aver lodi quante bastino per la
» grande impresa, che voi avete condotto a
» fine con tanta saggezza e vigoria d' ani-
» mo. Voi vi porrete l' ultimo compimento
» a Parigi; e la mia paterna benedizione
» accompagnandovi dappertutto cadrà sem-
» pre sopra di voi e di tutti i vostri ». Ad un linguaggio così amoroso e fuor di modo onorevole, il Generale rispose con quegli atti di venerazione e di gratitudine che a un fervente cattolico si addicevano; e dopo ciò fu accomiatato. Ma all' uscire dal Pon-

tefice, trovò già personaggi della Corte di Napoli che erano pronti per introdurlo al Re Ferdinando. Molte cose sarebbero da ripetere, se ci piacesse toccare dei lunghi ragionamenti tenuti fra il Re e il Generale, massime su i voltafaccia della politica parigina e su i germi di nuovi scompigli e di guerre che da quella procedevano: ci basterà solo di ricordare che non vi fu onore di lode e di omaggio, cui Ferdinando non rendesse all'Oudinot, nè permise che dalla sua presenza si dipartisse senza averlo prima decorato delle insegne del gran Cordone dell' Ordine di S. Gennaro. Accompagnato quindi da uffiziali e personaggi d' ogni fatta prese la strada del porto.

Il primo giorno di settembre l' Oudinot, abbandonando Gaeta e l'Italia, entra in mare sul vascello il *Labrador* e si avvia per la Francia. Noi lo vedemmo nell'aprile ascendere in Marsiglia questo stesso vascello ed esservi ricevuto con istraordinario onore, sostenuto dal voto del mondo intiero e confortato dall' appoggio del gabinetto francese. Ora lo miriamo tornarsene in patria, dopo aver con esito maraviglioso compiuta la difficilissima impresa; lo miriamo acclamato e glorificato da quanto vi ha di onesto,

di generoso e di sinceramente liberale in Roma, in Italia, in Europa; da per tutto insomma gli viene renduto quel merito e quel trionfo, che il gabinetto e massime il Capo della Francia, per mutati giudizî, ora non istimano opportuno di pienamente tributargli.,

FINE DELLA PARTE SECONDA

PARTE TERZA

Dal ritorno dell'Oudinot in Francia sino alla sua morte

(settembre 1849 — luglio 1863.)

CAPO XIX

Vittorio in Parigi — accoglimento onorevole in ogni ordine di persone — sua visita al Bonaparte e ai ministri — ripiglia posto nell'assemblea — il gabinetto gli propone di ritornare in Roma — savie e giuste condizioni da lui apposte — si rimane perchè non accettate — il decembre del 1851 a Parigi e in tutta la Francia — vittoria del Bonaparte su la rivoluzione — rigori, onde con altri insigni, è vittima l'Oudinot.

Tornato appena in Francia l'Oudinot e giunto nella capitale, subito un gran commovimento destossi dappertutto in ogni ordine di persone, amando ognuno di congratularsi con esso lui e palesargli quella ammirazione, che in tutta la Francia segnatamente, erasi destata per la saggezza, la co-

stanza e il valore che fe' palese nella spedizione romana. E come in Roma non vi era stato uomo chiaro per alcun merito, che non si fosse recato ad onore di presentarsi a rendere omaggio all'invitto Generale, nella stessa maniera quanti vi ebbero personaggi insigni di Chiesa, di governo, di milizia, di scienza e di lettere, tutti o di viva voce o per iscritto fecero all'Oudinot le loro felicitazioni. Egli poi non mise tempo in mezzo per adempiere al suo officio col visitare il Presidente e i suoi ministri. Quivi con un parlare franco, veritiero e sodo, conforme era sua usanza, diè ragguagli i più minuti delle cose romane, nè trasandò di ripetere più largamente e con migliore agio i suoi giudizî confortandoli con valide ragioni tolte in peculiar modo dallo stato reale dei fatti e dalla propria esperienza. Insomma egli attenne la parola già data in Roma al Senatore immezzo al gran consesso del Campidoglio, quando promise che sebbene lontano dalla eterna città, pure non avrebbe lasciato di procurarle il miglior bene, avvocando ogni ora la causa della verità e della giustizia: egli cominciò tosto ad operare il consiglio e la esortazione testè avuta da Pio IX in Gaeta, cioè di doversi

studiare a porre l'ultimo compimento a quella impresa che tanto doveva allo zelo e all'animo imperturbato di lui. Trascorsi così parecchi giorni di più operosa fatica, vedendosi omai quasi al tutto sgombro di straordinarie occupazioni, tornò subito a riprendere il suo posto nell'assemblea legislatrice, nella quale, secondo il suo antico costume, non venne meno giammai nel propugnare tutto ciò che la religione, la verità e la giustizia favoreggiasse.

Ma il gabinetto di Parigi non guari stette a comprendere quanto arrischiato e difficile era il còmpito che egli si era tolto a maneggiare in Roma in questi ultimi giorni. Le pretensioni superlative, che meglio si direbbero avventataggini, avevano talmente sconvolto ogni animo, che la fiducia quasi nell'universale dapprima rinata e cresciuta di nuovo aveva grandemente sofferto e stava per dileguarsi. I personaggi poi che in Roma a nome del Pontefice reggevano la cosa pubblica, confortati dall'esempio di Gaeta, non si lasciavano intimorire dalle velate e dalle scoperte minaccie, nè punto erano disposti a piegare alla volontà del Bonaparte e dei ministri. Fatto non insolito ad avvenire, dove non il timore della forza e della

violenza governa gli uomini e le loro azioni, ma il rispetto e la tutela del vero e del giusto. Che dunque era da aspettare da una tal lotta? Nient' altro che il mettere a repentaglio il frutto delle vittorie francesi. E questo ora non isfuggiva all' occhio del gabinetto parigino; laonde, lusingandosi di recare al male qualche rimedio ove fossero ritornate in Roma le persone, che ne godevano piena fiducia, a questo intendeva, senza però gran fatto brigarsi di mutare divisamenti. Quindi pose di bel nuovo la mira sull' Oudinot, siccome colui che colla sua prudenza, moderazione e avveduta condiscendenza acconcissimo sarebbe stato a rialzare gli animi abbattuti, e far rinascere nei cuori la scambievole fiducia. Allora comprese a maraviglia che il Duca di Reggio era tal uomo che in quelle vicissitudini di tempi così piene di rischi e di spine, pareva nato fatto per giovare alla Francia, senza per questo trascurare Roma, nè permettere che ripiombasse nella tirannia d'ogni disordine, conforme cantavano i diarî prezzolati delle sêtte perverse. Da questo proponimento del gabinetto di Parigi nessuno è che non vegga quale onore ridondi alle passate fatiche ed operazioni dell' Oudinot;

questo onore poi cresce a cento doppî coll' essere giunto così tardivo, ma pienamente spontaneo, e per poco richiesto dalla natura stessa dei fatti. Al Generale adunque, allorchè meno egli vi pensava, fu fatto l' invito e la proposta di dover ricondursi a Roma per riprendervi il supremo comando dell' esercito e per trattarvi i negozî politici assumendo l' onorevole carico di ambasciatore straordinario. Avvegnachè il Duca non potesse a meno di godere nell' animo suo per l' onore e la giustizia che in tal modo e così inatteso si rendeva con ciò a suoi atti passati, pure non si lasciò sorprendere, nè subito con leggerezza condiscese, ma volle tempo da maturare la sua risoluzione. Egli che era pienamente addentro alla verità dei fatti sino allora succeduti, alle difficoltà insorte, ai propositi già fermati, agli ostacoli che si frapponevano nel volerli recare in pratica, e a tutti i mille altri viluppi d'una politica non chiara, non definita, non ferma; dopo soda considerazione, prese sopra di se il gravoso ufficio che di nuovo gli si affidava, ma volle in pari tempo che in due cose fosse prima soddisfatto. Il gabinetto francese da una parte rimovesse quella fonte di diffidenza e di scompigli, che era la lettera presidenziale

disdicendola al cospetto dell' Europa, e si temperasse eziandio nelle dimande da farsi al S. Padre; dall' altra porgesse calde istanze al Pontefice perchè al più presto si restituisse nella capitale de' suoi Stati, pigliando nelle sue mani le redini del governo; la qual cosa sarebbe stata agevole ad avvenire dopo l' eseguimento della prima condizione. Il gabinetto però, che sentiva forte la potenza direttiva del Bonaparte, non accolse il doppio consiglio dell' Oudinot; nè questi, vedute reiette le savie e giuste sue dimande, quietossi, ma rimase fermo in sul niego, trionfando di bel nuovo di una politica che nel mentre si angustiava dei frutti non sapeva indursi a recidere la mala pianta onde germogliavano. Dopo quest' altro argomento pôrtoci dall' Oudinot della sua costanza nel propugnare i diritti della giustizia, noi non abbiamo altre notizie che rivelino fatti che escano dalla cerchia delle ordinarie occupazioni, e per ciò degni di peculiare menzione. Il Duca di Reggio, proseguendo nel suo doppio ufficio militare e politico, continuò a recar giovamento alla patria sua col mantenere fiorente e rispettata la disciplina nell' esercito, e col difendere in ogni tempo dai molteplici assalti

degli avversarî il fondamento di ogni civile prosperità, l'ordine. In tal modo, scorsi quasi due anni, si giunse al cadere del mille ottocento cinquantuno, allorchè non pure la Francia, ma tutta l'Europa era da nuovi torbidi e sconvolgimenti sociali assai da vicino minacciata.

Vinto lo spirito della ribellione, che nei due anni 1848 e 1849 aveva osato con inaudite scelleratezze darla a traverso, mettendo sossopra quasi tutte le contrade europee, vinto dopo incredibili sforzi di potentissimi eserciti era tornato a nascondersi nei covi tenebrosi delle sêtte secrete, e quivi per oltre un anno, dove più dove meno celatamente erasi dato a ridestare i vecchi rancori e le mal compresse ire: quivi, affilando le armi architettava per l'anno mille ottocento cinquantadue più larghi e spaventosi scompigli che nei due memorati anni non aveva suscitati. Il gran focolare, come ormai spesso accade, ardeva in Francia, sia perchè convenuti colà i primi maestri della demagogia universale, sia perchè gli ordini repubblicani, onde quella illustre nazione reggevasi, somministrando più agio, minor sospetto induceva ad operare gagliardamente pel fine bramato. Allorquando nel giugno

del mille ottocento quaranta nove i più caldi demagoghi francesi smettendo ogni moderazione, la diedero per lo mezzo, capitanando una plebe briaca di odio e di vendetta, avventandola contro i poteri dello stato, non tardarono essi ad accorgersi che la Francia era stanca delle rivoluzioni e stava all'erta contro i loro scellerati disegni: e infatti ne uscirono allora col capo rotto e la persona lacera senza parlare dei molti che mandati a confine, andarono fuori del suolo francese a ruminare i furori della loro disfatta. Ora però, quasi dimenticato l'esemplare castigo, tornavano con grand'animo al tristo giuoco ed erano tutti nel preparare ruine e stragi. Capitani di sì furibonda genìa erano coloro che non avevano cessato per l'addietro di menar vanto del loro conubbio col Mazzini e con tutti quegli altri, che fautori operosissimi degli sconvolgimenti italiani e romani, tutto il loro ingegno e tutta la loro possa avevano applicato nel calunniare la Francia cattolica, il suo esercito e più accanitamente il duce supremo, l'Oudinot: perchè avevano avuto la generosità immortale di sottrarre la città santa dalla prostrazione in che quegli l'avevano profondata. E poichè quei turbulentissimi

uomini a furia di menzogneri schiamazzi avevano conseguito una certa vittoria, essendo discesi il capo della repubblica e il gabinetto parigino a voler quasi ridurre in pezzi ciò che poco indietro con lunga fatica era stato ristorato e rassodato, ora montati in altissima superbia della loro potenza, immaginavano di tutto valere, e minacciavano all'aperto di doversi prontamente impadronire della suprema potestà, gittare a terra i presenti reggitori, e, avuto il loro trionfo in Francia, partire pel resto dell'Europa a sostenere e coadiuvare la stessa opera nei loro fratelli. Parigi intanto bolliva e si rimescolava da cima a fondo; gli operai e ogni altra gente di bassa mano, erano adunati in affollatissimi ritrovi e disposti a venire all'opera quando il segnale fosse stato mostrato: l'assemblea nella sua parte sinistra era svelatamente la fucina della ribellione; quindi uno scoraggiarsi nei buoni e un inserpentirsi vieppiù grande nei tristi: il potere del Presidente della repubblica era insidiato nell' ombra, e spesso contrariato ovvero assalito alla scoperta nel seno stesso dell'assemblea. Dappertutto poi i seguaci dei demagoghi fomentavano e allargavano una opposizione sconsigliata, accanita, per-

severante e beffarda a qualsivoglia ordinamento dei rettori dello stato, da far temere da un istante all'altro uno scoppio terribile e micidialissimo di guerra civile.

Ma il Bonaparte, sempre preveggente, destro, ardito non era già rimasto ozioso spettatore di così spaventevole apparecchio; anzi abboccatosi co' suoi più fidi tra gli uomini di stato e dell'esercito e apparecchiati gli ordinamenti in più secreti consigli, getta con abilissima maestria il laccio e strangola la bestia senza pace e crudele, innanzi che abbia dato il primo passo verso lo sterminio. Nella notte tra il primo e 'l secondo giorno di decembre uno sterminato numero di demagoghi e di pericolosi cittadini è côlto e messo in carcere, e oltre ottanta deputati dell'assemblea sono anch'essi ghermiti e condotti in prigione. Poscia un decreto del Presidente scioglie la stessa assemblea, sfatandola d'innanzi al popolo siccome addivenuta un focolare di congiure, e invece di far leggi pel bene generale, fabbricasse armi per la guerra civile. Rivoltosi ancora all'esercito lo incuorava con lodi ad andare superbo del proprio ufficio che era di recar salute alla patria: quì eziandio scoccava una nuova freccia contro l'assem-

blea, accusandola di aver tentato di scalzare l'autorità che egli teneva dalla intera nazione, e per ciò essa colle proprie mani si era tolta la vita. Onde avvenne che al far del giorno essendo iti quegli uomini per adunarsi nelle aule legislative, le rinvennero ingombre di gran nerbo di truppe parate a discacciare colle armi i legislatori popolari se pel loro meglio non se ne fossero allontanati di buon grado. Molti però, sebbene avessero piegato dirimpetto a quelle milizie si davano cogli altri la voce e andavano quì e colà procurando di riunirsi in buon numero e promulgare decreti per salvamento della loro violata potestà. Alla fine riescono di collegarsi in numero di ducenquattordici, ed entrati nel palazzo del podestà del decimo circondario, quì decretano e pubblicano come Luigi Napoleone fosse destituito dal suo carico di Presidente, il suffragio universale richiamato in vigore, l' Oudinot messo a capo dell' esercito e della guardia nazionale di Parigi, eccetera, eccetera. Se non che nel meglio di cotesto decretare son côlti dalle milizie del Bonaparte, e, salvo i fuggitivi, vennero tutti fiancheggiati da quelle, condotti in prigione. E quando in Parigi stessa e nelle provincie

cominciarono i tumulti, gli abbarramenti gli scontri e le battaglie, l' esercito già pronto, non penò gran fatto a trionfare della resistenza che incontrava e a ridurre presto la capitale e tutta la Francia nella quiete e nella tranquillità, che pochi né giorni addietro osavano così presto augurarsi. Ma per giungere a questo scopo non vi ebbero scrupoli che rattenessero il Bonaparte, inflessibile e imperturbato dinanzi al pericolo, anelante alla salvezza della nazione, forse ancora aspirante a più alto destino, non vi ebbe partito, cui non si appigliasse, perchè profligata in sul nascere la ribellione, l'ordine e la pace cittadina accrescessero il trionfo. Quindi la stessa severità che colse i più arrabbiati demagoghi, colpì eziandio gran numero di coloro sia dell'ordine militare, sia del civile, i quali, sebbene abborrissero dalle atrocità demagogiche, pure sospettavansi che non avrebbero fatto buon viso alle mire posteriori del Bonaparte. Nomi illustri e di fama intera troviamo caduti nei rigori di quei dì, e quali chiusi nelle carceri, quali mandati a confine entro la stessa Francia, quali sbanditi affatto da tutto il suolo francese. Un Thiers, un E. De Giradin, un De Falloux, un Lamoriciére,

un Changarnier, un Bedeau, un Oudinot, un Cavaignac ed altri assai subirono alcuna delle mentovate sofferenze, perchè dal Bonaparte si riputarono pericolosi a suoi disegni. Quindi se noi, come giustizia domanda, siamo larghissimi di approvazione, di lodi, di gratitudine verso di lui, che seppe con tanta sagacia e destrezza e ardimento infrenare e abbattere il mostro della rivoluzione intento a ripiombare l'Europa fra le stragi e gli eccidî, non possiamo però passarci senza biasimo dei rigori e delle pene inflitte contro di quella schiera di valentuomini avversi, quanto egli medesimo, alla demagogia, ma però non propizî a quelle mire che tendevano a mutare nuovamente in Francia gli ordini di governo. Nè quí tralasceremo di notare come la severità spiegata dal Bonaparte per mettere in salvo in Francia l'ordine assalito da incorregibili nemici, ci somministri acconcissima confutazione contro i vani e ingiuriosi lamenti che lo stesso principe non cessava di muovere per ciò che in Roma accadeva al tempo della ristorazione del potere politico pontificale. Chi avrebbe pensato allora, o detto che quell'uomo, cui parevano immani le severità pontificie e le esagerava esibendole alla detestazione

del mondo tutto, non solamente poco appresso avrebbe dato di piglio alle medesime, ma di gran lunga eziandio avrebbele sorpassate; anzi vittima ne sarebbe caduto quello stesso personaggio, al quale il Bonaparte faceva rimproveri perchè non opponevasi con petto di bronzo alle sognate tirannie papali?

CAPO XX ed ultimo

Vittorio nelle carceri del monte Valeriano — colà è trafitto da un' ingiuria più acuta — protestazione dell' Oudinot al Bonaparte — lettera al Barrot — risposta onorevole per Vittorio — è conservato nell' esercito attivo col grado di comandante supremo — suo animo verso le grandi battaglie francesi nella Tauride — nella Italia — come si dolesse della mala politica che trionfava — nuovi sconvolgimenti italiani — danno che ne viene al principato civile del Pontefice — denaro e soldati — il generale De La Moriciére — Vittorio è calunniato dai gazzettieri quasi ne censurasse la condotta — solenne mentita — morte di Vittorio — onori funebri rendutigli in Roma per opera del Sommo Pontefice.

La giornata del due di decembre, nella quale, mercè il rapido e risoluto operare del Bonaparte e de' suoi fidi, caddero sconfitti e castigati i più crudeli nemici del vivere sociale, quella giornata vide ancora il nostro Oudinot preso dalle soldatesche e insieme col De Falloux e con altri insigni, menato a tarda notte nelle prigioni del

monte Valeriano. E quasi ciò fosse un nonnulla, ben altro sfregio più cocente gli si apparecchiava, mentre egli con costante e pacato animo conduceva i suoi giorni in quelle strettezze, pensando alla volubilità e caducità delle cose umane. Al cospetto di tutta la Francia, anzi del mondo intiero, violavasi non solo quella nobile generosità che tanto si confà verso i disavventurati, ma offendevasi eziandio solennemente la giustizia, strappando dalla fronte del Duca di Reggio quella corona di meriti, che egli si seppe intrecciare nella spedizione romana. Alquanti giorni dopo che con grande prosperità era compiuto quell' immenso e repentino cangiamento degli ordini pubblici, al quale rimarrà perpetuo il nome di *Colpo di Stato*, secondo che allora fu appellato, il Bonaparte venne subito ai ringraziamenti e alle rimunerazioni dovute a' suoi fedeli ministri. Immezzo a un gran numero di benemeriti, cui non mancò il premio, noi troviamo il gen. Vaillant, che a quei dì fu innalzato al grado sommo della gerarchia militare. Ci guardi il cielo dal volerci dolere di questo fatto; che anzi di pienissimo cuore facciam plauso al premio renduto a tal soldato, la cui fama per iscienza mili-

tare e perizia nelle opere di offesa e di difesa, lo pone fra i più riputati che ci vivono in questo secolo. Ma questo uomo di meriti così cospicui, e quasi singolari, aveva in essi tanta soprabbastante ragione alla ricompensa riportata, da non vi essere, non dirò bisogno, ma neppure scusa o pretesto che altri affine di premiarlo, si fosse dato a sminuire o a cancellare affatto il merito e l'onore altrui dovuto. Non ostante ciò vediamo con dolore come nel decreto del Bonaparte, in vigore del quale il Vaillant conseguì il supremo grado di Maresciallo, si scorga apertamente una offesa alla giustizia per lo sfregio che apporta ai meriti non meno chiari del nostro Vittorio. Recitiamo il decreto.
» In nome del popolo francese, il Presidente
» della repubblica veduta la legge del 4
» agosto 1849 sullo stato maggiore dello
» esercito; veduta l'ordinazione dell' 11
» maggio 1849, per la quale era conferito
» al generale Vaillant il potere necessario
» per assumere il supremo comando del
» corpo di spedizione del mediterraneo, e
» considerando che se egli per sua deli-
» catezza, si fu astenuto dall' usare offi-
» cialmente delle prerogative di duce su-
» premo, pubblicamente ha diretto le opere

» dell'assedio di Roma, ed ha reso sicuro il
» pieno successo della spedizione: conside-
» rando poi che il gen. Vaillant ha com-
» piuto un fatto d'armi di gran momento,
» il quale giusta lo spirito delle nostre
» leggi, lo fa adatto ad essere insignito
» della dignità di Maresciallo di Francia:
» da ultimo considerando i segnalati servigi
» cui egli rese all'esercito lungo il tempo
» della sua carriera militare; secondando
» altresì il parer del ministro della guerra,
» decreta: Il generale Giovanni Battista
» Ilario Vaillant è innalzato al grado di
» Maresciallo di Francia... Luigi Napoleone
» Bonaparte — A. De Saint-Arnaud. » Ora
le ragioni che assodano il decreto sono mon-
che nella loro parte principale, e chiunque
ha letto con ordinaria attenzione i fatti
narrati in questa storia possiede tanto in
mano, da sventare con facilissimo modo l'arte
troppo elaborata, onde il decreto stesso è
concepito.

Il giorno appresso da quella promulgazio-
ne, e fu il dodicesimo di decembre, venne su-
bito quel decreto sotto gli occhi dell'Oudi-
not, recatovi dalla gazzetta uffiziale, il *Mo-
niteur*. A prima giunta non gli pareva di
legger sicuro: tanto era strano quel modo

di rappresentare le cose; nè gli era mai caduto in pensiere che sì tristo governo si potesse fare d'una chiarissima verità. Quindi vinse ogni sentimento di sdegno e di dolore, considerando come simiglianti azioni sogliono più deturpare gli autori, che non coloro contro de' quali sono indirizzate. Ma ciò che egli doveva alla verità e alla giustizia, non omise in questa come nelle altre volte di soddisfare. Per lo che dato subito di mano alla penna scrisse brevi linee di nobilissima protestazione e in doppio esemplare l' ebbe spedita al Bonaparte e al ministro della guerra. « Signor Presidente, diceva Vittorio,
» proprio in questo momento ho cono-
» scenza, per mezzo del *Moniteur*, della
» promozione del Vaillant a maresciallo di
» Francia. In nome dell'onore e della verità
» io protesto con tutta la forza d'una im-
» pavida e netta coscienza contro i *consi-*
» *derandi* di tal decreto », Questo poneva il dito sulla piaga, e bastava a mettere in salvo il suo onore presso quegli uomini che non iscambiano le sacre leggi della giustizia colle ordinazioni dell'offeso amor proprio che si studia di vendicarsi, comecchè non ami di apparire. Allorchè peró il nostro Vittorio fu uscito del carcere, e passati

alcuni mesi, seguitandosi a fare un gran discorrere sopra questo ingrato avvenimento, egli stesso Vittorio, a meglio chiarire le cose, indirizzossi con una lettera al signor Odilon Barrot, già presidente del gabinetto, siccome colui che molto addentro doveva essere nei misteri di quei fatti. Più cose erano delle quali il Duca di Reggio desiderava conoscere il netto, ma potissima sorgeva quella che era materia del famoso decreto. Onde il Barrot volendo secondare a tutto potere il desiderio del Generale, ebbe cura di congregare tutti gli antichi suoi colleghi, che allora vivevano in Parigi, ed avute più consultazioni con essi, alla fine rispose con una lettera officiale, dove se rispetto a ciò che si sarebbe bramato conoscere svelatamente, regnava in gran parte uno studiato riserbo dovuto al secreto da cui gli uomini di stato debbono essere in ogni tempo vincolati, non mancavano però notizie tali, che erano acconcissime ad appagare il giusto desiderio come dell' Oudinot, così ancora di ogni discreta e accorta persona. Nè tralasciava il presidente del gabinetto di notare che se il Bonaparte si era riputato sciolto dal dovere del secreto, egli e i colleghi suoi non pensavano alla

stessa maniera. Venendo poi alla natura delle lettere secrete avute dal Vaillant nel maggio, il Barrot aggiunge: « dedursi dal
» fatto medesimo che esse erano condizio-
» nate, e se il generale non assunse il co-
» mando supremo dell'esercito, questa ne
» fu la causa, cioè che la condizione, onde
» a lui doveva essere il comando attribuito,
» non si era punto avverata ». Date queste dilucidazioni e alcun' altra, così proseguiva.
» A siffatta risposta ufficiale, e per ciò
» stesso riservata, ora mi reputo bene av-
» venturato di aggiunger quì la manifesta-
» zione de' miei personali sentimenti e di
» potervi rendere testimonianza che in ogni
» vicenda della vostra vita pubblica (e ve
» ne sono state delle memorabili in cui ci
» siamo insieme scontrati, come a dire ai
» ventiquattro febbraio (1848), nella spedi-
» zione di Roma, e ai due dicembre), voi
» vi siete sempre addimostrato essenzial-
» mente uomo sacro al dovere, mettendovi
» sotto de' piedi ogni rispetto alla vostra
» persona per vervigio della patria e per
» la salvezza delle leggi morali e dell'onore.
» Allorchè, Generale, alcuno fassi meritevole
» a sì alto grado, come è a voi accaduto,
» di testimonianza siffatta presso ogni or-

» dine di onesta gente, ha ben egli onde
» trarre motivo di nobili consolazioni e di
» giusta alterezza. — Odilon Barrot, antico
» presidente del consiglio de'Ministri ». Abbiamo giudicato utilissimo recare così autorevole e vantaggiosa lode pel nostro Oudinot, perchè essa, venendo da un uomo che poco addietro era stato il primo fra i consiglieri del Bonaparte, sebbene cosi cauto nelle sentenze, pure non lascia di compiere e assodare la verità del nostro giudizio sull'ultimo decreto presidenziale. Nè devesi passare inosservato che allora non si permetteva dire di più e si lasciava al tempo avvenire di porre nella pienezza della luce la verità storica di questa faccenda. E noi ce ne staremo paghi per ora, avendo pur toccato con mano che l'onore del Duca di Reggio non solo in questo disgustoso avvenimento non soffrì macchia, ma anzi risplendette di luce più pura e smagliante.

Superata questa prova, la vita del nostro Vittorio tornò quasi nei cancelli domestici. Vero è che i suoi meriti verso l'esercito erano così segnalati, da far desiderare che un tant' uomo continuasse a giovarlo colla sua persona e illustrarlo col grado. Per la qual cosa, sebbene non avesse con-

seguito gli eccelsi onori di maresciallo, pure gli fu conservato il titolo di comandante supremo, ed ebbe sempre il luogo tra le file dell' esercito attivo. Non fu mai però che dopo quel tempo egli avesse occasione di prender parte alle guerre che accrebbero la gloria delle armi francesi. Allorquando gli eserciti e le flotte della bellicosa nazione varcarono i mari e si spinsero sino alla Tauride, per opporre un validissimo argine al dilagare delle sterminate falangi dell'Autocrate russo, l' Oudinot, rimasto nei presidî della Francia, teneva nondimeno dietro con grand' animo alle vittorie memorabili de' suoi commilitoni e plaudiva alle nuove corone onde abbellivano le loro fronti. Simigliantemente allorchè in tempi più a noi vicini le galliche legioni discesero di bel nuovo nelle contrade italiane, il Duca di Reggio, se da una parte non potè a meno di far plauso al valore francese, che emulando gli esempî de' padri, rendeva memorande altre terre lombarde per novelle e gloriose vittorie, dall' altra mirando gli uomini che si prendevano alleati e i fatti che anche intempestivamente cominciarono a dar fuori, sentiva gagliardissima ragione di dolersene. Conosceva egli ed aveva deplorato gli assalti

prima soppiatti e poscia manifesti recati alla sovranità del Pontefice e degli altri Principi italiani nel Congresso di Parigi: conosceva come dopo quella condannazione solenne dei legittimi principi, ogni cosa fosse stata maestrevolmente apparecchiata per riuscire all' intento; eragli notissimo il famoso colloquio di Plombiéres, dove le fila, già tese, vennero raggruppate in mano di uomini scaltrissimi e potenti: laonde non lasciò prendersi alle arti di coloro che per abbonacciare la tempesta, cominciatasi sollevare negli animi accorti ed onesti, non risparmiarono parole e promesse ancora solenni di tutelare e conservare ciò, che in verità era da molto tempo dannato alla ruina e allo sterminio.

Non manchiamo poi di un documento che ci faccia palese come l' Oudinot, addivenuti i tempi sempre più infelici e perversi a danno della giustizia, conservasse nondimeno intero quel retto sentire e quell' affezione sincerissima verso della gran causa, a cui, appena due lustri erano trascorsi da che aveva consacrato la sua spada. Era l' anno mille ottocento sessanta avanzato di pochi mesi, e il mondo cattolico per la recente usurpazione dell' Emilia pontificia

e per i più gravi pericoli che sovrastavano alle altre provincie, si era tutto commosso; e non pago a mostrarne l' amarezza con ogni sorta di caldissime scritture, inviava da ogni parte al Pontefice come aiuto e sostegno larghissime somme d' oro e numerosi drappelli di gioventù da afforzare le milizie papali. Queste allora si riordinavano e ponevano in assetto per poter bastare all' uopo, quando, conforme dappertutto in Italia si strombazzava, gli avventurieri prezzolati dal Cavour e capitanati dal Garibaldi, si fossero gittati in mare e, corseggiandolo, avessero poi preso terra negli stati della Chiesa per sollevarne i popoli a tumulto e ribellione contro il Papa e per tirarli ad ingrossare i sudditi del Re Subalpino. La nazione francese, come sempre, fu tra le primissime e più generose a spedire al Vicario di Cristo soccorsi e conforti d' ogni ragione: la più gagliarda e nobile gioventù venne da essa e dalle belgiche provincie, e da essa altresì venne a porsi a capo di tutto l'esercito uno dei più illustri personaggi che la Francia militare nutrisse nel suo seno. Il generale Cristoforo, Leone De La Moriciére la cui fama durerà quanto la memoria delle aspre battaglie e vittorie affricane e della

conquista di sì opulenti contrade; il cui valor guerresco è segnalatissimo al solo ricordare Arzew, Orano, Bugia, Mascara, Flémecen, Medea, Teniah, Costantina e i quartieri più tumultuosi di Parigi; questo generale, allontanato dalla Francia per gli avvenimenti del decembre dell'anno mille ottocento cinquantuno, e licenziato poi a rientrarvi menandovi vita privata, fu chiamato perchè il suo ingegno e la sua mano ponesse a difesa della Sede di Pietro. « Un antico volontario (Mons. Saverio De Merode) del nostro esercito d'Affrica, che dieci anni or sono i nostri soldati nell' assedio di Roma rividero in altre vesti e aggregato a un' altra milizia esporsi di nuovo al fuoco per benedirli, un sacerdote fedele servo di Pio IX ha recato al Generale, di cui ottimamente conosce il cuore, l' invito del Capo della Chiesa. Su tal chiamata il Generale ha voluto meditare, ma non ha tergiversato punto. Ha scorto quel che ognuno pur troppo scorge chiaro; le paurose difficoltà e i tristi rischi che egli affronta; ma poi ha detto alla sua volta: La causa del Papa è causa di Dio: e, meno sbigottito al pensiero di soccombere, che pago di fare atto di devozione, senza altre pratiche, senz' altre investigazioni è partito

la cattolico e da soldato (1) ». Questa ri-
iposta, degna appunto di un cattolico e di
ıi rinomato generale, mise in grande scon-
rolgimento i cospiratori e tutta la moltitu-
line di coloro che agognavano alla preda
;ià da essi designata. Imperciocchè compren-
levano a mariviglia che sotto la disciplina
li tal uomo non poteva a meno di educarsi
› crescere un fiorente esercito, il quale se
›el numero non poteva reggere all' urto di
ichiere più potenti di se, avrebbe però cer-
amente fatto costar carissimo agli audaci
›redoni e avventurieri ogni lor mossa a
lanno delle terre pontificie. Intanto per
smaltir la bile, che gagliardamente dentro
i consumava, non seppero dar mano a cosa
›iù loro familiare e gradita, quanto la ca-
unnia: e così da ogni parte opuscoli e
;azzette cospiravano insieme a spargere le
›iù oscene e crudeli novelle contro del Ge-
erale. Assaissimi di coloro che nel 1849
eputavano gran ventura l' avveramento
elle voci allora sparse, che nel ripigliare

(1) Così narrava nel *Correspondant*, eccellentissi-
o periodico di Parigi, il Visconte di Meaux in un
ıo articolo storico, inserito nel Fascicolo del 25 aprile
ıll'anno 1860. Vedilo in gran parte presso la *Civiltà
attolica*: Serie IV, Vol. 6, pag. 428. e segg.

la guerra contro l'Austriaco, le falangi italiane sarebbero capitanate e governate dal generale Affricano, ora, mutato interesse e lingua, non vi era infortunio che non prognosticassero doversi aspettare dalla venuta del La Moriciére in Italia. Per guadagnar poi credenza dalle genti oneste, ma credule asserivano non vi esser generale di vaglia in Francia che non avesse condannato il fatto del De La Moriciére : sino il Duca di Reggio, così devoto un dì al Pontefice, ripugnare ora a cotali risoluzioni. E siccome questa novella destò, in Francia segnatamente, un gran bisbiglio, negando alcuni, affermandolo altri ; così forse per contrastare al sospetto ingiurioso che diffondevasi contro l' Oudinot, si levarono persone a far sapere che lungi dal condannare il De La Moriciére, egli stesso il Duca di Reggio imitandolo, aveva posto la sua spada nelle mani del S. Padre. Ma non si tardò a conoscere il vero; e fu proprio Vittorio che con ischiettezza pari alla sua costanza ce lo ebbe rivelato. Scrisse pertanto la lettera che qui rechiamo al diario francese l' *Echo de l'Est*:
» Signor Redattore. Alcuni corrispondenti
» d' Italia hanno annunziato, per mezzo dei
» giornali, che io aveva posto la mia spada

» al servizio del Governo pontificio. Sicco-
» me nella mia qualità di Generale in capo
» sono conservato nei quadri dell' esercito
» attivo, così mi era vietato di fare questa
» proposta. Ma voi, Signor Redattore, avete
» pure pubblicato a questo proposito un ar-
» ticolo del *Costitutionnel* ed un altro del
» *Moniteur de l' Armée* nei quali, ad un
» fatto che secondo me non aveva bisogno di
» spiegazioni, si aggiunsero considerazioni,
» alle quali io sono pienamente estraneo. Il
» mio culto rispettoso per la S. Sede e la
» mia profonda venerazione per il Sommo
» Pontefice non ammettono nè anche l' ap-
» parenza di un equivoco. Io onoro tutti
» quelli che si sacrificano alla santa causa
» che io ebbi l' onore di servire nel 1849 :
» e mi crederò sempre fortunato di consa-
» crarle le mie facoltà nel limite di azione
» assegnatomi dalla Provvidenza. I miei
» compatriotti della Meuse mi scelsero per
» uno dei loro rappresentanti all' assem-
» blea legislativa nel tempo della spedizio-
» ne di Roma : io compio un dovere verso
» loro consegnando quì l'espressione dei miei
» immutabili sentimenti (1) ». Queste parole

(1) Presso la *Civiltà Cattolica* L.C. pag. 753.

sono eloquentissime e ci mostrano che per correr di anni, egli non mutava; che i nemici i quali ora combattevano la S. Sede erano i medesimi, contro cui aveva egli guerreggiato; che la Francia era la medesima di parere e di volontà, sebbene dovesse ora muoversi spicciolatamente e non più congregata e sostenuta dal Capo, come già dieci anni indietro. Queste parole si possono definire come l'ultima professione fatta in pubblico di quella fede politica, che sempre inalterata aveva custodito nel cuore.

Non visse più che due altri anni dopo quest'atto, essendo mancato in sulle prime ore del dì ottavo di luglio del mille ottocento sessantatre. Ristorato più volte dei conforti preziosi della nostra santissima religione, volle Dio chiamarlo a se, risparmiandogli di vedere come in Parigi si affaticassero gli uomini, sempre sotto la mano del supremo imperante, per disfare con minore scompiglio e quasi senza darne mostra, quell'opera, cui la Francia parecchi anni indietro a ristorarla e assodarla stimò bene speso un gran tesoro e buon numero di vite preziosissime de' suoi figliuoli. Un lutto assai grave sparse la novella di tanta perdita. In Roma forse più che altrove la mancanza di

un suo figliuolo così benemerito fu molto vivamente sentita. Il Pontefice in singolar modo che per ben due volte ebbe agio di vedere e ascoltare da vicino l' ossequentissimo Generale, e ne aveva ammirato la fede, la costanza, l'imperturbabilità, la devozione, l' annegazione, si dolse assai della morte di lui; ma insieme volle subito consolarsi del pensiere che non aveva potuto mancare a sì virtuoso personaggio l'eterna ricompensa. Quindi non pago del tributo della preghiera che in secreto offerse all' Altissimo; volle altresì che un pubblico ufficio di religiosa pietà si compiesse solennemente in suo nome, come manifestissima prova dell'affetto che tuttora vigoreggiava in suo cuore, e testimonianza estrema di gratitudine verso i meriti del compianto generale. Noi troviamo nel *Giornale di Roma* una lunga ed onorevolissima menzione di ciò che fu fatto nella santa città in tale congiuntura. Riandati i meriti principali dell'Oudinot come duce supremo delle schiere francesi e le onorificenze, onde il Pontefice e Roma lo ebbero retribuito, si descrive poscia il luogo e l'indole della solenne ceremonia, la quale noi qui faremo conoscere colle parole autorevoli, allora fatte di pubblica ragione.

« Il maestoso e vastissimo tempio di S. Andrea (della Valle) fu per la circostanza a funebre pompa decorato. Nel suo fondo, l'abside era coperto da ricco padiglione, nel cui mezzo a tocca di argento trionfava il segno della nostra Redenzione. Le gramaglie vestivano i piloni che sorreggono la cupola e sotto di questa sorgeva il tumulo ricchissimo di ceri e l' urna che piramidavalo, reggeva le insegne militari della dignità di cui era rivestito l'estinto. Dal presbiterio andavano per tre lati in ampi e replicati giri i seggi e le pancate, rivestite a bruno, per dar luogo a quanti avrebbero prestato l'assistenza; e sopra alla porta maggiore si è fatto sorgere il palco per la musica che doveva accompagnare la espiatoria solenne ceremonia. La sacra funzione ebbe principio alle ore dieci. Sua Santità vi si è fatto rappresentare da S. E. R.ma Mons. Pacca, suo Maestro di Camera, che sedeva dalla parte destra insieme ai Mons. De Mérode, Falbot e Negrotto, camerieri segreti, e all'anticamera pontificia. Dalla stessa banda prendeva posto il Principe di Viano, Comandante della Guardia Nobile ed altri uffiziali superiori della medesima; non che gli uffiziali superiori della Guardia Palatina di onore e della

Guardia svizzera. Dalla parte sinistra, in distinto posto stava S. E. il sig. Marchese Antici-Mattei, Senatore, col Magistrato di Roma, intervenuto in tutta formalità a rendere gli estremi onori a questo illustre Patrizio Romano: quindi S. E. il Generale Conte di Montebello, comandante le truppe francesi, e il Generale di Brigata Micheler; come ancora i Generali pontificii Kalbermaten, Braschi e Zappi non che moltissimi ufficiali sì francesi che pontificii. La Messa di requie è stata pontificata dall' Ill.mo e R.mo Mons. Marinelli, Vescovo di Porfirio, Sagrista di sua Santità, che ha fatto pure la solenne assoluzione al tumulo. La musica era composizione del Maestro Roland, direttore del concerto dei Gendarmi pontificii, che ha fatto l' accompagnamento istrumentato al canto eseguito da cento venti voci scelte fra i più valenti professori. Decoravano militarmente l' apparato funebre le Guardie svizzere di Sua Santità e i Cacciatori pontificii. Grande numero di sacerdoti dell' uno e dell' altro clero hanno celebrato l' incruento sacrifizio per l'anima del trapassato. I fedeli poi d'ogni grado e condizione sono concorsi numerosissimi e di continuo fino dal primo mattino a pre-

gargli il riposo dei giusti. Ma nelle ore della funzione erano accalcati di tal guisa, che l'augusto tempio vastissimo è divenuto incapace di contenerli. Così il popolo ha corrisposto alle pie intenzioni del suo amato Padre e Sovrano Pio IX avute nell'ordinare il funerale. E certamente la memoria del Duca di Reggio in quanti lo videro e conobbero a Roma e furono testimonii delle egregie sue opere dura in benedizione: e le ultime parole che il valoroso Generale, nel ritirarsi in Francia, diresse ai Romani, risuonano ancora e risuoneranno sempre gratissime ». Fin qui il Diario romano. E noi altresì metteremo termine a questo lavoro, col quale abbiamo dal canto nostro voluto porre una pietra al monumento, che egli stesso l'Oudinot, vivendo, si ebbe apparecchiato colle proprie illustre azioni, ma in singolar modo con quelle da lui poste in servigio della Sede di S. Pietro. « Quella impresa eternò il nome del Generale Oudinot, legandolo ai fasti imperituri della città eterna e della Chiesa. Le generazioni che sorgeranno, quanto più francate dal predominio delle passioni, onde la età nostra è dominata, tanto meglio saranno in grado di estimare

il valore e la rilevanza di quel fatto, e rassodare il giudizio che fin d' allora Roma ebbene formato (1). »

(1) *Giornale di Roma* del giorno 18 luglio 1863.

INDICE

PARTE PRIMA

Dalla nascita del Generale Oudinot, sino al principio della spedizione Romana

(*novembre* 1791 — *aprile* 1849)

PARTE SECONDA

Dal principio della spedizione romana sino al ritorno del Generale in Francia

(*aprile — settembre* 1849)

PARTE TERZA

Dal ritorno dell'Oudinot in Francia sino alla sua morte

(settembre 1849 — *luglio* 1863.*)*

FINE